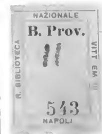

FONDO PIZZOFALCONE


NAZIONALE
B. Prov.
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III
543
NAPOLI

VERACITÀ

DELLE

ISTORIE ANTICHE





SULLA VERACITÀ

DELLE

ISTORIE ANTICHE

NELLA

PARTE CHE RISGUARDA ALLA SCIENZA

ED ALL'ARTE DELLA GUERRA



CENNI CRITICI

DEL COMMENDATORE F. SPONZILLI

Maggiore del Real Corpo del Genio

MEMBRO DELLA REALE SOCIETÀ BORBONICA

Autore e Traduttore di varie Opere Militari.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

1853



Voilà comme on écrit l'Histoire!

Allorquando mi recai a visitare il campo della famosa battaglia di Canne, volli approfittarmi della occasione onde conoscere i più notevoli particolari di quel maraviglioso avvenimento. Tolsi a guida celebrati Storici, e trovai che la topografia loro dava chiaramente una mentita. Procacciai di passeggiare sul terreno di quella miserabile carneficina, menando meco gli Scrittori come compagni, e facendo che mi rischiarasse la fiaccola della vecchia eterna ragione dell'Arte, e della Scienza militare; ed arrivai a risultamenti del tutto opposti a quelli recati dalle Storie. Fra' sapienti ai quali io soglio sommettere le mie cose, fu chi mi disse che il miglior modo di *leggere le Storie antiche* sta nella buona disposizione a crederle del tutto. Io risposi che il miglior modo d'*intendere le Storie antiche* sta forse nella ragionata disposizione a non crederne niente affatto. E tolsi a dettare talune mie *Considerazioni* (1) ereticali di troppo, perchè ne sperassi encomio.

Ma, *habent sua sidera*, anche le considerazioni ereticali sulle battaglie, e dopo non guari di tempo, non solamente in questa nostra Città, giudici competentissimi dire me ne vollero parole lusinghevoli, ma senza alcun che di municipale deferenza, me ne vennero sensi di cortese approvazione eziandio dalla capitale di un popolo guerriero, il quale per scienza, ed arte della milizia, corre veloce sulle vie del meglio.

Il sapiente ed illustre scrittore prussiano, Maggiore Blesson,

(1) V. Antologia Militare. Vol. 18.

così scriveva (1845) al chiaro Direttore della nostra Antologia Militare (1):

« L'articolo riguardante la battaglia di Canne mi ha moltissi-
» mo interessato. L'autore farebbe molto più avanzar le nostre co-
» noscenze sulle descrizioni delle antiche battaglie, se volesse oc-
» cuparsi, e farci conoscere, come ha fatto per Canne, quali sono
» attualmente le località. Io ho attentamente studiato le battaglie di
» Alessandro, ho cercato di compormi il terreno dalle descrizioni di
» Arriano, e Dionigi d'Alicarnasso, che traduceva con un amico ver-
» satissimo nella lingua greca, e che la morte disgraziatamente mi
» ha rapito. Non potete supporre tutte le difficoltà che si debbono
» vincere, e come si è obbligato di cambiar le disposizioni per una
» parola che dopo il racconto dell'intero avvenimento, dà novello
» significato ad un passo che si credeva perfettamente chiaro. Ma
» dopo di aver così coscienziosamente esaminate quelle battaglie, e
» paragonate le evoluzioni descritte, con la Tattica di Arriano, voi
» non potete credere come si vedono diversamente, questa tattica ed i
» movimenti fatti sul campo di battaglia. Il passaggio del Granico, la
» battaglia d'Isso, e quella di Arbella sono ben differenti di quanto
» i sapienti suppongono. Quanto nondimeno tutto ciò cambierebbe
» forse se si conoscessero i terreni, siccome ora avviene per Canne?

» È dunque un vero servizio da rendersi alla scienza di impe-
» gnare il Capitano Sponzilli a descrivere tutt'i campi di battaglia
» che potrà vedere, e nelle vostre contrade ve ne sono molti ed in-
» teressanti. »

E ciò leggendo, mi piacque il trovar anche fuori Napoli compagni egregi al mio scetticismo sulla Storia militare degli antichi; mi piacque vedere uomini che più di me valevano, procedere nelle ricerche storiche, non già ciecamente e letteralmente *credendo* negli Storici, bensì *considerandoli*, nel senso che la parola *scettico* suol

(1) V. Vol. 19, pag. 212.
E qui coglier mi piace occasione per esternare al signor Maggiore Blesson i sensi di mia sentita ammirazione per le sue svariate Opere, ed in particolare per quanto ha scritto nelle cose di Fortificazione.

significare, indi evalutandone i dettati colla inspezione de' luoghi, non che colla guida della ragione artistica, e scientifica, e riportandone risultamenti lontanissimi dalla credenza comune.

Ma come io aveva già esperimentata insufficiente alla scoperta del vero, quella tale artistica e scientifica ragione, mercè la quale per me risultamenti estraordinari avuti si avevano, non però dedotti che dir si potessero veri, avrei bene voluto toglier la penna per impegnare il Blesson a desistere dalle sue, certo erudite ma aridissime e quindi infruttuose speculazioni, per sempre più volgere la dotta mente a fini di meglio dichiarato utile, vale a dire all'attualità delle militari conoscenze, quella che fornita di elementi positivi e procedendo per diretto al miglioramento della Scienza e dell'Arte, anche per diretto comunica con le feconde isvariate branche dello scibile, e largamente compensa le lucubrazioni del guerriero, pur negli ozi della pace, operoso.

D'altra via, piacevami anche esporre le buone ragioni mercè le quali io credeva del tutto inutile l'ardua fatica di percorrere i campi italiani delle antiche battaglie illustri, alla quale cortesemente mi invitava l'egregio scrittore prussiano; infruttuosa non certo per lo fine, ma perchè ella richiede mezzi che non mai aver potrà sufficienti nella ricerca delle guerresche verità. Epperò, isvariati argomenti trasvolavano nella mente mia, non volta ora per diretto a questa parte delle militari discipline, ma forse non mai sarei giunto all'atto di scrivere queste carte su di tale proposito, se uno fra i più sapienti Generali dell'esercito nostro, meco ragionando sopra tema così arduo non avesse applaudito alle mie idee, ed animandomi a pubblicarle, non mi avesse voluto anche soccorrere con quella vasta erudizione militare della quale egli è felicissimo cultore.

Io quindi scrivo un novello e più forte saggio di miscredenza intorno la parte militare della Storia antica, e forse il mio lavoro non riescerà del tutto infruttuoso a quelli fra' giovani miei compagni d'armi, i quali nello studio di quelle vetuste carte credono essere riposto il vero tesoro, di ogni maniera di artistici e scientifici militari ammaestramenti.

Dei remotissimi fatti dell'umanità, sono a noi noti solo taluni

punti principali, la mercè dei monumenti autentici, e delle brevi note in non corrotti annali. Ciò che si chiama Storia profana la è cosa tutt' altra, ed è cosa la meno adatta alla ricerca del vero, nei procedimenti dell' uomo per il lungo volger dei tempi.

La Storia non mai è stata l' opera della Verità. Questa Diva non mai ebbesi tanto libero accesso fra gli uomini, perchè avesse potuto pensare per un sol momento a scriverne i fatti. La Storia profana, è scritta ordinariamente dalla passione, dalla superbia, dalla necessità, e dalla menzogna (1). E tutte queste fantasime, alloraquando sono a lavoro, pongono sulle loro laidezze una bianca camicia di bucato, e poi con invereconde parole protestando vanno di scrivere col

(1) . . . la coscienza della istoria, come Tacito la chiama, è, come quella del più degli uomini, una coscienza menzognera, illusoria, prostituita a tutte le seduzioni dell' interesse.

Cantù schiarim. al lib. 12, della stor. univ.

Dopo tutto ciò che si è speculato sulla veracità delle storie di ogni tempo, dopo che Giovanni Hardouin dichiarò tutte le profane storie apocrife, e per grazia Bayle vi gettò sopra il velo dell' incertezza; dopochè Volney dimostrò che solo dal tempo delle Gazzette veneziane, cioè dal secolo 17.° si sono avuti presso del pubblico qualche dati mediocri, e qualche discussioni sufficienti per calcolare, di taluni avvenimenti, un certo grado di storica probabilità, e che prima di tal tempo ogni storico scriveva quello che meglio a grado gli andava; pare che dopo ciò, il fare come Rollin, che stima vero tutto quello che si trova scritto nelle profane storie antiche, sia un regolarsi sregolatamente.

Chi mai vorrà credere agli elogi che Paolo Giovio e Cocleo fanno di Carlo 5.° quando legge i vituperi onde ne scrive lo Sleidan? Di Caterina dei Medici, che credere, dopo il panegirico di Davila e la satira di de Thou? Le storie dei due du Bellai non sono elle monumenti di lode per Francesco 1.° e di eterna vergogna per Carlo 5.°? Quando dal debole grado di verità che abbiamo nelle profane storie poco a noi remote, calcolar vogliamo il nullo che ne viene per quelle involte nella nebbia dei secoli; quando leggiamo che il Lancillotti con tanta dottrina nei suoi *Farfalloni degli antichi storici* ha messa alla berlina la credulità degli uomini sulle storie antiche, saremo costretti a mantenere che quelle profane storie bisogna siano lette colla guida di una severa critica, e con la ferma decisione di non credere ai risultamenti, se non per molto, anzi moltissimo meno della metà.

candore della verità! Non se ne deve adunque creder nulla, senza le debite cautele.

La storia nacque fondata sul maraviglioso, perchè coloro che primi la scrissero, il fecero per boria municipale, onde abbellendo, ed amplificando la sterile materia degli annali, tramandare ai posteri cose cittadine, credute degne di non peritura ricordanza. Crebbe non curante che del bello, e del magnifico (1) per scrittori come Erodoto, volentierosi di leggere il loro lavoro al cospetto dei congregati cittadini, i quali nei momenti di una lettura fugace, non potevano evalutare il merito dei fatti; per letterati, come Vellejo Patercolo, ambiziosi di far leggere lor carte a' Tiberî che adulavano, e che erano ben lontani dal contraddirle; per uomini finalmente i quali, come gli storici romani, si avevano a fine il diletto degli amici, che di tali carte buone o cattive, vere o bugiarde si fossero, usavano per divertimento (2). Vetusta poi la Storia a noi sen venne senza carattere di vero, come opera di uomini a chi se era facile lo amplificare, e lo abbellire i fatti certi o mal noti del paese proprio, era eminentemente difficile conoscere i fatti di qualunque maniera che accadevano nel paese altrui; ed anzi dirò, se era difficile che bene ed esattamente descrivessero avvenimenti accaduti sotto gli occhi proprî, era quasi impossibile che parlassero esattamente di cose narrate, ed alterate e snaturate dalla relazione dei forestieri.

Così procedendo la Storia, bene facilmente nel corso di tanti secoli trovar dovea leggitori, a cui era sol lieve cosa il farla da ammiratori in eruditi comentari, con vaghe parole in astratto; ed opera troppo dura l'assumere le parti di critici sopra dati positivi e so-

(1) « Gli antichi avevano concepita l'istoria diversamente da noi; essi la riguardavano come un semplice insegnamento, e sotto tal rapporto Aristotile la colloca in un ordine inferiore alla poesia; essi non davano molta importanza alla verità materiale; purchè vi fosse stato un fatto, vero o falso, a raccontare; che questo fatto avesse offerto un grande spettacolo, tanto loro bastava.

Chateaubriand.

(2) Diceva Plinio (Ep. 8. 1. 5.) *Historia, quocumque modo scripta, delectat.* E di qui si vede che la Storia di quei tempi era ciò che è il Romanzo storico ai tempi nostri.

pra dimostrazioni concrete. E tale è la ragione, perchè delle storie antiche si trovano critici molto scarsi e piccoli, mentre gli ammiratori non sono solamente numerosi, ma pure di gran nome; ed anche perchè fino a non guari di tempo la storia non si ebbe la Critica a compagna. La critica storica però sorse molto tardi (1) e solo allorquando nella storia non più stare si volle contenti agli avvenimenti romorosi; e non più in lei cercar volendo sterile piacere, ella fu da picciol drappello di eletti consultata come la depositaria dei fatti utili; fu presa como guida nella ricerca delle cose delle età passate; o come in questa analisi scopronsi molti elementi falsi, i quali a talor lagrimevoli risultamenti menato avean coloro che alla cieca averli vollero come veri; così ella dai critici creduta fu solamente allorchè recava a testimoni i monumenti, o i fatti invariabili figli della natura, ed ebbesi dichiarata riprovazione allorchè non altro ad appoggio si avea, che parole figlie volubili dell' umana caducità, e mal confacenti alle norme eterne della ragione.

Quindi, ora che i più nella storia veder vogliono veramente la maestra della vita, cercano in lei un gran teorema sociale, un filo nell'ordine morale ed eterno delle cose; ora che sulle pagine di lei ogni uomo ragionevole procaccia tesoro cercando la esperienza di tutt' i trascorsi secoli, e di tutta la tramontata umanità; la storia alla luce del mondo, ragion vuole che sia seguita dalla critica come il corpo dall' ombra, e colui il quale si trova tanto giù da volerne giudicar coll' occhio erudito dell' ammiratore, uopo è che docile ascolti le parole di chi mirar la suole negli sviluppamenti razionali, collo sguardo del filosofo.

E venendo al particolare di che scrivo; nulla meglio dimostra la inesattezza e la vacuità della parte militare nella storia antica, quanto il vuoto e l'inesatto che ancora si scorge nelle cose guerresche

(1) Non vorrei che gli eruditi credessero che io ignoro la critica, e i critici della Grecia antica e di Roma. Ma la critica di quei tempi non era quella che noi vogliamo chiamare critica storica razionale. La critica di Dionigi di Alicarnasso, di Quintiliano etc. era d'ordinario cosa puramente retorica, poetica, letteraria, e però dell' intutto diversa da quella di che io parlare intendo, e della quale gli antichi o non mai o per ben poco e troppo leggermente si occuparono.

di che discorrono talune storie moderne. E la prova migliore della mancanza di dati positivi che gli storici odierni patiscono nell'esporre la guerra de' giorni nostri, sta nelle opere didascaliche militari in cui pugnano due elementi contrari, il matematico e l'empirico, di cui la bandiera perchè arruola ogni maniera di cavillo, è quasi ordinariamente mancante del benchè menomo carattere di persuasione.

Se l'arte considerata in se stessa è incapace di geometrica esattezza, se gli elementi fisici e morali ond'ella forma i suoi complessi, variabilissimi sono, e bene spesso insufficienti; fallaci ed incerte esser debbono le applicazioni di lei, e falsissime poi ne risulteranno le relazioni degli avvenimenti. Ed invero tale noi le troviamo, noi che siamo stati contemporanei non solo, ma talora testimoni, e qualche volta *pars magna* dei fatti accaduti, e leggiamo storie scritte nell'atto stesso delle guerre, recate da testimoni oculari, dettate dagli stessi generali che le ànno combattute.

La fallacia e la inesattezza delle militari storie moderne, meglio si dimostra sopra quelle dei giorni nostri, in cui maggiormente si fa pompa di specchiati caratteri di veracità. Che se a ritroso vuolsi muovere il passo sopra quelle dei tempi moderni, a misura che dai presenti vannosi allontanando, più crescerà la parte poetica, e crescendo anderà sino a che nei secoli remoti poi a convertirsi in favola dell'intutto non arriva. Lasciamo stare le epoche non di molto a noi remote nelle quali scriveva il Guischardt (*Pref. aux Mem. Mil.*): . . . . « Quel Général Suédois reconnoîtroit les Batailles de Charles XII dans l'élégante Histoire que M. de Voltaire a composée de ce Monarque ? Y a-t'-il un seul Officier qui conçoive la Bataille de Fontenoy sur le récit qu'en donne cet Auteur dans son Histoire de la derniere Guerre? »

Ed il Generale Warnery (*Mel. de Rem. 381*) » . . . . le Comte de Turpin lui-même Officier Général, qui dit avoir fait seize campagnes, ne nous donne-t'-il pas des rélations absolument fausses et contraires aux régles de l'Art. ? . . . . »

Lasciamo stare, io dico, le storie fino allo spirare del secolo passato (1), per notare solo di quelle dei nostri tempi.

(1) Freret e Volney seguendo le idee di Condillac e di Bayle, a far gra-

A'giorni nostri in cui la guerra si è fatta in modo così meraviglioso da ecclissare quanto mai di stupendo *narrasi* che fu fatto nelle età passate; nel secolo presente in cui il brillante genio di sommi guerrieri è stato aiutato con quanto di meglio far poteva la sapienza fisico-matematica; nei dì che corrono in cui la scienza militare escogitava modi tanto colossali perchè con una sola battaglia si conquistassero intere monarchie, delle quali al possesso altra volta versato si sarebbe, e forse in vano, tutto un fiume di sangue; a questi medesimi tempi gli elementi variabili e morali delle cose guerresche, fra i quali sono primi le passioni umane, ànno cosifattamente avuto influenza sopra gli elementi costanti e materiali, che non senza un gran fondamento di buona critica può il lettore mettersi a conoscenza anche delle più semplici fra le militari verità della storia. – A cui noto non è che la officiale storica relazione (Bullettino) della celebre battaglia di Marengo fu parecchie volte rifatta, anche dopo di essere stata stampata, perchè adatta fosse alle particolari idee, alle speciali convenienze militari e politiche, quali il Primo Console, credette necessario che campeggiar dovessero nella esposizione di quell'immortale avvenimento?

Noto è del pari che le più illustri storie delle guerre moderne, quelle scritte dagli stessi generali, che tali guerre ànno combattute; scritte dagli stessi grandi capitani che le ànno comandate, sono state da altri testimoni oculari fortemente controdette, grazie alla grande facilità della stampa. E non solo, per esempio, la storia della famosa campagna del 1812. in Russia, scritta dal francese generale Segur che a quella fu presente, è stata trattata da *Romanzo militare* dal generale Gourgaud (1), è dal russo colonello Okouneff (2) che pur nella stessa ebbero parte; ma gli stessi Commentari o memorie di S. Elena, che si vogliono dettati da Napoleone, sono stati ben dottamente impugnati dal famoso maresciallo Grouchy (3); sono stati notati di

ria alla storia, non la dicono in qualche modo verace che dal secolo 18. Cantù St. Un. Tom. 18 Ep. 17.

(1) Spect. Mil. 1. 75. Egli è scandaloso il vedere, che mentre Segur e Gourgaud, in Russia, erano ambo presso la persona di Napoleone, pur si contraddicono sopra mille circostanze interessanti.

(2) Spect. Mil. v. 10. p. 60. (3) Id. 8. 610.

inesattezza ad alterazione (1), e quindi messi in sospetto non lieve circa i fondamenti principali della loro veracità.

Solamente chi ha poca dimestichezza colle moderne Istorie, negar potrebbe lo scambio frequentissimo che ad ogni passo vi si trova, del falso o del verisimile, in luogo del vero (2). Ma nel catalogo non breve degli scrittori che malo informati, per leggerezza o a disegno conculcarono la contestata verità di fatti, la esattezza e la dignità della storia, ninno meglio dell'illustre generale Rogniat, parmi adatto a provare l'argomento mio.

Questo Generale del genio francese, preclaro per ingegno, famoso per bene diretti memorandi assedi, glorioso per tante e tante battaglie nelle quale avea servito con zelo a null'altri secondo, quest'uomo il quale à tutt'i caratteri perche da lui sperar si potesse la più santa parola di verità, è venuto ai giorni nostri con deliberato pensiero a farsi il ministro dell'errore. E noi lo abbiam visto recare al cospetto del pubblico uno storico monumento in cui sotto imprestate didascaliche forme, sacrificando i sentimenti più nobili, lo stesso non volgare ingegno suo, la esperienza meglio comprovata, ed i principi fondamentali della scienza e dell'arte della guerra, viola la esattezza dei fatti ed involge l'opera passionata delle sue opinioni, entro un gergo di ampollosa erudizione dell'intutto male conveniente

(1) Id. 15. 657.

(2) Ad ogni sapiente uomo di guerra è noto, che i Russi vantarono aver vinta la battaglia di Borodino (della Moscowa) mentre i francesi la notano fra le vittorie loro; che la battaglia di Essling fu avuta come vittoria da tutti a due i partiti; che la battaglia di Tolosa lunga pezza creduta come guadagnata dagl'inglesi, è stata poi nominata come vittoria delle armi di Francia. Ma ciò che fa maraviglia è, che lo ascriversi la vittoria che talora fanno le diverse parti non è già un vantarsi di grado, ma una dimostrazione che ognuna produce a modo suo, ed in cui (come per Tolosa) sono mutati non solamente i dati morali del problema, ma pur quelli di fatto, e mutati non solo ma appoggiati con documenti giustificativi, in guisa che non è possibile di farla da giudice con vera cognizione di causa, e bisogna mettersi con qualche maggior grado di probabilità dalla via di uno de' litiganti. Ciò per la storia presente! Or vedi che sarà per la passata! E per la remota . . . ? La battaglia di Cunassa è riferita in modi diversissimi da Senofonte, da Diodoro e da Plutarco, sovra relazioni del medesimo Ctesia storico che vi assisteva come medico di Artaserse!!

al carattere sempre chiaro e franco che aversi deve della sapienza.

E mentre coll' audacia di un Pigmeo percuote col piede il moribondo coronato Ercole abbandonato da Fortuna, perchè mal seppe saziarlo degli ambiti onori (1); mentre nel fine di sprezzare le più gloriose instituzioni (napoleoniche) de' moderni, reca le più assurde profferte tolte alla cieca dalle instituzioni degli antichi, altera gli avvenimenti militari accadnti sotto gli occhi di tanti e tanti suoi sapienti compagni d' armi, e li altera nel fermo proponimento di adattarli ai suoi strani quanto irragionevoli sistemi.

E così delle più celebri battaglie di Napoleone, come Iena, Essling, Austerlitz, Waterloo, a cui gli era stato presente, muta o crea le circostanze fondamentali; giudica dei procedimenti del Capitano massimo, ed ogni suo giudizio è seguito da nna condanna affatto alla sua maniera. Onde, a Iena i Francesi stavano per perdere la battaglia perchè Napoleone fece fare a Davoust un movimento per soverchio esteso; mentre nel fatto fu quella la manovra per la quale si ebbe vittoria. Ad Essling l' Imperatore dei francesi, secondo il critico, dà a capo chino in un agguato tesogli dall' Arciduca; il quale a disegno (dic' egli) ritira in dietro il centro della sua linea di battaglia, per chiudere entro un semicerchio di fuoco i francesi che perciò perdettero la giornata; mentre è provato che la linea degli Austriaci si fece concava per lo attacco vigoroso portato da' francesi alle parti centrali di lei; e che se l' Arciduca avesse fatto a disegno quel movimento centrale indietro, non avrebbe avuto d' uopo d' attaccare gagliarda pugna sulle ali, mentre che dal centro egli scagliavasi pedone alla testa de' suoi granatieri e con in pugno un vessillo, per arrestare i francesi i quali miravano a rompere la sua curva ordinanza. Circa la battaglia di Austerlitz, giovando alle idee del critico il rimproverar Napoleone di aver tenuta gente oziosa fuori il teatro delle operazioni, il Rogniat mette un corpo di 15mila francesi a Francfort, quando la è cosa notissima che sulla riva dritta del Reno, ed a

(1) Il Generale Pelet, parlando delle guerre del 1809. (vol. 3. pag. 336.) nota come la critica del Rogniat era di mala fede, mercechè questi non avea potuto ottenere da Napoleone il titolo di Conte, e la Commenda della Legion d' onore.

meglio che a cinquanta leghe da Francfort, in quell' epoca non era tampoco un caporale dell'esercito di Francia, e solo due mesi dopo la giornata di Austerlitz, il corpo di Augerean prese stanza in quel paese. A monte San Giovanni, alla battaglia *capo d'opera* della sapienza di Napoleone, l'Aristarco ascrive a carico di questi il prematuro attacco della cavalleria francese, che fu errore di Ney; la distrazione delle forze sulla Dyle che anche un errore si fu di Grouchy, e giunge pure a mover parola sul valor personale dell'infelice Capitano abbandonato dalla sorte, dicendo che fermarsi solea troppo lontano dal conflitto, e non in grado di ben vedere i movimenti de'suoi, e quelli del nemico.

Così lontano dal vero, uno dei Generali di Bonaparte scriveva, non già delle guerre di Annibale o di Alessandro Magno, ma di quelle in cui egli avea combattuto, e lo scriveva al cospetto di tanti e tanti compagni de' suoi stessi gloriosi perigli, al cospetto di un pubblico illuminato, e giudice imparziale come severo.

Ed il pubblico giudicò dell' opera del signor Generale Rogniat. Rigoroso ne fu il giudizio; egli fù condannato ad una voce; e non rispose!

Lo stesso imperatore Napoleone spinto pel braccio della Provvidenza dal Trono nella polvere, rispose al non generoso suo critico con poche e dignitose parole (1). Ma bene con altro tuono, penne famose in Europa, alzarono l' indignata voce contro l' uomo che profanava l'augusta verità della storia, per turpe motivo di vendetta particolare. Ed il generale Pelet (2); il Colonnello Marbot (3); il prussiano de Brand (4); quel *Generale del grande Esercito* che nel Giornale delle scienze militari di Parigi produsse un dotto Sunto storico sugli avvenimenti militari del 1815 (5), ed altri, si mostrarono solleciti vendicatori del merito oppresso dalla Fortuna, e della bassamente violata storica verità.

(1) Mémoires pour servir à l' Histoire de France etc. par Montholon v. 2. p. 74.

(2) Guerre de 1809. v. 2.

(3) Remarques Critiques etc.

(4) In un opera stamp. in Berlino nel 1825.

(5) 3.ª Serie. T. 4.

Ma io non per altro fine fermar mi volli sull' opera del signor Generale Rogniat, che per provare come di presente mentre i particolari delle guerre sono preconcetti nei piani di operazioni, descritti nelle corrispondenze de' generali, narrati e fatti pubblici nei rapporti officiali come nelle relazioni storiche; di presente al cospetto di un pubblico oculato, intelligente, critico, tampoco di presente infatto di storica verità nelle cose della guerra, potresti rimanerti contento alle parole di un sapiente generale, che fù ocnlare testimone, anzi parte non lieve, negli avvenimenti che narra. E ciò basti perchè io possa volgermi alle cose antiche, e particolarmente disaminarle sopra due famigerati storici dell' età passate.

PARTE PRIMA

POLIBIO.

Et si homnes, ego non!

Fra gli Storici antichi, due sono quelli che si ebbero il rispetto maggiore nel mondo letterario: il greco Polibio, che scriveva in Roma circa un secolo e mezzo pria di G. C. o circa mezzo secolo dopo la seconda guerra punica, e del quale Cicerone fà conto onorevole quando dice: *sequamur enim potissimum Polybium nostrum, quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior* (1): ed il romano Tito Livio venuto quasi un secolo appresso, e circa il quale Quintiliano (2) dopo di aver detto che gli storici romani non la cedevano ai greci, scrive: *neque indignetur sibi Herodotus aequari Titum Livium quum in narrando mirae jucunditatis, clarissimique candoris etc.* Epperò, siccome le Storie di Tito Livio sono generalmente appuntate di Romanzo, a cui egli chiaramente mostra una tendenza quando nella sua Prefazione a noi dice: *Datur haec venia antiquitati, ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat;* così Polibio pare che restato sia come la fiaccola più vivace a cui generalmente vanno appresso coloro che vogliono penetrare nelle latebre delle cose antiche.

La Prefazione però mi dà diritto ad inculcare lo andar cauti, a coloro i quali circa i militari antichi avvenimenti, credono fil filo tutti i minuti particolari narrati da quelli che si chiamano gli storici

(1) De Re Publica. Lib. 2. 14.
(2) *Oratoriae Institutionis* L. 10.

maggiori dell' antichità. Dell' antichità, vale a dire di tempi remotissimi in cui non si formavan piani di operazioni, perchè ne mancavano gli elementi; non si particolareggiavano in iscritto i movimenti degli eserciti e delle loro frazioni, perchè le armate sendo ordinariamente sopra breve estensione, ed avendo semplicissimi i movimenti, gli ordini a voce erano sufficienti in tutti i bisogni; e finalmente non si descrivevano in minute relazioni, le battaglie e gli assedî, perchè bene di raro, dai generali, si rendeva conto dei modi, e per ordinario non altro si annunciava che il fine. Dopo la battaglia del Trasimeno, fatale ai romani, il Pretore fece al popolo la sua relazione in queste parole « *siamo stati vinti in una grande battaglia* » Allorchè Cesare, con quel suo ammirando speditissimo menar delle mani ebbe in pochi dì terminate le sue faccende contro Farnace Re del Bosforo, spedì a Roma questa lunga relazione della sua campagna « *venni, vidi, vinsi* » E così pure, anzi bene più fra i greci, chè quando Lisandro generale lacedemone, con la presa di Atene terminò la famosa guerra del Peloponneso, distrusse la rivale di Sparta e diede a questa Città il primato sulla Grecia; il pomposo rapporto che Lisandro fece ai magistrati, fu chiuso in queste tre parole « *Atene è Presa* »

Nel leggere la storia, tanto maggiormente vuolsi andar cauti nel prestar fede agli avvenimenti ed ai particolari de' medesimi, quanto più è grave lo storico che li reca; mercechè i grandi storici sendo stati uomini, avranno non solamente potuto ingannarsi, ma potuto eziandio o voluto ingannar noi, sia per spirito di parte, sia per boria che ne' grandi uomini trovi sempre in più che in meno, e sia per altro; onde il lettore più facilmente beve l' errore nel nappo della celebrità, che in altro (1). E qui particolarmente si mostra la necessità della critica nella lettura della storia; la quale andando tutto dì per le mani così del sapiente come dell' uomo volgare, se al secondo è sterile dell' intutto, addiviene sol per la critica al primo lar-

(1) Questo è il fondamento della celebre Dissertazione del *Beaufort* sopra l' incertezza dei primi cinque secoli della Repub. Romana (Utrecht 1750). Veramente Tito Livio confessa che la verità della storia Romana comincia colla guerra cartaginese; ma sfortunatamente, egli si addimostra una bene cattiva prova di quell' asserto.

gà sorgente di utilissime nozioni. Anzi, come la storia ordinariamente versa intorno a tante svariate branche dello scibile, così l'utilità de' dettati in ognuna di queste, non può indifferentemente da ogni sapiente evalutarsi, ma bene da quelli i quali sono peculiarmente nelle medesime instrutti.

Nè già la minutezza de' particolari onde bene spesso vanno pomposamente accompagnate le relazioni de' celebri avvenimenti, aver devesi come una guarentia della verità. Il lettore vulgare quanto più nello storico trova minuti i particolari de' fatti, tanto meglio lo crede degno della sua fiducia. Il lettore filosofo, bene spesso conchiude all' opposto.

Ordinariamente, però, la storia non si legge con la guida di questi che io credo principî filologici eterni. L'amor proprio dei leggitori per lo più si mette nel ciecamente credere tutto quello che dicono i grandi storici antichi (1); ed una tale illimitata credenza è nei leggitori ostentazione di una intelligenza anche senza limiti. In molte occasioni, chi legge, anche per amor proprio esce dai cancelli delle sue conoscenze, ed entra in quelli delle cognizioni altrui; ma ci entra di forza, ne salta i limiti fingendosi trasportato dall' ammirazione; onde l' uomo di spada talora si mostra in estasi ammirando i tratti della vetusta sapienza legislativa, sul merito della quale giudicar dovrebbe l' uomo di toga; mentre questi profonde i suoi *ammiratici* sopra gli stupendi ordinamenti militari, che lasciar si dovrebbero come pabolo solo all' *ammirazione* degli uomini di guerra.

Un uomo il quale in mezzo alla società si è formata una opinione di sapiente, ove leggendo Polibio e Tito Livio, trovasse per qualche modo in urto il suo buon senso con gli asserti dello storico, si astiene cautamente dal manifestare questo suo dissentire, e crede compromettere la propria dignità, quasi che il dissentir suo esser po-

(1) Sopra questa cieca ammirazione per l' antichità e per gli storici antichi si sono scritte le storie fino ai giorni nostri. Onde il Cantù (Pref. alla Stor. univ.) ebbe a dire che Rollin, Crevier, Barthelemy e gli altri eruditi idolatri dell' antichità non cercano se un fatto sia vero o tampoco probabile, ma lo recano come un assioma, solo perchè fu scritto nella lingua di Omero o in quella di Virgilio, o gli stessi errori d' astronomia, di fisica, di geografia (e di arte militare, io aggiungo) denno aversi per sacri da che sono antichi!

tesse notato d'ignoranza, e come figlio del non saper bene comprendere tutto quello che è nello scrittore.

E per questo medesimo motivo tanti e tanti uomini sapienti hanno voluto meglio dissimulare la verità delle dottrine per loro professate, o piegarla violentemente anzi spezzarla nel senso dello storico, piuttosto che annunziare francamente al pubblico la loro opinione, da quella dello storico assolutamente e ragionevolmente diversa.

Questa è la ragione per la quale tanti chiari uomini di guerra, fra i moderni, come il Folard, il Guischardt, il Guillanme, il Rogniat hanno tenuto celato tutto il loro buon senso, come tutta la loro scienza, e maledicendosi l' un l' altro, hanno fatto le viste di aspirare al vanto *d' interpetrare* il vero significato delle parole di uno storico che male s' intendeva. Il Folard faceva lo stomacato in faccia alla traduzione di Polibio fatta dal Casaubono, perchè quella sapeva troppo di letteratura, e troppo poco di milizia; e con l' ajuto di un Monaco Benedettino ne fece una a suo modo (1). Viene il Colonnello Guischardt, trova l' opera del Folard un vero romanzo (2), e come egli conosceva la lingua greca, ne fa una traduzione che pubblica come letterale, e nel vero verissimo significato del testo. Poco dopo esce il de Lo Looz (3) e dice che il Guischardt avea sognato ad occhi aperti, e che il Cavaliere Folard avea ragione. Il Guillaume (4) ad ogni passo corregge Folard e Guischardt. Il Rogniat si sbriga in due parole di tutti quei signori dicendo: nos auteurs modernes ont écrit des volumes de conjectures (sopra Polibio) *faute de le comprendre* (5), e dichiara di voler seguire *Polybe, l'exact Polybe*; ma quando meno tel credi vedi che di-soppiatto segue l' *esattissimo* Tito Livio, e quando meno tel pensi trovi che non è seguace nè del primo nè del secondo.

(1) Nouvelles Découvertes sur la Guerre. Paris. 1724. Ch. 8.

(2) Mémoires Militaires sur les Grecs, et les Romains. Haye 1758. nella Pref.

(3) Recherches d' Antiquités Militaires etc. Paris 1770.

(4) Histoire des Campagnes d' Annibal en Italie etc. Milan. 1812.

(5) Considérations sur l' Art de la Guerre. Paris. 1816. pag. 581.

In retroguardia di tanta dottrina, vengo io povero scolaretto, schiero tutti quei libri sul mio tavolino, leggo, rileggo Polibio, consulto quei chiosatori, e non ne capisco un acca; ma come ho fiutato che quei Signori non ne hanno tampoco capito un jota, così giuro di esser sincero, spiattellato dicendo, che Polibio il quale, secondo buoni ellenisti, non fu il più chiaro fra gli scrittori greci, (1) non seppe, non curò, o non potè spiegarsi bene; e credo che il dir ciò sia molto più ragionevole del pensare che circa ventotto letterati di primordine e dottissimi militari, non abbiano saputo comprenderlo. Un gran numero di Chiosatori, a parer mio non fa guari l' elogio della chiarezza di un Libro; e penso che la Gerusalemme non ebbe tampoco un annotatore, perchè ben pochi sono quelli che non la intendono; mentre la Divina Commedia ne ebbe tanti, e tanti, e tanti, giusto perchè ben pochi sono quelli che ne capiscono qualche cosa.

Questa maniera di risolvere il problema sul merito guerresco delle Storie polibiane, toglie di mezzo un mondo di mostruose ipotesi, le quali tutte nascevano dal preporre come dato infallibile l' autorità dello Storico. Ed in vero, come supporre che tanti officiali di eminente merito, e versatissimi nelle teoriche, e pratiche dei moderni, come nelle teoriche delle antiche milizie, abbian potuto credere per un momento, che la cavalleria numida di Annibale, senza sella, e *senza briglia o freno* potesse menomamente far impeto e rompere una bene ordinata linea di fanti? — che il solo *inviluppo* di male armate, male disciplinate forze, grandemente inferiori, e senza impulso materiale e proporzionato, potesse sconfiggere un esercito instrutto ed armato ottimamente? — che la fanteria leggiera potesse manovrare mischiata alla cavalleria, e saltarle in groppa, e seguirla a qualun-

(1) Bardin Dict. de l' Armèe de Terre. Auteur Milit. (150. av. G. C.) Carrion-Nisas. Essai sur l' histoire générale de. l' Art militaire. t. 1. p. 212 e 219.

In Polibio trovi talora di tali parole equivoche, le quali menerebbero fuori strada, ove non si procedesse con la maggiore accortezza. Ed io mi accorsi quando lo consultava circa la Battaglia di Canne, che la frase greca *parà ton potamon* avea menato il Dablancourt bene lontano dal pensier vero, per il duplice senso della parola *parà*, che a me fece rilevare il dotto grecista Sig. Salvatore Cirillo.

que passo, in qualunque terreno, per qualunque spazio di tempo (1)? — che Annibale faceva stupendi piani di operazione senza ottime carte, senza riconoscenze, senza statistiche? — le truppe di Annibale composte di selvaggi di svariate nazioni, e raccolti per via, manovrassero come i Reggimenti della Vecchia Guardia di Napoleone? — Come supporre che tutto ciò potessero di buona fede creder i militari moderni; come supporre che il Generale Rogniat eccessivamente scettico in risguardo ai fatti portentosi di Napoleone, accaduti sotto a' suoi occhi, fosse poi eccessivamente credulo in faccia alle cose di tempi soverchiamente involti nella nebbia anzi nelle tenebre dei secoli? Come supporre, che un uomo di tanto acuto intelletto, come il Folard credesse ingenuamente quelle fanciullaggini che narra, tra le quali la molto grossa che gli antichi mercè le fionde lanciavano con tanta violenza le palle di piombo, sicchè queste si *fondevano* attraversando l'aria . . . . ?!

Io intanto ciò non suppongo; ma per converso penso che i sapienti sopra menzionati, non credendone nulla, scrissero per semplice bizzarria di erudizione, come l'eruditissimo Pasquale Carcani tesseva l'elogio del *Niente* e dello *Scarafaggio*, ed ò data la parola dell'enigma a modo mio.

Impertanto non si creda, che io voglia mantenere come tutti gli Storici dell'antichità siano spregevoli, perchè riboccanti di relazioni incredibili, e che tutti gli avvenimenti militari de' passati secoli siano inverosimilmente esposti, come io in altro luogo dimostrai che era per la battaglia di Canne. Tale esser non può il mio fine. Io dimostrar voglio che gli storici delle remote età, ordinariamente e regolarmente non potevano mettersi al possesso degli elementi veri, che erano necessari per esattamente descrivere gli avvenimenti militari; ond'è

(1) . . . . accennerò solo le compagnie de' volteggiatori, destinati a seguire i movimenti della cavalleria, e saltarle in groppa, come Tito Livio dice facesser i veliti romani. La pratica il mostrò impossibile . . . .

Cantù. Guerra Par. 63.

Si legga la lunga e dotta discussione su questo tema, che *ex professo* fa il Marbot, nell'opera citata contro del Gen. Rogniat, al Cap. 5°.

che sopperendo essi alla penuria dei particolari con bei pezzi da Romanzo, fecero—coloro che si sentivan forti nell'arte militare—le descrizioni delle battaglie, delle marce, e delle operazioni degli eserciti, al modo stesso come altri, e sopratutti Tito Livio—versati nelle scienze governative—fecero di eloquenti arringhe e le posero sulle labbra ora di uno, ora di un altro (1).

E come fu per Livio notato, che le arringhe sue sono tutte di un tuono, ed in esse, da chi à vista acuta, non si vedono le forti impronte degli svariati caratteri degli storici personaggi, ma sì la mano monotona dell' unico romanziere che le aveva scritte; così per gli storici militari, i quali, come Polibio, sono stati, a mio modo di vedere, i romanzieri de' fatti bellici, tu noti la monotonia nei modi, che in isvariate occasioni e luoghi non potevano con tanta somiglianza essere adoperati, e mostrano chiaro essere figli non dei fatti, ma della fantasia, talora bene e talora male regolata, dello storico. Nella seconda guerra punica descritta da Polibio nel 3.° Libro delle sue Storie, noi troviamo che alla battaglia che dir non saprei se del Ticino o del Po, in cui i due partiti si affrontarono in equestre ci-

(1) È vezzo comune agli storici antichi il badarsi sulla descrizione delle battaglie, facendone un vero esercizio di retorica, che i moderni poi tolsero ad imitare, aggiungendovi anche la disconvenienza. Concepiti in questo senso, i loro racconti non somministrano gran luce alla storia dell' arte, e poco più di quella che la mitologia diffonde sui fatti veri. Alcuni però degli storici, se non furono uomini di spada, ebbero da questi le notizie che offrono, onde parlando per bocca loro, fanno autorità. Siffatto è Polibio.

Cantù Guer. Paragr. 2.

Ma io in vero non dico così; pensando che se un uomo perito il quale assiste ad una battaglia, difficilmente la può con esattezza descrivere; cosa mai potrà narrarne un uomo non di spada, e sia pure uom d' armi, sulla parola di un altro? Intanto è noto che Vertot avendo ricevuta la relazione officiale di un assedio di Malta, disse freddamente « è venuto troppo tardi, che già mi trovo averne scritto uno a modo mio » Gibbon francamente talora confessa che le battaglie per lui descritte, egli le ha immaginate pensando a quelle del Tasso! Quindi dai moderni storici, non puramente militari, si è convenuto della nulla verità, e quindi della inutilità della descrizione delle battaglie, e lo stesso illustre Cantù nella sua Storia ha voluto del tutto sopprimerla.

mento, la *cavalleria cartaginese*, superiore alla romana *inviluppa* gli avversari, e questi se la danno a gambe — alla battaglia di Trebbia; la *cavalleria cartaginese*, anche *più numerosa della romana*, *inviluppa* i nemici; la *pioggia* bagna ed *acceca* ed avvilisce i romani (e non i punici); i romani cadono in *agguato* tanto grossolano, che Polibio à bisogno di giustificarlo con molte vane parole (1) e così *circondati* scannare si fanno come armento; se non che, un nodo di diecimila sfonda l'esercito punico, e si salva a Piacenza — alla battaglia di Trasimeno, *agguato*, *inviluppo*, *nebbia*, cavalleria di Annibale che al solito calpesta i suoi nemici, e *seimila romani* che come a Trebbia rompendo i punici (onde far vedere che i romani, tardi sì, ma pur sapevano far qualche cosa) campano e fanno la loro ritirata — a Canne, *cavalleria cartaginese* al solito superiore alla romana (perchè Annibale faceva di gesso i cavalli suoi, ed i romani non conoscevano la Plastica); la fanteria di Roma sempre pronta ad essere coraggiosamente *inviluppata* e calpestata dalla cavalleria di Cartagine; e poi dopo il macello che i romani ànno la bontà di lasciar fare di loro, ecco il solito *corpo di diecimila* che salvo si ritira a Canosa. . . . . .

(1) Polibio volendo far fare da' Cartaginesi un agguato in aperta pianura, ecco che immagina un burrone entro cui scorreva un ruscello, coronato di spini e cespugli; mette ivi dentro i soldati di Annibale, e nota che fino a quel giorno i romani non mai avevano avuto sospetto che gli agguati metter si potessero nei burroni. Sia così. Ma quello che così non può essere, sta in tre cose: 1.ª La Trebbia era in gran piena fin della notte (par. 72.) e se in piena era la Trebbia, in piena esser anche doveva il ruscello, ed il burrone; 2.ª i mille cavalli e mille fanti dell' agguato, erano stati spediti fin dalla sera per alloggiarsi nel burrone (par. 71.) ma come il burrone era pieno d' acqua, così la gente cartaginese o non vi si potette ascondere, o se vi si nascose star dovette tutta la notte e parte del mattino entro dell' acqua in fresco; 3.ª I romani, stati tutta la notte nelle Tende, per il solo passar della Trebbia erano indirizziti, e quei signori dell' agguato che la notte erano stati nell' acqua, allo scoverto sotto la neve, e senza i ristori che Annibale (secondo dice Polibio) avea dati al grosso dell' esercito, quei signori non solo non erano indirizziti, ma belli e freschi si fecero alle spalle de' romani e decisero della battaglia . . . . ma che ciò abbia detto Polibio al suo pubblico, sia pure; mi fa però scandolo che il Colonello Guischardt ed altri dotti militari ci dicano simili baggianate, senza timore di vederci crepar dalle risa.

Se a tali frequenti somiglianze di atti, che non sono nella natura della guerra; se a questi caratteri che io nel linguaggio delle Arti belle, chiamo *ammanierati*, altri vorrà persistere nel mai sempre vedere in Polibio il figlio primogenito di Clio; io credo aver le mie buone ragioni per vedere nello storico megalopolitano un illustre antenato di Walter Scott.

Io già dissi che fra gli Storici delle cose antiche, è Polibio in luogo eminente. Il Cavaliero di Folard (1) preferisce Polibio allo stesso Cesare, perchè quegli scende a minuti particolari i quali sono i veri insegnamenti agli uomini di guerra, mentre il Dittatore (egli dice) stando sempre in sulle generali par che non voglia scrivere che per i grandi Capitani e per gli uomini di Stato (2). Io, in opposto, penso che Polibio non debba essere facilmente creduto, giusto perchè entra soverchiamente in particolari che egli non poteva conoscere se eran cose fatte dai grandi generali, e che egli non doveva venderci come manifatture forestiere, se eran cose lavorate nella sua immaginazione.

Ma, queste le sono opinioni particolari; Polibio però, dalla universalità nel pubblico è messo a capo degli storici antichi per essere stato contemporaneo degli avvenimenti che narra; per avere viaggiato appositamente sopra i luoghi di cui favella; aver avuto nelle mani preziosi monumenti, imparziali testimoni delle cose accadute; essere stato intimo della famiglia degli Scipioni, nella quale erano esattissime le Memorie o Cronache intorno ai più nobili avvenimenti che narra.

Tali sono i fondamenti che, ognuno crede, fanno solidissima la opinione di storico veritiero quale ordinariamente a Polibio si concede. Ma credano pure tutti così; io penso diversamente: *et si omnes ego non!*

Il mio asserto però non è di grado, chè come tale sarebbe impertinente, e spregevole. Se io oso pensare diversamente da quasi

(1) Nouvelles Dècouvertes sur la guerre. Paris 1724. p. 27.

(2) Io nella Seconda Parte farò vedere che Cesare, ne'cosiddetti Commentari, entra anche di troppo in tritissimi particolari.

tutto un pubblico di sapienti, io all'intero pubblico, meglio per me informato, appellar me ne voglio, e sommettere i ragionamenti sopra di cui si fonda la opinione mia.

Se il pubblico de' sapienti ha enumerato i motivi della sua fiducia nello scrittore, io che oppugnar voglio questa fiducia istessa, meglio far nol potrei che movendo la disamina intorno il valore di quei motivi.

Io così facendo giudicherò lo storico, e giudicando Polibio — nella parte militare dalla quale non intendo allontanarmi per una spanna — preparerò implicitamente il corrispondente giudizio della più parte degli storici antichi.

Volendo però di un così grande scrittore far giudizio, ed in modo che sia degno di lui, e figlio di quel rispetto che per tanti risguardi gli è dovuto, io credo che giudicarlo si debba sopra una norma di critica per lui stesso fermata, allorchè dettare gli piacque modo universale con cui dennosi giudicare gli storici: *Reperiuntur enim,* egli dice (1) *qui ad narrantem potius quam ad illa quae narrantur animum advertentes, quum eisdem temporibus auctorem sciant vixisse, et Romanum senatorem fuisse; quid quid ab eo dictum est, pro fide digno protinus arripiunt. Ego vero, fidem ejus scriptoris, sicut non aspernendam censeo; ita non tanti certe faciendam, ut judicium lectoris unice velim inde pendere: sed ex rebus ipsis potius, quae narrantur, faciendum judicium dico.*

Quindi a me pare che si faccia di Polibio un buono e leale giudizio, quando la disamina procede calcolando il valore delle cose narrate, *ex rebus ipsis*, secondo egli stesso dice. E d'altra via, il giudizio istesso, dovrà essere del tutto compiuto allorchè disaminare si vorranno le particolari circostanze dello scrittore, alle quali il pubblico finora ha voluto dar tanto peso.

Non guari sopra fu esposto come gli storici moderni mentiscono talora malgrado del trovarsi al cospetto di un pubblico illuminato, avido di conoscere ciocchè a lui d'intorno accado, acutissimo censore, e fornito di celerissimi modi per divulgare le sue critiche. E fu

(1) Lib. 3, par. 9.

cennato ancora che gli storici antichi, precipuamente i romani, erano affrancati dalla soggezione di essere veritieri, perchè scrivevano per un pubblico da cui temer non potevano giudizî soverchiamente ragionati e severi. Anzi il pubblico a cui gli storici antichi dedicavan le loro carte, era (e più che altrove in Roma) non solo poco curante di esaminarle, e criticarle, ma niente sollecito di leggerle; perchè ignorantissimo e trascurato intorno le cose accadute in altri tempi, come di quelle che accadevano a cento passi, fuori le mura della sua Città (1).

Ed anche molto più tardi de' tempi di Polibio, a cui io miro, se la Storia in Roma era letta ed insegnata, lo era come una favoletta, come una poesia, come un passatempo sia buono sia cattivo, e di cui i particolari non si ricercavano per nulla, e nè punto nè poco si approfondavano (2). A tempi di Polibio, il pubblico era così ignorante, che questo scrittore dovendo parlare della spedizione di Annibale, comincia dal disporre i suoi leggitori, dando loro una sommaria Lezione di *Geografia generale*, la quale chiusa in due soli paragrafi (3) è la dimostrazione compiuta della crassa ignoranza di coloro per cui era scritta quella storia; e la misura ancora della certezza in cui rimanersi poteva lo storico di non essere menomamente controdetto in tutto quello che bene o male era per dire. Or in faccia ad un pubblico così fatto, lo storico sentir non poteva la più grande sollecitudine di addimostrarsi esatto e veritiero.

Se tale era il pubblico, vediamo quale fu lo scrittore.

Polibio era contemporaneo a molti avvenimenti che narra; ma io che versar voglio sulle cose militari e peculiarmente sopra quelle di Annibale, trovo di necessità negargli la contemporaneità con gli avvenimenti della seconda guerra punica.

Pur concedendola a lui per un momento; qual prò per lui da questa contemporaneità? L'essere sincrono accresce i numeri favorevoli ad uno scrittore, ma non può essere il fondamento della sua

(1) Scrive Plinio che i romani non leggevano affatto tutte le opere che egli consultar solea allorchè stava scrivendo la sua. Hist. Nat. lib. 1. praef. 10. 17.

(2) Cantù Stor. Univ. 6.ª Ed. v. 5. p. 854.

(3) 37. e 38, del Lib. 3.

veridicità. Lucio Cincio Alimento, era stato non solamente contemporaneo alla discesa di Annibale in Italia, ma, dippiù, prigioniero del gran Cartaginese, e scrisse cose che egli diceva avere udite dalla stessa bocca di lui (1). E pure Cincio Alimento, con Fabio Pittore altro storico sincrono ed attore in quella guerra, e col greco Filino, il quale anche della stessa narrò gli avvenimenti, vedesi posto in fascio da Polibio, allorchè questi dice: *Nonnulli quum de superatis ab Hannibale Alpibus scriberent, dum miraculo rerum novarum quas de locis illis narrant, stupefacere lectores cupiunt: imprudentes in duo vitia incidunt, ab omni historia alienissima; nam et mentiri, et sibi ipsi repugnare in suis scriptis coguntur* (2). Nè solamente a tale disprezzo soggiacquero le carte di Cincio, ma sino alla umiliazione di essere notato d'inesattezza da Tito Livio (3) che è più degli altri accusato d'inesattezza storica nelle cose dell'antichità. Se la contemporaneità, quindi, non fece commendevoli altri storici presso Polibio, il sincronismo di lui non può fare gran peso presso di noi che giudicar lo vogliamo *ex rebus ipsis*. Ma Polibio, non è contemporaneo alla guerra Annibalica.

Il nostro megalopolitano scrive . . . *Nos autem de hisce rebus eo majore fiducia scribimus, quia ab illishominibus eas didicimus, qui temporibus illis vivebant: et quod loca ipsi lustravimus, qui visendi studio ac veritatis noscendae Alpes adiimus* (4). Il quale asserto non può sembrare giusto del tutto, quando si esaminano i fatti.

Imperciocchè, la seconda guerra punica terminò con la battaglia di Zama, l'anno 202, av. G. C. epoca nella quale Polibio nato

(1) Tito Livio Stor. lib. 21 p. 38. Dionigi d'Alicarnasso loda Cincio assai (L. 1, p. 6, 74), perchè avea avuto nelle mani gli Annali di lui scritti in greco.

(2) L. 3. par. 47. E peggio nel par. 14, del Lib. 1, dove dice che Filino e Fabio tuttocchè bene informati degli avvenimenti avevano mentito per spirito di parte. Intanto è notabile che Tito Livio (il quale, tuttocchè inesatto e romanziero, fu nondimeno un grande Storico) a malgrado che di frequente traduce alla lettera i libri di Polibio, pur bene spesso nelle cose della guerra Annibalica segue Fabio Pittore, e non altri.

(3) Lib. 21, p. 38.

(4) Lib. 3, p. 48.

non era, o tutt'al più non avea che circa 3 anni; giacchè gli scrittori più accreditati lo fanno nato in fra l'epoca 204, e 198 pria del Salvatore (550 e 556 di R.) (1). Adunque sincrono non è. Dippiù, egli non menò la sua giovinezza in mezzo alle fresche memorie della guerra di Annibale; perchè sendo venuto in Roma dopo la disfatta di Perseo Re di Macedonia, cioè circa il 167, av. G. C. può dirsi che passato avesse quasi la metà di sua vita, forse senza tampoco avere inteso a parlare di quei fatti.

Or tuttocchè non si conosca esattamente l'epoca nella quale Polibio intraprese i suoi viaggi in mira di verificare co' proprii occhi i luoghi, e rettificare le cose narrate nella sua storia; pure commentando quello che si dice da Cicerone e Valerio Massimo, credono il Sicasonio, il Reicke ed il sapiente Eminentissimo Mai, che lo storico nostro tanto eseguisse nell'anno 623. di Roma ossia 131. av. G. C. (2). Dal che io argomento, che Polibio nel suo viaggio alle Alpi, se veramente avesse parlato con uomini *qui temporibus illis vivebant*, cioè, *vivebant*, erano adulti, e non neonati, questi tali uomini che a lui, in qualche modo, potevano indicare i luoghi per i quali Annibale fece il suo passaggio, avrebbero dovuto aver per lo meno *centodieci anni*, se vero è che Annibale passò le Alpi l'anno 217. pria di C. e se è giusto il dare a coloro che dir si poteva *vivebant* (cioè che non erano fanciulli, ma mezzanamente in grado di notar fatti e luoghi) a quell'epoca, per lo meno anni 24.

E se Polibio nella sua escursione alle Alpi, vale a dire alla perlustrazione non di una strada artificiale, ma di una via naturale percorsa da un esercito e quasi un secolo addietro, fra valli, burroni, boschi e torrenti moltiplici ed intrigati, dove il menomo segno permanente esser non poteva del seguito tragitto; se Polibio in quel vasto laberinto ebbe la sorte di trovar vivente ed avere per guida qualche valido secolare giovanotto, dalla memoria fresca e dalle gambe

(1) Collana degli antichi storici volgarizzati. Polibio ec. Milano 1824, v. 1, p. 1. Ed io mi avvalgo ancora del Polibio con la traduz. latina, Parigi 1839. del Firmin Didot.

(2) Collana, cit. vol. 1. p. 6.

forti, dica il mio leggitore se la riconoscenza militare dello storico esser mai poteva menata a felice risultamento.

Pure, a chi volesse oppormi, che sebbene difficile fosse stato a Polibio il trovar vivi, e menare con se per i rompicolli delle Alpi, qualcuno di quei centenari che forse negli alti monti del tutto rari non sono, ma di certo acconci essere non possono a far da guide per luoghi dove non sono segni durevoli, e solo una tenacissima o freschissima memoria ti può ed anche meno che mediocremente giovare; pure di quei vecchioni che forse avevano ajutato Annibale a fender le rupi a furia di aceto caldo, erano al certo in vita i figli, erano i nepoti nei quali esser dovea freschissima la tradizione dei fatti e dei luoghi, dai quali ben poteva Polibio fare tesoro sufficiente per la Storia sua. Io a chi dicesse così, risponderei, che tutto ciò io trovo bene giusto; ma che altri ben giusta del pari trovar dovrà la mia maniera di calcolare i gradi di credenza da accordarsi allo Storico. Il quale se conosceva le cose, non per bocca di testimonii oculari, come egli vuol darne ad intendere, ma per *detto di detto*, giusto è che gli sia accordata appena la terza parte di quella credenza che — anche con la debita riserva — gli sarebbe stata dovuta quando egli personalmente avesse potuto vedere, ed essere nel caso di esattamente riferire il corso degli avvenimenti.

Quando Tucidide, uno de' più solenni storici greci, scrisse la guerra del Peloponneso, si profferse a narrare in primo luogo, quello di che egli era stato testimone, ed in secondo quello che *dopo disamina matura* egli avea cavato dall' altrui testimonianza. E parlando de' fatti notati sul detto di altri, accortamente nota « Ben era malagevole il rintracciarli, perchè coloro che erano stati presenti a « ciascun fatto non parlavano di una stessa cosa per egual modo, ma « secondo l' affetto per una delle due parti, o la memoria che avevano (1) ».

Questo così schietto parlare inspira nel leggitore una maggior fiducia nelle parole dello storico, e spoglia questi di gran parte della sua responsabilità, perchè avendo egli avuto il buon volere di

(1) Cantù Op. cit. 4, 176.

sceverare i testimoni, nè per talune cose potendo far di meglio, la inesattezza deve a' testimoni essere ascritta, e non allo storico.

Non così per Polibio; egli in tuono assoluto ti dice *io racconto il vero perchè l'ho inteso da uomini i quali vivevano a quell' epoca;* or chi conosce il debole valore di un *detto altrui*, ha tutto il diritto di ridersi di Polibio, precipuamente quando narra minutissimi particolari di cose, che considerate in se stesse reggere non si possono tampoco colle grucce.

La circostanza dello aver viaggiato espressamente sopra i luoghi degli avvenimenti che descrive, è quella sulla quale per tanti e tanti secoli si è fondata la illimata credenza onde il pubblico ha onorata la Storia di Polibio. Ma anche Erodoto per vedere le cose cogli occhi proprii viaggiò bene al di là di quello che fece Polibio; verso Oriente giunse a Babilonia, e Susa; verso Occidente giunse in Italia, fu in Africa dove toccò la piccola Sirti e forse si spinse più in là; a Mezzodì saliva le estremità dell' Egitto, e da per tutto era in ricerche era in disamina. E tutto che Erodoto avesse letta la sua Storia al popolo raccolto ai giuochi Olimpici, ed il popolo — senza sentirla (1) e per conseguenza senza capirne nulla — l'avesse gentilmente applaudito; pure quando il buon Erodoto scrive « E volendo io intorno « a queste cose chiaramente sapere alcun che da coloro cui erano a « cognizione, navigai eziandio a Tiro di Fenicia, avendo inteso es- « servi colà un sacrario dicato ad Ercole, e *il vidi* riccamente ador- « no di molti donativi, fra i quali due colonne vi erano, l'una di oro « purissimo, l'altra di pietra smeraldo, *le notti lampanti* mirabilmen- « te (2); quando ciò tu leggi, ti arruoli a Plutarco ad Arpocrazione, ed a tutti coloro che chiamarono Erodoto, e forse con soverchia severità, il padre della Menzogna; ma quando disamini le sue carte con la critica illuminata de' moderni, i quali hanno verificato taluni asserti dello storico, già reputati falsi, e poi stati trovati verissimi (3), non

(1) Non credo che si vorrà essere tanto balordo per credere che una lunga filastrocca letta alla presenza di dieci, o quindicimila persone, sia intesa da più che una ventina, e capita e pregiata da più che tre o quattro.

(2) Cantù op. cit. 5. 626.

(3) V. Schoell. Storia della Letteratura Greca profana L. 3. c. 17.

potrai dispregiare il voto di coloro che, forse anche di soverchio, predicano Erodoto essere il *padre della storica verità.*

Ma, io non voglio negare già che Polibio avesse fatta una riconoscenza militare per le Alpi; egli lo poteva benissimo; una perlustrazione nelle Alpi, impossibile non era come una passeggiata sul globo della Luna; ed anzi conceder gli voglio che si avesse avute di eccellenti guide, e che una riconoscenza militare sopra paese tanto variato, e difficile, fare si avesse potuto con la semplice indicazione di qualche rozzi pastori. Ciocchè concedere a Polibio non mi piace è quel tale *quod non capis quod non vides animosa adfirmat fides* che mi ò riservato per le cose della nostra Fede, e non per le Storie di qualunque tempo elle siano. Se Polibio ha fatta una riconoscenza nelle Alpi, togliamo alcun poco nelle mani questo suo lavoro, esaminiamolo alquanto, che se egli è quel capo d'opera di descrizione come lo si vuol vantare, sembra che chiaro ed intelligibile riescir dovesse anche per me, che non son poi il più stupido dei viventi.

Dice Polibio (1) *Rhodanus fontes habet supra sinum Hadriaticum in occasum versos, in partibus Alpium, quae septemtrionem spectant: fertur autem versus occasum hibernum, et exonerat se in mare Sardoum. Plurimus ejus cursus est intra convallem, cujus septemtrionale latus Ardyes Galli colunt, meridianum omne latus terminant radices Alpium, quae in septemtriones vergunt...* Or in queste parole chi mai non vede che lo storico confonde le sorgenti del Rodano, cioè il Vallese dove quel fiume veramente nasce, con le vicinanze dell'Adriatico dove quel fiume non mai ebbe menomamente che fare? E quando leggi di quella tale *convallem* in cui il fiume và scorrendo, non ti sembra, come pure sembrava al Simler (2) al de Luc (3) ed al Generale Rogniat, che volle indicare la valle delle Alpi Pennine? ma come mai questa esser potrebbe, se Polibio la fa nelle parti settentrionali abitata da Gal-

(1) 3. 47.

(2) Questo Simler fu citato dal Dumas (Nota 8 al vol. 3) come *Autore del quindicesimo secolo.* Io credo sia del secolo Decimosesto, perchè morto giovane in Zurigo nel 1576. Ed il passaggio di Annibale trovasi cennato nel suo libro intitolato *Vallesiae descriptio* edito nel 1633.

(3) Histoire du passage des Alpes par Annibal etc. Genéve 1818.

li, e la valle Pennina era al Nord abitata da Germani (1), E se Polibio avesse voluto parlar della strada fatta da Annibale nella valle del Rodano per andare al Nord delle Alpi Pennine, come mai parlato non avrebbe del Lago di Ginevra, che come un mare s'incontra pria di voltare a destra per mettersi alla salita?

Ciò, dalla via dell' ascensione; vediamo ora sulla cima. Dice Polibio:.. *advocata concione adhortari milites conabatur, unicam ejus faciendi occasionem nactus, quod in conspectu esset Italia; quae quidem illis montibus ita subjicitur, ut simul utraque aspiciens, Italiae arcem Alpes dicas* (2). Ma se Polibio parlando del viaggio di Annibale per a ritroso del Rodano indica le pendenze settentrionali delle Alpi; se menò quel povero punico sino all' isola degli Allobrogi, formata dal Rodano e dall' Isara, pare che di là naturalmente, col solo volgersi a dritta, alle settentrionali pendenze istesse andar dovea: or, come và egli, che ascendendo per quelle pendenze, cioè per le Alpi Pennine, non si giunge ad alcun punto da cui si possa dominar coll' occhio la sottoposta Italia? Io non conosco scrittore o viaggiatore che dica scorgersi dal gran S. Bernardo (e sia pure dal piccolo, come vogliono Rogniat ed altri) le pianure italiche, ma ne conosco uno di somma autorità che sulle medesime ricerche, è astretto a confessare il contrario. Il de Luc nell'op. cit. dice. . . . soit du petit ou du grand Saint-Bernard, soit du mont Cenis ou du mont Genèvre, on ne peut voir ni les plaines du Piémont, ni celle de la Lombardie; qu'il y a partout des montagnes plus avancées qui en interceptent la vue (3).

Imbrogli e contraddizioni nella salita, e sulla cima trovammo; seguiamo oltre, ed imbrogli e contraddizioni troveremo alla discesa. . .

(1) La Grande Sequania, *Maxima sequanorum*, paese al Nord delle Alpi Pennine, è chiamata da Andrea Duchesne *Germania Tertia* nelle Mem. cavate dalla Biblioteca di Thou.

Ed anche a' tempi di Cesare quella medesima parte tra le Alpi ed il Rodano, non era abitata da popoli chiamati *Galli* o Celti.

V. Caes. Com. Bell. Gall. L. 1. p. 1.

D' Anville Notice de l' ancienne Gaule Paris. 1769. pag. 10.

Collana. op. cit. v. 2. pag. 197.

(2) 3, 54.

(3) V. Spect. Mil. v. 23. p. 232. Collana cit. v. 2. p. 279.

. . *Alpibus vero* (dice lo storico, par. 56.) *diebus quindecim superatis, in Circumpadanos campos et Insubrum fines audacter est ingressus*. . . . , e di qui ognuno crederebbe che il panico trovandosi fra gl' Insubri, i quali avevano per lui fatta una rivolta (1) contro i romani, dovesse diffilato marciar sopra Milano, se vero è che gl' Insubri sono tra il Pò, l' Adda, il Ticino ed i Laghi. Ma nulla di ciò accade; il buon Polibio dopo le da me recate parole, fà una sua digressione sopra le Colonne d' Ercole, le miniere d' argento, l' impero di Alessandro, cose tutte che, ognun vede, si avevano una relazione strettissima col passaggio di Annibale; indi viene alle seguenti parole. . . . . *Secundum haec recreato jam exercitu* (quindi s' intende appena disceso da monti), *Taurinos qui ad radices Alpium siti, bellum eo tempore adversus Insubres moverant, neque fidem Poenis habebant, pellicere primo (primo*, cioè prima che avesse a fare con altri popoli; ma come mai cogl' Insubri non avea trattato, se era disceso fra loro ?) *ad amicitiam societatemque suam tentavit; deinde, quum parum benigne respondissent, castris ante urbem quae caput gentis erat* (fra le cose che non ricordava Polibio è il nome di tale città, cioè la odierna Torino) *positis, triduo eam expugnavit* (2). E la è veramente bella cosa il vedere come Annibale disceso infra gl' Insubri, movo il primo passo, e si trova a Torino, questo vuol dire correre come il Nettuno di Omero, il quale con tre passi và dai monti di Tracia nel bel mezzo dell'Oceano. Annibale dagl' Insubri, salta a Torino: e Milano, ed il passaggio del Ticino, e forse anche quello del Pò . . . ?

In faccia ad una così chiara così lucida descrizione del viaggio de' punici, io, al modo stesso come se avessi guardato il Sole, sono rimasto così fattamente abbagliato, che non ci ò veduto il menomo elemento capace di guidare anima ragionevole, e pure sono stato a lavoro sopra eccellenti Carte delle Alpi, e con alla mano isvariate Opere che di proposito hanno trattato di quel benedetto passaggio. Il quale, anche grazie alla chiarezza abbagliatrice di Poli-

(1) *Insubribus dein sollicitatis, qui ob veteres in popolum Romanum iras, facile cum ipsis conspirarunt*. . . . (3, 40.). Che questa fosse una bubbola ?

(2) 3, 60.

bio, non fu tampoco capito da Tito Livio, che ne fece uno a suo modo (1). Strabone, che io bene spesso ho trovato (parlo di versioni latine) copista di Polibio, questa volta anzichè copiarlo pare che lo voglia interpetrare. Plinio il vecchio che molte cose beveva a larga gola (2), questa discesa di Annibale non potette ingoiarla, ed ingannato dalla voce *Pen* che scambiò con *Poen* (3) fu primo a parlare delle Alpi Pennine. Gli antichi, non compresero dunque l'itinerario fatto da Polibio, e questo non è certamente l'elogio della costui chiarezza.

Ed i moderni? . . . . peggio! Una Sciarada, un Logogrifo, uno bizzarro *Rebus* non mai fece a se d'intorno beccar tanti cervelli di galantuomini, quanti il passaggio di Annibale per le Alpi: Cluverio (4), Folard (5), Mendaiors (6), Rollin (7), d'Anville (8), S. Simon (9), Whitaker (10), Guillaume (11), De Luc (12), Letronne (13),

(1) 21. 38.

(2) Ricordiamo com'egli ne assicurava senza scherzo, esistere in Africa un certo popolo chiamato de' Blemmyes il quale era composto da uomini *senza testa*! Stor. Nat. 5. 8. 3.

(3) Plinio credette che la parola *Pennini* venisse da *Poeni* punici; ma ella chiaramente viene dal Celtico *Penn* che vuol dire *dominio*, *elevazione*, *Capo*, *Generale*, ed indica alla distinta altezza di quella parte delle Alpi. (Tito Livio 21, 38) rifiuta apertamente la etimologia di *Poeni* alle *Alpi Pennine*.

Si ricordi pure l'antica Inscrizione trovata sul S. Bernardo, dov'e detto *Deo Penino Optimo Maximo*.

V. D'Anville op. cit. pag. 38. 39.

(4) Italia Antiqua. Lugduni 1624.

(5) Histoire de Polybe etc. avec un commentaire etc. Paris 1728.

(6) Dissertaz. nelle Mem. dell'Accademia dell'Inscriz. nel secolo 18 intit. *Posizione del campo di Annibale lungo le sponde del Rodano*.

(7) Storia antica e romana.

(8) Ragguaglio dell'antica Gallia, ricavato da Romani Monumenti. Parigi 1761.

(9) Historie de la guerre des Alpes en 1744. etc. Amsterdam 1770.

(10) The course of Hannibal over the Alps. London 1794.

(11) Histoires des campagnes d'Annibal etc. Milan 1812.

(12) Histoire du passage des Alpes par Annibal. Genéve 1818.

(13) Journal des Savans. Janvier 1819.

Melville (1), Rogniat (2), Fortia d'Urban (3), Arneth (4), Saint-Cyr Nugues (5) Cramer e Wickam (6); che cosa ne hanno detto in quei loro dotti volumi? *Quot capita, tot sententiae!* Essi, quasi tutti, hanno cominciato con un giuramento di fedeltà a Polibio: e dico, *quasi tutti,* perchè ci è stato qualcuno, come il S. Simon che ha voluto del tutto seguire Tito Livio, ed altri come il Whitaker ed il Saint Cyr Nugues che ànno creduto sparger lume di verità nelle carte di Polibio, innestandoci le fantasticherie di Tito Livio. Poscia hanno fatto di seguir la via o le vie che *forse* erano indicate dal sempre chiarissimo Polibio; ma dopo un lungo faticoso cammino, non sono arrivati a quella tale cima da cui questi dice che Annibale mostrò l'Italia a' suoi soldati (7). Sbagliatasi da que' tali la faccenda; altri cominciar volle da Torino, ascese il Cenisio, e dopo di aver fissato per punto di partenza quello da cui si vedeva l'Italia, discese verso il Rodano, ma . . . . non si trovò sulla via indicata da Polibio!!

Certamente che Polibio viaggiando per le Alpi nel fine di far conoscere tutto il tragitto di Annibale alla posterità, dir dobbiamo spese benissimo il suo tempo, i suoi passi ed il suo inchiostro, se questa posterità istessa non ne ha potuto comprendere boccicata, ed il viaggio di lui, io con Voltaire lo direi *voyage inutile*, e con un poco più di ragione che per un certo altro viaggio fu detto da quella mala lingua, se io non lo trovassi peggio che *inutile;* mercechè ha posto nelle mani di tanti dotti una ben cattiva lana da pettinare, la quale a parer mio non altrimenti pettinarla va fatto che col fuoco.

Nè diversamente da questo è *ragione* che vada la sentenza per una tal parte delle cose polibiane, quando loro si vuol dare il nome

(1) A dissertation on the passage of Hannibal over the Alps. Oxford 1820.

(2) Considerations sur l'art. de la guerre. Paris 1816.

(3) Dissertation sur le passage du Rhone et des Alpes par Annibal etc. Paris 1821.

(4) Jarbücher der Literatur T. 23 Wien. 1823.

(5) Spect. Milit. v. 23 p. 210.

(6) Passage des Alpes par Annibal traduct. de Muller Berlin 1830. In quest'opuscolo si contraria la opinione del gen. Melville, il quale credeva di aver trovata la vera strada, senza che esser vi potesse un'ombra sola di dubbio.

(7) 3, 51.

di Storia, e di Storia egregia; chè la sorte di cadere sconciamente nel basso è tuttodì serbata alle persone ed alle cose, le quali senza merito aspirano ad allnogarsi soverchiamente in alto. Ma quando con me, vorrassi risguardare a Polibio come ad un Romanziero, il quale, non potendo aver nelle mani il vero cemento de' particolari, che liga e dà forma a' principali avvenimenti della Storia, lo creò di suo capo, e costrusse un Edificio del quale i materiali principali si appartengono alla Storia, i minuti particolari però a lui; in tal caso bene ingiusti si sarebbe nel movere una inquisizione severa intorno la veridicità di cose tanto lievi, che lo scrittore non mai poteva mettere in suo possessò, e circa le quali ha dimostrato anche di troppo l'intelligenza sua, quando a quelle ha dato tal colore di verità da interessare per tanti secoli, nomini che si ebbero una comprovata fama di sapienti nella letteraria società.

Anzi, perchè il Romanzo vestisse le forme equabili della Storia, e non procedesse per salti, i quali più mostrano il capriccio dello Scrittore che il corso naturale di tutte le parti dell' avvenimento; avremmo voluto, che Polibio nel narrare la marcia dell' esercito punico, durata per cinque mesi da Cartagine a Torino; ne avesse detto una qualche cosa meno asmaticamente laconica di quello che ha fatto, allorchè tratta de' primi quattro mesi, ne' quali si passa l' Ebro, si combattono tanti popoli, si prendono di assalto tante Città, si fonda un Regno del quale Annone rimase al governo, si passano i Pirenei, e tutta questa roba espone in uno, *in un solo* do' più brevi paragrafi di tutta la Storia (il 35.° del 3.° lib.), mentre per converso ha fatto un lago di dettagli, di minuzie, di contraddizioni, e di sconvenevolezze nell' ultimo periodo di quella marcia, mostrando chiaro che serbar volle per la traversata delle Alpi tutto quello che di meglio sapea dettargli la fantasia, e che ha formato il fondamento di tutte le poesie, che su di tale punto di Storia si sono scritte dopo.

Ma se Polibio, come io ho per fermo, fece nella Storia, di tutt'i particolari guerreschi un Romanzo; altri è andato di lui alquanto più in là, e dando alle parole de' Romanzieri antichi il magnifico tuono della tromba epica moderna, ha osato in questi benedetti giorni nostri in cui la guerra è stata stupendemente fatta, mirabilmente scrit-

ta, minutamente criticata, annunziarci come verità solenne che quando si vuol conoscere ed imparare la parte sublime della Scienza Militare, non bisogna volgersi alle Campagne di Napoleone che tutti viddero, conoscono bene, e mediocremente comprendono, ma sì alle campagne di Annibale che nessuno vidde, nessuno conobbe, nessunissimo seppe capir d'un jota.

Il signor Generale Rogniat — il volgermi a lui, deve considerarsi in qualche modo una pruova dell'altissima stima che io faccio del suo ingegno, mercecchè io credo che i grandi intelletti possono così giovare colle verità, come nuocere co'sofismi ad ogni branca dello scibile — il signor Generale Rogniat, impreso a tradurre in linguaggio strategico moderno, la campagna di Annibale nelle Alpi, e ne disse: Annibal suivit alors un plan de campagne digne de son génie. Au lieu de marcher sur l'armée romaine qui lui eût aisément échappé après lui avoir fait perdre plusieurs jours, en s'embarquant sur sa flotte, ou bien en se renfermant dans Marseille, ville forte et opulente, dévouée aux Romains; au lieu de s'engager dans les défilés des Alpes maritimes ou cotiennes où l'armée romaine serait toujours arrivée avant lui pour lui en disputer le passage, sans doute avec succès, puisque le nombre est inutile dans ces gorges resserrées, dont les rochers âpres et difficiles sont inespugnables; il résolut de remonter le Rhône et d'aller prendre les Alpes de revers (1) par le pays des Allobroges, en évitant de les attaquer de front. Ce plan admirable lui donnait la facilité de transporter son armée tout-a-coup dans le bassin fértile du Po, au milieu des Gaulois-Cisalpins, ses alliés naturels (2), sans avoir presque d'autres ennemis à com-

(1) Sì, prendre les Alpes de revers, e l'*inimico di fronte;* questa è proposizione falsa nel principio, e falsa nelle conseguenze, come farò vedere in seguito; è una specie di sofisma militare, e come se si dicesse: *fare una manovra senza manovrare.*

(2) E veramente si vede che fu accolto colle braccia aperte, perchè appena disceso dovette combattere i Tauriui, e fare l'assedio della loro Città Capitale. La vittoria gli fece poi alleati, che se perdeva una sol volta, era distrutto per sempre. Un Capitano che *volontariamente* si mette in tali strettezze, non può essere un grand'uomo.

battre que les rigueurs du froid, et l'apreté des lieux (1). Il faillait tromper l'armée romaine par une marche imprevue, a fin de lui dérober le passage des Alpes: ainsi le général Carthaginois ne s'amuse poit à poursuivre les Romains, il prend une route opposée, remonte le Rhône etc.

Ma cominciando dal dare uno sguardo al concetto principale di questa Campagna, io chiedo chi sarà mai che vorrà soscriversi alla ampollosa interpetrazione del Generale Rogniat, per poco che sia capace di concepire il come va formato un *Piano di Operazioni?* Chi mai non vede che per concepire il piano vastissimo onde *prendre les Alpes de revers*, e scendere in Italia sboccando dalle valli *par une marche imprévue*, era necessaria una circostanza la quale è *sine qua non* in cosiffatte gigantesche operazioni; il tenere, cioè, sotto l'occhio, tutta la esattamente *rappresentata*, *descritta e calcolata* Orografia di quell'immenso intrigatissimo, ed in allora ben poco esplorato paese?

La quale esatta militare cognizione, Annibale non ebbe, ed aver non potea; come averla potea e la si ebbe l'immortale Primo Console, quando concepì e pose in Opera il Piano di operazioni per la celeberrima Campagna di Marengo, in faccia alla quale, scientificamente concetta, esattamente calcolata, e, come conseguenza delle bene stabilite premesse, ammirevolmente menata a termine, non

(1) Il signor generale non ricorda che oltre il *froid, et l'àpretè des lieux*, ci fu anche alcun poco a combattere *l'àpretè* degl'inimici i quali due volte posero l'esercito al punto di essere distrutto. Io ricordo quello che Polibio dice al par. 50 (L. 3) . . . . *tunc magno numero congregati* (i montanari) *opportuna loca per quas necessario, ascendendum Hannibali erat, occupant; qui si insidias occuluissent, Poenorum exercitum* internecione delessent . . . . dunque se fu salvo fu per imprudenza dei barbari, e non per sapienza di Annibale. Ed in altro luogo (p. 53) . . . . tum vero *deletus Poenorum universus exercitus fuisset*, nisi Hannibal superante adhuc metu aliquo, et hoc ipsum animo praesagiens, impedimento et equites in primo agmine, quod erat robur peditum in extremo locasset; quo subsidio firmata acies, *cladem accepit minorem* . . . . . . dunque ci fu sangue; ma fu minore di quello che avrebbe dovuto essere, per le disposizioni di Annibale, che non furono certo un capo d'opera; perchè al passaggio di stretto avanzando, il mettere *impedimenta et equites in primo agmine*, cioè *in testa*, è errore, e non sapienza.

può menomamente reggere la campagna di Annibale, intrapresa senza conoscenza topografica, statistica e militare del teatro delle operazioni; senza mezzi guerreschi esattamente ed a sufficienza preparati, senza conoscere, in fine, la positura delle forze romane, le quali, durante la cieca marcia de' punici potevano benissimo farsi trovare schiarate allo sbocco delle montagne, cogliere gli Africani nel punto in cui trafelati, affamati, disarmati e nudi (1) uscirono dalle gole, batterli quindi e rincacciarli nelle stesse montagne, dove rimasti sarebbero in eterno.

Un Piano di Operazioni, precipuamente nelle montagne, tuttochè sia la parte veramente poetica della guerra, non istà solamente nel pensiero, ma à d'uopo di mezzi materiali, come carte, riconoscenze, itinerarî, i quali come già dissi, unitamente alla cognizione delle forze nemiche non potevano essere in mano ad Annibale; e se ci sarà chi sostenga come Annibale, senza di quelli, era tale uomo da concepire un gran Piano di Campagna, io risponderò con Orazio: *Credat Judaeus Apella non ego.*

Pur sembra che dirmi si possa, come la guerra e le marce sollecite, e le sorprese sono tutte cose che si facevano, e bene erano fatte, prima e molto prima che si pensasse a fare di esatte maravigliose Orografie, prima e molto prima che le Statistiche ed i riconoscimenti militari vestissero quelle forme esatte che tu matematiche diresti, e che sono le prime guarentie del buon successo, delle odierne militari operazioni. Pare che a me si possa ricordare non solamente le antichissime Carte geografiche di Anassimandro, e di Anassimene, il *Depictus in membranis orbis terrarum* di Svetonio (2) che sarebbero all'incirca quello che sono i nostri Planisferî; e le carte corografiche di che parla Tolomeo nella sua Geografia; ed i disegni delle conquiste di Alessandro Magno fatti sopra tavole di oro, e depositati nel tempio di Giove Ammone; ed i disegni geografici, e gl'itinerarî delle romane provincie che soleano essere scolpiti in marmo, fin dai tempi di Augusto sopra i piedistalli di

(1) Sono parole di Polibio: v. il par. 60, del L. 3, che fra poco sarà trascritto.

(2) Domit. c. 10.

taluni edificî pubblici come si osserva nell'antico *Forum* di Autunn; e gli *itineraria depicta* di cui parla Flavio Renato Vegezio (1), il quale narra, che i generali romani portar doveano in guerra ec.

Ma, a chi mi facesse intorno tutto questo lago di erudizione, direi che ella è fuori luogo, o cospirante alla mia idea; chè le geografie e corografie di Anassimandro, e Svetonio e Tolomeo nulla giovar potevano a movimenti militari; le tavole auree di Alessandro, sà il Cielo cosa si furono; ed in quanto agl'itinerarî, tutte le belle regole di Vegezio avevano risguardo a' tempi dell'imperatore Valentiniano, cioè non meno che sei secoli dopo il passaggio per le Alpi fatto da' Cartaginesi, ai quali, è probabile che fosse ignota anche la stessa parola *itinerarium depictum*, non che la cosa (2). Anzi, a me piace ricordare il mio leggitore, di quella tale carta militare famosa sotto il nome di *Tavola del Peutingero*, che fatta ai tempi di Teodosio il grande, cioè anche seicento anni dopo di Annibale, esser deve considerata come il *magnum bonum* delle *itineraria depicta* di Vegezio; e voglio che egli argomenti cosa mai di buono, in tal genere, avrebbero potuto avere i cartaginesi per fare un ragionato *piano di Operazioni*, se la tavola del Peutingero conservata nel secolo quarto con tanta cautela, e come un capo lavoro, è una mera puerilità, è tale bizzarro guazzabuglio di strade, posizioni militari, città ed altro, che gli eruditi, sempre facili a veder meraviglie nelle cose antiche, la credettero un disegno enigmatico, una tavola cabalistica, mentre quella forse altro non è che la esposizione delle reminiscenze guerresche di un soldato, fatta e disegnata come meglio il dabben uomo seppe, e senza altro soccorso che quello della fallace memoria (3).

(1) Lib. 3, cap. 6.

(2) I Cartaginesi eran dotti in Geografia, ma solo nella parte marittima, perchè in circostanze di Commercio avean fatto i loro lunghi *peripli* o giri di estese coste, e lontane, ma non si conosce che avessero l'Arte di rappresentare un paese sulla Carta.

(3) Sappiamo quello che in proposito della Tavola del Peutingero scrisse il dotto Geografo Buache (Atti dell'Accad. delle Sc. di Parigi 1767) ma la opinione di lui per non essere riputata, come lo è, più ingegnosa che solida, bisogne-

Se cosiffatti, adunque, erano gli aiuti che la militare topografia offriva alle armate, tanti secoli dopo la spedizione di Annibale, il lettore non prevenuto ben vede, che le marce sollecite e le sorprese quali dagli antichi si facevano, senza calcolo premeditato, erano incerte operazioni, messe del tutto in balìa della sorte, e che meno del nulla quei cotali aiuti descrittivi, se pur avuti li avesse, erano in grado di assistere il Punico, in quella sua impresa; la quale non di altri soccorsi itinerari giovar si potette, che delle relazioni dei pecorai e dei mulattieri che avean cognizione dei luoghi. Che se il signor Generale Rogniat ammette essere possibile, formare e ben eseguire un gran piano di Operazioni sopra i semplici rapporti de' mulattieri, e de' pecorari, ammetter deve del pari la stoltezza de' moderni, i quali vannosi lambiccando il cervello nel formare di stupende Orografie, ed Idrografie, ed esattissimi lavori di Stato Maggiore, a malgrado de' quali non mancano di così grossi svarioni, che talora fanno perdere il frutto di tutta una Campagna.

Se possibile non era ad Annibale di preconcepire un grande piano di Operazioni adatto al suo passaggio in Italia; vediamo se possibili erano, e regolari, i pomposi particolari onde il signor Generale Rogniat nelle trascritte parole crede d' infiorare quel procedimento maraviglioso.

Il signor Generale Rogniat crede che Annibale non attaccò i romani sul Rodano, perchè questi potevano uscirgli di mano, ed imbarcarsi, o chiudersi in Marsiglia. Ed io a lui chiedo, che cosa mai di più acconcio fece Annibale *affrontando* Scipione, sul Po, dove questi poteva anche meglio uscirgli di mano, e chiudersi in altre Piazze? E se Annibale veramente non passò le Alpi marittime per timore che il Romano fosse giunto prima di lui agli sbocchi; il punico era in errore, perchè Scipione trovavasi sul Rodano, in tale positura che, per *dovunque* i Cartaginesi entravano in Italia, egli marciando per vie più

rebbe di una dimostrazione, la quale facesse chiaramente vedere, che nel 4° secolo il problema delle Longitudini fosse stato risoluto con esattezza maggiore di quello che non possiamo mettere al tempo nostro, in cui a malgrado di tanta scienza astronomica, siamo in tal punto ben lungi dell' essere pienamente soddisfatti.

brevi, cioè per Bremonte, o per il Col di Tendo li poteva sempre colpire allo sbocco delle montagne: e la cosa la è tanto chiara, che Polibio regala un tal pensiero a Scipione. . . . . *ipsi vero Italiam navibus repetere sententia stetit*; *quo hostes* ANTEVERTERET, *ac per Hetruriam ad juga Alpium* MATURANS *perveniret* (3, 49). Un tale pensiero, però, era facile a Polibio, il quale scriveva in epoca in cui i romani avevano imparato a loro spese a conoscere un poco le Alpi; ma non poteva certo sorgere nella mente di Scipione all' epoca del passaggio di Annibale; perchè in allora i romani non ne conoscevano nulla, e dovendo andare sul Rodano non giravano pe' monti, ma navigavano per Marsiglia.

Nè la idea d'*aller prendre les Alpes de rèvers*, io la posso considerare altrimenti che un regalo fatto dalla simpatia del generale Rogniat ad Annibale; il quale non solo non pensò a quel modo, ma non eseguì menomamente la sua manovra nel senso strategico del Rogniat. Mercechè la parola *rèvers* è di sua natura relativa, e non assoluta; e nel caso nostro, il *rèvers* deve essere relativo non alla massa delle Alpi, la quale non è già una medaglia, ma al Fronte di Operazioni dei Romani; ed ogni sapiente uomo di guerra dovrà consentire che fino a quando Annibale marciava in modo da trovarsi *al cospetto* di quel Fronte di Operazioni, egli, dirsi deve che attaccava le Alpi *di fronte*, e non già *di rovescio*. Il veramente prendere le Alpi *a rovescio*, era, marciare dalle foci del Rodano per le Alpi marittime — dopo che Scipione erasi imbarcato, era giunto sul Po, ed aspettava col suo comodo la discesa dei cartaginesi dallo montagne — serbarsi sopra Marsiglia (sollecitamente attaccata e presa) una sicura comunicazione ed una ritirata; trovarsi sulle comunicazioni di Scipione, stringer questi fra i Cartaginesi e le montagne, batterlo, e poi correre *in posta* a Roma.

Se Annibale ciò non fece, dove mai stà la sua sapienza strategica? Egli voleva fare *une marche imprevue*, e la faceva correndo inutilmente ed erroneamente per gran tratto sulla manca del Rodano, sopra terreno interciso e tra genti nemiche fino all' isola degli Allobrogi, prendendo parte nelle guerre di quei barbari, tornando balordamente indietro per meglio che la metà della via, traversando mon-

tagne asprissime in paese nemico; e con elementi così variabili e mal calcolati, chiedo al signor Generale Rogniat, si fanno elle forse *les marches imprevues*? Se Annibale voleva prendere *i romani* (non le Alpi) a *révers*, dovea girar loro alle spalle, e non scender loro in fronte, a pericolo di esser colto al varco e finire al primo passo la sua matta impresa, con una magnifica funerale catastrofe.

Questa prima campagna di Annibale, la quale (per attraverso di tante improbabili menzogne, sulle quali è fondata la sua irragionevole rinomanza) pur sembra, se non la figlia della sapienza, certo il prodotto di un' audacia, e di una costanza maravigliosa, fu coronata dalla Fortuna, e non solamente colla vittoria (a modo stesso come colla vittoria si piace bene spesso Fortuna a coronare i divisamenti anche stoltissimi) ma eziandio con una egualmente non meritata celebrità. Questa punica campagna delle Alpi, non solamente è stata dal Rogniat vestita di male adatte sublimi forme della moderna Strategia; ma da uno storico ammirando dei giorni nostri è stata sotto altri rapporti esagerata, e collocata in luogo soverchiamente sublime per lui.

Il giustamente celebre Generale Dumas, ispirato da' detti ampollosi del Rogniat à voluto anche aggiungere alcun chè alle costui poesie. Dice il Dumas (1) che Annibale erasi aperto un passaggio *tra le nevi eterne, in luoghi che sino allora le sole aquile avevano visitati*. Di tutto ciò non è tampoco una virgola; e queste parole non solo mettono in non cale quelle di Polibio, ma vanno al di là della stessa sregolata immaginazione di Tito Livio (2). Noi in Polibio leggiamo: *Nonnulli quum de superatis ab Hannibale Alpibus scriberent, dum miraculo rerum novarum quas de locis illis narrant, stupefacere lectores cupiunt . . . . Alpium siquidem juga adeo inaccessa atque aspera esse fingunt* (come dice il Dumas) *ut vix ab expeditis peditibus*,

(1) Nota 3, al vol. 3. dei *Précis des Évén. Milit. etc.*

(2) Tito Livio, una sola volta, parlando dell'arrivo di Astrubale (27. 39) dice che Annibale avea aperto già delle strade *quae antea invia fuerant*. Ma questa è una espressione sfuggita allo Storico per magnificare la sua idea, senza curarsi di esattezza. Ed in vero al Lib. 5.° egli avea ne' par. 34 e 35 ampiamente parlato dei tanti e tanti passaggi fatti, per attraverso le Alpi, dai Galli di là onde venirsi a stabilire in Italia.

nedum equis, exercitibus, elephantis superare queant; tum haec loca ita deserta nobis describunt, ut nisi deus aut heros aliquis Hannibali occurrisset, qui viam indicaret, omnes, incerti quo se verterent, fuerint perituri . . . . Sed et quod ajunt, fuisse illa loca deserta, adeoque munita ut adiri nequirent, palam facit ipsorum mendacia. Non enim dicerant isti, Gallos Rhodani accolas, non semel aut iterum, ante Annibalis adventum, neque jam olim, sed paullo ante cum magnis exercitibus Alpes superasse, et Circumpadanis Gallis opem ferentes, cum Romanis arma contulisse (1).

E da quì si vede, che l'affare delle Aquile è un verace sogno, e che Annibale non calcò una via novella, e meglio al suo fine conveniente, ma tanto camminò avanti e dietro, fin che trovò o gli fu mostrata la vecchia via per la quale grandi eserciti, caterve, o pure orde di Galli erano già varie volte passati (2). Nè per questo avrò ritegno di notare al venerando cospetto di Dumas, che se la Poesia fu Storia nelle prime età del Mondo; ne' tempi posteriori, ed in particolare nell' età nostra, la Poesia è addivenuta il veleno e la capitale nemica della Storia.

Epperò, da questo non naturale connubio della Storia colla Poesia; ne è venuto lo storico sconcio di non solo veder messi a paragone i due passaggi delle Alpi, fatti da Annibale e da Buonaparte, ma di vedere il moderno indicato come una imitazione dell' antico. E tutto che io sia sfornito delle qualità capaci di dar peso ad un mio giudizio, pure sono talmente convinto della verità di quanto coscienziosamente asserisco, che alla libera mantengo essere le due campagne incapaci del menomo paragone fra loro. Mercechè, la marcia di Buonaparte fu una manovra strategica; la marcia di Annibale fu un semplice transito militare (3). La *marcia-manovra* di Buonaparte fu

(1) L. 3, par. 47 e 48.

(2) Intorno i più remoti passaggi fatti per i Galli nelle Alpi, si può consultare Cesare nella Guerra gallica; Plinio il vecchio nella Storia naturale; e Strabone; e Tito Livio al Lib. 5.° par. 34 e 35.

(3) Quando alla immortale campagna di Marengo, Buonaparte scese dal San Bernardo e trovossi sulle alture di Montermoto, da cui si scopriva l'immensa pianura piemontese, rivolto pieno di entusiasmo ai suoi, esclamò: *Annibal a*

premeditata, quella di Annibale abbiam veduto che esserlo non poteva, e nol fu. Buonaparte marciò per la via più difficile, e la più breve; Annibale per la più facile; e la più lunga, se vero è l'affare delle *Alpi Pennine*. Buonaparte tagliò le comunicazioni di Melas; Annibale non tagliò quelle di Scipione. Buonaparte in caso di perdita conservava libera la ritirata, e poteva risorgere; Annibale, battuto, periva. Buonaparte mercè il suo piano, ove era vincitore, in una sola grande battaglia dovea torsi in mano tutta l'Italia; Annibale a malgrado di sedici anni di vittorie lasciò l'Italia senza tampoco aver veduta Roma. In somma, considerando la propizia fortuna come *fattore comune*, la campagna di Annibale è uno *Scarabocchio;* quella di Buonaparte è una figura disegnata da Raffaello.

Anzi, per dirla in altro modo, fra tutt'i passaggi delle Alpi, fatti, dagli antichi Galli, da Annibale, da Cesare, da Pompeo, da Carlo Magno, da Francesco I, e da Buonaparte, uno solo à tutt'i sublimi caratteri di una grande *Manovra strategica*, ed è quello del primo Console; uno solo ha tutti i pazzi caratteri di una marcia azzardata alla ventura, ed è quello di Annibale (1).

Quando si considera Annibale spogliato da quelle splendide penne di che, non senza un fine, lo vestirono gli Storici, egli ti appare anche più piccolo di quello che veramente esser dovette il condottiero, il quale, quantunque avesse sempre mai ceduto ai più abili fra i generali di Roma, ed a malgrado che le sue strepitose vittorie, state fossero solamente sopra i più ignoranti Consoli (2); pure mancar non poteva di grandi qualità personali, sendo restato per tanti anni così fiero ospite in casa dei signori del Mondo. E quando così nudato spingi l'analisi intorno alle vere penne del corpo suo, con maggior ragione ti sembra il miserello Corvo della favola; con più posi-

forcé les Alpes, nous, nous les aurons tournées. . . .! definizione esatta e sapientissima', tra le due imprese.

(1) E qui, son certo, verranno le grida degli eruditi scandalezzati. Ma son certo del pari, che ad un tal mio giudizio si potranno fare mille epigrammi, ma non una sola dimostrazione in contrario.

(2) V. sul vero sito della Battaglia di Canne. Considerazioni di F. Sponzilli. Napoli 1844. p. 49 e seg.

tivo accerto tu lo metteresti al di sotto di Brenno, di quel selvaggio Gallo, il quale alla fin delle fini, ebbe il soddisfacimento di far qualche allegri pranzi nell'interno del Campidoglio.

Ed in vero, se egli è stato facile asserire i miracoli di Annibale in Strategia, in Tattica, in scaltrimenti guerreschi; questi miracoli tutti spariscono ad un colpo, quando si considera che egli era a capo non di un esercito, ma di un *armento!* Nè questo asserto è mala fama sparsa da'nemici del punico; ella è cosa che sta nelle parole del suo stesso panegirista. Polibio dice (1) . . . . *Quis Hannibalem non prosequatur plausibus et laudatione ob imperandi scientiam, virtutem, et rei castrensis usum atque peritiam? . . . . ut gubernatorem bonum ita omnes copias imperio suo continuisse, eam disciplinam in tanta militum multitudine servasse, ut nulla nec inter ipsos, nec adversus ducem seditio exstiterit (2). Atqui erat illius exercitus non ex unius gentis hominibus compositus, verum* EX COLLUVIONE POPULORUM ALIENIGENARUM *sibi invicem atque externorum, habuit namque Afros, Hispanos, Gallos, Poenos, Italos, Graecos; quibus non lex, non mos, non lingua, nullum denique aliud naturae jus commune, quod ipsos jungeret; et tamen singulari ducis sollertia efficiebatur, ut tot tamque diversae gentes, unius imperio auscultarent, et uno consensu ei parerent.*

Dalle quali parole si vede, che il così detto esercito era di un armento anche peggiore, chè un branco di bestie si guida molto più facilmente di un orda di feroci selvaggi, i quali non s'intendono fra

(1) Lib. 11, par. 17.

(2) Questo non ammutinarsi si spiega bene; perchè sendo le truppe, come Polibio qui appresso dice; di varie nazioni, lingue, religioni ed interessi, non potevano comunicare fra loro e cospirare ad un fine. D'altronde si sa bene che Annibale le pasceva e le contentava spogliando, crassando, emungendo, espilando i popoli-italiani, e, quello ch'è peggio, tanto a'suoi nemici quanto agli amici suoi; al modo stesso che testè faceva Abd-el-Kader in Africa. Epperò, da tali promesse nasce la conseguenza, che se quell'orda di barbari si manteneva unita, per fine di saccheggio, non poteva aver disciplina, e quindi non poteva dare que'risultamenti maravigliosi quali, solamente dalle truppe disciplinate si ottengono. Il Cantù si mostra di questo stesso pensare. Stor. Univ. Tomo 4. p. 136 e 189.

loro, e comprender non possono i comandi, le istruzioni, e gli ammonimenti degli uffiziali nella disciplina interna dei corpi, e nelle fazioni diverse della guerra.

E noi che conosciamo, *di fatto*, cosa ci vuole per comandare, istruire, e menare i nostri inciviliti soldati di unica nazione, possiamo conscienziosamente dire che al Cartaginese era impossibile, comandare, istruire, guidare le sue genti, se elle erano tali quali le dice Polibio.

I Cartaginesi avevano per sistema il formare gli eserciti con forestieri di svariate nazioni, ed è perciò che Cartagine non mai si fu potenza continentale. Ma, per converso, i Romani si procacciarono dominio sopra tutta la terra, perchè gli eserciti loro erano formati — tranne pochi eccettuamenti — in principale di uomini che avevano una patria, una lingua, una religione, uno interesse.

Quindi per la lettura dello stesso Polibio, chiaro si vede che Annibale era a capo di una grande massa di barbari, da lui raccolta con la lusinga di menarli a saccheggiare le ricche contrade italiane. Ond'egli fece in Italia la guerra, come ai nostri giorni talora la fanno, in misura minore, taluni capi di Partigiani, con consenso cioè, ma senza i mezzi del Governo. E che Annibale non avesse a suo Comando un esercito regolare del governo cartaginese, ma volontari del cui consenso, bisogno avea ne'suoi procedimenti, chiaro io deduco da Polibio quando dice: . . . *ubi paratam se proficisci cum ipso quo vellet cumque Hannibal, multitudo significasset; laudata eorum voluntate . . . .* CONCIONEM *dimittit.* (3, 34) lo che accader non poteva se egli fosse stato capitano di esercito nazionale, e non capo di gente irregolare. Nè lieve peso danno al mio pensiero, queste altre parole dello storico . . . . *Quum autem non multo ante certior factus esset de iis quae Carthagine gesta erant, elatus animo, et civium benevolentia fretus, aperte jam exercitum ad bellum contra Romanos coepit hortari* . . . (3, 34) da cui deduco che egli non ebbe carico dal Governo, ma meditato avendo da se stesso quella impresa; egli mercè l'appoggio di un partito ebbe un tacito consenso da Cartagine, dopo di che apertamente fece gli apparecchi necessari (1).

(1) Ciò non dee far maraviglia, perchè anche in Roma, si facevano di cose consimili, e quando Scipione, quello che poi acquistò nome glorioso di *Africano*

Ma se vero fosse che la nazione cartaginese avesse legalmente formato l'esercito di Annibale, lo avrebbe ella non solamente sopra le sue fiorenti flotte spedito per mare, strada più breve, e gettato fresco e vigoroso in Italia, dove non gli sarebbero mancati nè siciliani, nè tarantini parteggiani caldissimi, e dove giunto non sarebbe sfinito per lunga e disastrosa via terrestre; ma quello ch'è più, lo avrebbe *armato*, equipaggiato e munito, come ad esercito regolare era convenevole. Conciossiachè, questo famoso esercito il quale si proponeva di abbattere la già fatta colossale potenza romana, era così bene fornito di armi, che non avendo fatto tampoco la metà della prima campagna, e pria di valicare le Alpi, giunto all'isola degli Allobrogi, si trova con armi, vesti e scarpe, come noi diremmo, tutte *fuori servizio*, ed avrebbe finita la guerra combattendo alla scamiciata, se un principe barbaro (?) di quelle contrade (?), soccorso da Annibale in una sua battaglia, non avesse al soccorritore fornito di che rimettere l'armata in piede di guerra (1).

E ciò molto essere non potea, e nol dovette, perchè le scarse truppe di Annibale, giunto in Italia, quindici giorni dopo il ricevuto rinfresco, erano nude, scalze, affamate, ed erano ridòtte a tale che avevano più l'aspetto di bruti che di uomini (2).

Nè sarà mai possibile concepire lo stato miserabilmente disordinato, e squallido, in cui giunse questo gregge, guidato da improvvidissimo Generale, nelle pianure italiche, se non leggendo le parole di Polibiò, il quale ignorava forse, che la prima qualità di un gran Capitano, è quella mercè la quale deve mai sempre, precipuamente nella offensiva, provvedersi ai menomi bisogni dell'esercito; Dice

maggiore, portar volle guerra in Africa, onde colà chiamare Annibale, e liberarne l'Italia; non ebbe che scarissimi mezzi dal governo, e fece la spedizione con truppe che volontariamente vollero seguirlo.

V. Cantù v. 6. p: 179.

(1). . . . . *non enim commeatum solummodo aliaque necessaria exercitui subministravit, verum etiam arma vetusta et quassata confractaque aliis mutans, universas copias opportune renovavit; hoc amplius plerosque illorum vestimentis atque etiam calceamentis adornans*. . . . . (3, 49).

(2) Queste sono le parole di Polibio; che qui appresso riportiamo.

Polibio (3, 60). *Prima illius postquam eo pervenit, cura fuit, ut positis ad radices ipsas Alpium castris, militum reficeret. Universus siquidem illius exercitus, non solum ascendendi, descendendique difficultate et asperitate viae per montium juga,* MISERE CONFECTUS ERAT; VERUM ETIAM A COMMEATUUM INOPIA, *et corporum illuvie* (1) *male habebat; multi et salutem suam ultro in hac inopia et continuis laboribus, negligebant; neque enim deferri per ejusmodi loca commeatus poterant, qui tot hominum millibus abunde sufficerent* (2): *et illi ipsi qui adferebantur, una cum pereuntibus jumentis, magnam partem perierant* (3). *Ex quo factum, ut, qui profectus esset a transitu Rhodani cum octo et triginta peditum millibus, equitum octo et amplius; dimidium ferme ejus numeri, ut supra ostendimus, in jugis Alpium, amiserit; qui vero evaserant, propter juges aerumnas, de quibus diximus,* SPECIE HABITUQUE PROPE EFFERATI OMNES ERANT. Ed ecco un esercito, che per una marcia di non più che quindici giorni fra praticabili montagne, si riduce a metà non solo, ma nell'altra metà non presenta che uomini abbrutiti! Ed ammiriamo con ciò l'alta sapienza militare di Annibale (4).

Intanto, come nella inopia di tutto, quella delle armi essere do-

(1) Dunque non eran pecore, ma majali. I soldati però che passarono il S. Bernardo, lo Spluga, il Guadarama, non erano già ridotti ad un tale miserabile stato, perchè alla loro testa erano i Buonaparte, i Macdonald, e non gli Annibali.

(2) E tutta la sapienza di Annibale, non sapea trovar modo da far vivere, per pochi giorni i suoi soldati, che non eran poi quelli di Serse, nelle montagne e nelle montagne praticabilissime, quali Polibio le chiama? Qual miserabile idea ci formeremo di tal capitano se creder dobbiamo alle parole dello storico nostro?

(3) I Romani nelle marce sollecite, e pericolose facevano portare al soldato sulle proprie spalle i viveri per parecchi giorni. Eppure i Romani furono dalla Fortuna prostrati, per poco però, da quell'orda di cialtroni.

(4) Ammiriamola, ove ammirar non volessimo per converso la niente felice arte di Polibio nel mettere che egli fa il suo Eroe al cimento di un poco lusinghevole dilemma; o di comparire generale mentecatto se ad occhi chiusi diede dentro a quelle Alpi ignote, impervie, ed abitate da nemica gente e feroce, come dicevano gli storici romani; o di essere reputato un condottiero imbecille, se in quindici giorni lasciò rovinare l'esercito fra quei Monti perfettamente conosciuti, e di facile transito, quali Polibio dice che si fossero.

vea non certo la minore, così quella mandra di selvaggi superstiti, non solo ebbe la bella sorte di vincere soldati di Roma, al Ticino, a Trebbia, ed a Trasimeno, ma anche la bellissima occasione di fornirsi con le armi dei nemici morti.

Or questo esercito formato di selvaggi e di accattoni di svariate nazioni, che marcia senza vettovaglie, senza magazzini, che nudo vince, e poi vincitore ha pur bisogno di armarsi con le spoglie dei cadaveri, non è egli un esercito del tutto immaginario, non è egli un esercito che solamente in un romanzo può essere sofferto senza essere cuculiato, e cuculiato da dovero?

Se tale era il personale, ed il materiale dell' esercito di Annibale, quale mai essere ne dovea e potea la disciplina, quale la istruzione, perchè eseguir potesse a capello quelle belle evoluzioni che io, sempre ridendo, ammiro disegnate sopra le Tavole in taluni libri, scritti da Officiali di cui il grande ingegno profondamente dormiva, durante il loro profondo, anzi *ultra* profondo studio sopra Polibio? Il quale, se mai, risorto, avesse potuto vedere metodicamente disegnate, e spiegate, e sminuzzate tutte le manovre ed evoluzioni che egli avea scritto improvvisando, Polibio avrebbe fatta, al pari che fatta la avrebbe Dante, una risata in faccia ai suoi dottissimi Commentatori, che forse alla lor volta far potrebbero lo stesso in faccia al gran numero di coloro che li legge, e ne venera le parole come tanti articoli di Fede.

Dunque? Dunque, mercè le nostre speculazioni *ex rebus ipsis*, la verità si mostra sotto due aspetti; in risguardo allo storico il quale non poteva per alcun modo conoscere tutt' i particolari che narra, e che non d' altronde cavar potea che dalla sua fantasia; in risguardo al protagonista, Annibale, il quale non possedea istrumenti adatti a fare tutte quelle sapienti ed ammirandi cose che raccontano i romanzieri, e che se realmente accadevano, era certo con mezzi che sono restati ignoti alla posterità. La sola mente di un gran Capitano, senza eccellenti instituti nazionali guerreschi, senza bene stabilite discipline (1), senza un buon esercito, non può far guerre meravigliose,

(1) I Cartaginesi ebbero mai sempre pessimi istituti militari, e non prima della fine della prima guerra punica, appararono dallo Spartano Santippo la tat-

precipuamente contro una nazione già maestra nell'arte militare, qual'era la romana; e quando ci fosse chi mi mantenesse il contrario, io gli risponderei con quella mia vecchia frase: *Credat Judaeus!*

Se adunque i particolari della guerra Annibalica, non potettero essere quali a noi sono stati raccontati; pare che il movere una Critica minuta ad ogni precipua campagna della seconda punica, sia cosa da non cavarne utilità eguale alla fatica; perchè sterile sarebbe il frutto di un'Analisi, sviluppata sopra imprese non fatte da un gran Capitano, ma solo ideate da uno scrittore, il quale, se fu soldato e discepolo di Filopemene, non mai però io lo trovai notato fra i gran generali greci, e d'altra via si sà che non tutti gli scolari dei gran Capitani furono grandi uomini di guerra.

In generale, nelle Campagne, come in particolare nelle battaglie che si dicono combattute da Annibale, ad ogni passo incespica il buon senso Artistico, non prevenuto; ad ogni passo deve fare un salto per non cadere; cosa che non avviene quando si leggono avvenimenti accaduti di vero, e bene descritti; cosa che non avviene quando leggi le guerre combattute e descritte da Federico 2.° combattute e descritte dall'Arciduca Carlo d'Austria; quando leggi le guerre vedute e descritte dal Pelet, dal Dumas, e da altri loro pari. Quindi vana riescirebbe quella critica particolare, di che sopra io diceva, perchè, in generale, i modi secondo i quali ebbero sviluppamento i grandi avvenimenti guerreschi dell'Antichità, non possono facilmente, e chiaramente servir di modello per bene apparare la Scienza e l'Arte della Guerra; le quali, fondano la parte didascalica delle loro leggi, sopra fatti in quei tali modi del tutto compiuti, e non sopra quelli a tal maniera immaginati; sopra avvenimenti accaduti sul terreno, e non

tica dei greci. Nè però il breve tempo di circa 37 anni, quanti passarono fino alla punica seconda, essi ebbero guerre considerevoli, chè solo ebbero affare in Sardegna ed in Ispagna con barbari che ne sapeano meno di loro, e che pur di ciò a mal grado, loro tennero piede abbastanza. Quindi aver non potevano Officiali, e soldati instrutti, tanto più che adoperavano truppe mercenarie forestiere, le quali non lasciavano la loro esperienza in Cartagine, ma la menavano altrove, dove andavano a servigio. Per le quali cose, si vede che nè Annibale poteva avere avuta buona scuola di guerra, nè le sue truppe potevano avere disciplina eccellente, per fare tutt'i miracoli di cui cantano le carte.

sopra episodi combinati sulla carta; sopra movimenti militari concetti ed eseguiti da grandi Capitani, e non sopra quelli concetti e scritti da uomini mediocri.

Nel leggere le militari imprese improvvisate ed esposte nei nostri vecchi libri, chi ha fina la vista scorge mille lievi circostanze (delle quali ognuna mal potrebbe essere sottomessa a particolare disamina) sorgere ad inspirargli la diffidenza, ed a movergli un dubbio continuato sulla veridicità del racconto.

E tu, a quel panico combattimento del Ticino, mal vedi la ragione perchè i Romani ed i Cartaginesi s'incontrano con le sole cavallerie; e quando leggi in Polibio che quello si fu un grande e reciproco riconoscimento, chiedi a te stesso, come mai tutti due i Generali in capo, questa volta, vanno a riconoscenza, mentre che altre volte, come sul Rodano, quando ci sarebbe meglio bisognata la presenza loro, nol fecero? — perchè mai la fanno essi, questa riconoscenza, con tutta la massa della loro cavalleria, e non come altra volta per via di distaccamenti? — perchè mai in appoggio di una *grande Riconoscenza*, non tengono essi schierati gli eserciti? E dopo ciò ti meravigli pure, vedendo i punici tanto superiori in cavalleria nel primo loro scendere da quei monti, in cui si era perduta la metà degli uomini, ed un consumo tremendo era accaduto di ogni maniera di animali appartenenti all'esercito. *Credat Judæus!*

Alla battaglia di Trebbia, persuaderti non sai del perchè i romani, i quali ordinariamente esordivano nelle battaglie con le riconoscenze e scaramucce di corpi leggieri, non abbiano fatta scorrere la cavalleria sulla pianura fino a quel picciol Rio, nel burrone di cui era quell'agguato, che già prima mostrammo non potere altrimenti colà restare che dentro l'acqua; non sai come la cavalleria numida accavalcata in pelo, e pochi fanti leggieri, in tutto due mila, possano senza armi da ferir da lungi, far mettere in rotta un esercito di 36 mila uomini, col solo loro presentarsi alle spalle, e senza un formidabile urto materiale. Nè meno incomprensibile trovi che la linea dei Cartaginesi, la quale non era stata rotta dall'intero esercito romano, lo è poi da un piccolo distaccamento de' vinti! Nè meglio comprendi come il piccolo distaccamento, che malgrado della pioggia

dirotta ebbe occhi abbastanza per rompere l'inimico, non ne ha quanto basta a vedere che a Piacenza doveasi marciare per indietro senza il menomo incomodo, e non già per innanzi passando sul ventre dell'esercito vincitore! *Credat Judaeus!*

A Trasimèno, Annibale tende a Flaminio un agguato, nel quale solamente uno scimunito poteva dar dentro a capo chino. Polibio nel mettere tutte le truppe di Annibale alle insidie, ne ha posto anche in riva al Lago, non ricordandosi di aver detto che quel sito era una pianura scoperta. Nè solamente in un'insidia caddero i romani, ma furono circondati da una nebbia tanto densa, sicchè non vedevano l'inimico, non vedevano la loro propria linea di battaglia, e quasi quasi ogni soldato non vedeva se stesso; mentre per lo contrario i cartaginesi vedevano il tutto chiaramente, vedevano gli avversari giungere entro le insidie, davano i segnali dello attacco, assalivano le loro vittime, non si confondevano menomamente fra loro; e mentre essi sbrigavano metodicamente le proprie faccende, i loro nemici cadevano colpiti da una tutta per loro particolare, e del tutto inesplicabile cecità. Il signor Generale Guillaume (1) per mettere del suo qualche cosa di più calzante dalla via del maraviglioso, parla assolutamente di tenebre; fa combattere gli eserciti pria di aggiornare, e mentre sommette i romani alla sorte di tutti gli uomini, quella cioè di non vedere all'oscuro, regala ai cartaginesi la prerogativa dei gatti, quella cioè di tanto meglio vedere la preda, quanto è più fitta l'oscurità.

Nè diversamente far poteva il Guillaume, nè fare lo potevano altri, i quali come lui avean tolto a dar colore di verità, a tutti i mal calcolati incompatibili dettagli che Polibio avea cavati dalla sua fantasia. I quali vecchi e torti dettagli, che passar potevano inosservati, perchè coperti dalla patina de' secoli, quando sono stati vestiti alla moderna la mercè di tavole, topografie, sviluppamenti di manovre, con tanti bei quarti di cerchio e linee occulte etc. etc. hanno subita la sorte che si hanno nella società le vecchie civette, le quali sdegnando mostrarsi col brutto che loro regalava la natura,

(1) Hist. des Camp. d'Annibal. Milan. 1812, v. 1, p. 145 a 147.

comprano a pronti contanti dall'arte il gran soddisfacimento di parer brutte e ridicole.

Il più forte carattere di verità, che i moderni storici militari credono dover dare alle loro narrative, è nella sobrietà dei particolari, e nell'abbondanza de' *Documenti giustificativi*, de' quali l' autenticità e la precisione constituiscono il precipuo e l'autentico nel tenor dei racconti. Or nelle storie antiche, generalmente parlando, si osserva il contrario; minutezza e tritume nei particolari, mentre i documenti mancano del tutto, o sono insufficienti. E quà tu vedi una intera aritmetica di numeri grandi e piccoli, pari e dispari, circa le dimensioni e quantità del *materiale*, del *personale* e del *bestiale*, che ne digradi i dettagli delle *Situazioni* negli eserciti odierni, e circa pure quelle enormissime cifre di morti, che nelle battaglie nostre non sempre noi possiamo sapere; là trovi indicate tutte le distanze dei luoghi, con numeri precisi e senza il menomo circa; onde credi che a quei benedetti tempi, anche nelle inospitali impervie contrade dei Galli e de' Germani, gli eserciti marciavano con la catena metrica alla mano, o che da per tutto stavano l'esatte misure itinerarie delle campestri naturali vie e viottoli, scritte sopra tabelle, come lo sono per le strade nostre ferrate; in un luogo vieni a conoscere con grande tuo soddisfacimento, che Annibale lavava i suoi cavalli col *vino vecchio* (1); ed in un altro ammiri come la provvidenza del gran cartaginese — pentito di aver lasciato morir di fame l'esercito nelle Alpi — pochi momenti prima della battaglia di Trebbia, perchè l'aria era rigida, faceva scaldare i soldati — di giorno — vicino a di bei fuochi, loro faceva far colazione, e perchè si potessero decentemente presentare all'inimico, loro facea fare anche un pò di *Toilette* (2). Indi perchè i dettagli fossero enciclopedici, lo storico non solo ti parla di ciò che avveniva alla superficie della testa di Annibale, e ti dà la interessante notiza che il pu-

(1) . . . . *equos autem* veteribus vinis, *quorum ibi magna copia, diligenter lavans* (3, 88).

(2) . . . . *at Carthaginienses, in suis tabernaculis esu potuque jam refecti, tam ipsi, quam eorum* equi, omnes interea *ad ignis calorem sedentes,* ungucbant sese *atque arma induebant* . . . . (3, 72).

nico adoperava isvariate *parrucche* (1), e si ammascherava ora da giovane, ora da vecchio — forse quando stava di buon umore — ma penetrando nell'interno della testa medesima si fa l'interpetre dei più reconditi pensieri di Annibale, e mostra saperne forse più di quello che ne sapea lo stesso cartaginese! ! !

Ma in appoggio di cosiffatte ridevoli minuterie, come a sostegno dei maggiori avvenimenti, quali sono mai, i documenti che lo storico ti arreca? — Documenti nulli — anzi, trovando nello stesso buon senso di lui il sentimento della necessità di validare quei dettagli suoi con documenti, e vedendo che nei suoi sforzi egli arrecarne non sa se non di una stomachevole insufficienza, di cui a luogo apposito diremo, dippiù nell'animo ti si fa maggiore la diffidenza verso quelle sue parole.

L'uomo che legge la Storia, non per trovare in lei un sonnifero, ma per farne tesoro di sapienza, vuole sceverarne i particolari, e sommetterli ad una certa analisi; instituendo tanti piccoli giudizî, più o meno rapidi, più o meno estesi, sopra moltissimi anzi sopra tutti i fatti singoli o complessi, che lo Storico reca innanzi al tribunale del senso comune, del buon senso, o della sapienza de' leggitori. Or, egli è vecchio dettato nelle inquisizioni forensi, quello per cui si vuol conoscere dall'assertore non solo quello che sà, ma eziandio il *come egli lo sà;* onde sopra questa seconda speculazione è in gran parte fondata la criminale ricerca del vero.

Epperò, il leggitore filosofo, considera gli storici come assertori o testimoni, diciam così, dei fatti narrati, ed al cospetto della Critica *pro tribunali sedentem* li interroga intorno a quel fondamentale *come* si trovan essi al conoscimento delle circostanze, minutissime sovente, che accompagnano fatti avvenuti bene spesso, in luoghi ed

(1) . . . . *Quem levitatem Gallorum reformidaret, metueretque ne vitae suae insidiarentur,* (messer Annibale aveva un poco di paura!) *ut pote recens contracto inter ipsos amicitiae usu; capillamenta concinnavit, omnium aetatum formis convenientia, quae notabilem differentiam homini afferunt* (portava con se un parrucchiere francese). *His sic utebatur, ut alia aliis subinde mutaret; cum capillamentis autem et vestes congruas cuique eorum capiebat, ut non ii solum à quibus repente esset visus, cum ignorarent; sed ipsi quoque familiares aegre agnoscerent* (3, 78). E se non ridi, di che rider suoli?

in tempi lontanissimi da loro. Ma in questo giudizio, ordinariamente si deduce che l'asserto dello storico è fondato sopra un *detto di detto*, o sopra un *detto di detto di detto*, come dicono i criminalisti; e come tale, egli è bene inefficace ad assicurare l'animo del lettore, volenteso di ricercare nelle sue sorgenti la storica verità.

Ma, se per queste ragioni, grande è il discredito in che cade uno storico anche rivestito dei maggiori caratteri d'imparzialità; in condizioni peggiori dovrà trovarsi quello di cui la parzialità è patentissima, ed i modi con i quali egli si è addimostrato parziale, ripugnano alla ragione dell'arte e della scienza, quando sono presi a considerare in sè stessi.

Noi conosciamo che Polibio era Greco, avea avuta una gran parte contro i mutamenti accaduti in Grecia per opera dei romani; quindi portava la veste di ribelle, era esiliato, e per favor singolare stando, non nelle provincie remote, ma in Roma, pur nondimeno era naturalmente invigilato dagli agenti del governo; quindi avea nell'animo una sollecitudine di scriver cose non dispiacevoli al potente popolo, che poteagli far pagare col sangue la colpa di un poco prudente inchiostro. Polibio dippiù, avea trovato un asilo onorato in casa degli Scipioni, i quali erano stati *pars magna* nelle guerre puniche, e se avean glorie da amplificare non mancavano di qualche vergognetta da coprire. Dalle quali idee chiaro si desume, che se Polibio avea filosofia, e conoscenza di mondo e gratitudine, o non mai porsi dovea a scriver storie romane, o, scrivendole mostrar si dovea il servitore umilissimo dei padroni del mondo.

E Polibio sopra questi naturali dettami procedette nello scrivere la sua storia; se non che, mettendoci un poco di quella che il Menkenio chiamerebbe *Charlataneria eruditorum*, cominciò nel primo libro ad alzar molto la voce circa la sua Libertà di animo, dicendo che egli le avrebbe egualmente impartito le lodi ed il biasimo a chiunque, come uomo che non transige menomamente con la verità. . . . *verum ubi historici personam aliquis suscepit, horum omnium illi obliviscendum, ac saepe quidem de hostibus bene loqui, et summis ipsos ornare laudibus rerum scriptor debet, cum ad facta ipsorum postulant: non nunquam vero reprehendere vel maxime necessarios, nec sine*

probris vituperare, cum ita fieri oportere admissi in susceptis rebus errores monent. . . . (1. 14.) e veramente fra gli amici suoi e compatrioti, a Filopemene, ad Arato, al padre suo stesso, Licorta, che era pretore degli Achei rimprovera di non lievi errori, e così adopera il suo gammautte sopra cadaveri, e poi ne volge la punta pur verso i romani, e ne scalfisce la cute, la cute sola, sicchè quelli gridar non ne dovessero; e se ai nemici, a' fieri nemici di Roma, egli, d' altra via, tesse di pomposi elogi, a disegno lo fa, perchè di quelle lodi nasca una scusa all'amor proprio dei romani, umiliato nella guerra loro fatta da Annibale, e più risalto al loro trionfo finale.

Ed invero, avendo i romani provato di fierissime disfatte per le mani di un uomo il quale sedici anni continui era stato signore in Italia ed a loro dispetto; era certo non infelice pensiero quello, escogitato da Polibio, o forse da Fabio Pittore o da altri, che far volle di Annibale un grand' uomo di guerra, sendo certo che chi è battuto da un poltrone è battuto e disonorato quattro volte, ma chi lo è da un valoroso è battuto una volta, ed umiliato solo per metà. E d'altronde, la gratitudine e l'amicizia, che Polibio avea per gli Scipioni, erano interessate a fare di Annibale un gran Generale, perchè, se l'*Africano maggiore*, avesse vinto solo un barbaro ed ignorante capo di masnada, scarsa ne avrebbe riportata gloria; la quale certo all' infinito cresciuta sarebbe, quando il Cartaginese fama si avesse avuta di guerriero maraviglioso sotto tutti i rapporti. Il pensiero fu buono, ma quando elevarsi volle l'edificio della gloria militare di Annibale, non potendo mai sempre lavorar con solidi materiali, si trovò modo più facile riempiendo molti vuoti, costruendo di alte piramidi, con leggerissime vesciche, e con variopinte *bullatae nugae et sesquipedalia verba*, le quali, sendo da Polibio deputate a figurare presso di un pubblico tutt' altro che schifiltoso, e poscia sendo state vedute mai sempre da lontano, furono scambiate per un edificio regolare non solo, ma egregio; e solo quando la critica artistica à osato, senza ipocrisia, mirarle un pò dappresso, elle sono state trovate quello che si erano, cioè ben poco.

Tito Livio e Polibio che discordano intorno a molte cose, sopra di una sola mostrano la perfetta loro concordanza, ed è, quando a sal-

vare il militar decoro del popolo romano compromesso in quella triste occasione, ed a magnificare la vittoria di Zama, essi affaticandosi vanno per glorificare la persona, ed amplificare le geste di Annibale. Il primo lo fa da poeta, e scrive la storia e celebra il suo Eroe al modo onde Quinto Curzio strombetta le *guapponerie* di Alessandro, o in altra maniera come Pindaro per avventura scritta avrebbe un ode per celebrare il vincitore de' giuochi Olimpici. Ed ecco che sull' Ebro, Annibale sognando, ad occhi aperti, vede un Nume il quale gli mostra le vie d' Italia; poi passa i fiumi co' soldati — e chi sa forse anche cogli elefanti — a cavalcioni a bene adatti Otri (1); e più appresso stempera con aceto le rupi delle Alpi, e fa tante e poi tante diavolerie che più non ne faceva il Mago Merlino.

Polibio però non così; egli da vecchio soldato qual'era, si contenta di scrivere un Romanzo; e nasconde le molle delle sue amplificazioni per entro le frasche delle imprese militari. E qui tu vedi che pria di passare il Rodano l'eloquente punico fa un bel discorso all'esercito, il quale, comunque fosse composto di barbari di svariatissime nazioni, comprende esattamente le parole di lui, e tuttocchè numeroso di meglio che cinquantamila, lo sente bene, e gli batte allegramente le mani (2).

In altra parte tuo malgrado ti trae ad ammirare la profonda sapienza del Cartaginese, quando giunto sul Rodano, e potendo inol-

(1) Noi non intendiamo dichiarare impossibili i Veicoli pneumatici fatti dall'uomo per passare un corso di acqua: senza dir del troppo noto uso delle Botti, e parlando solo degli *Otri*, ben si conoscono questi mezzi indicati presso l' Antichità non solo dal nostro Tito Livio, ma pur da Senofonte il quale parla di idea tentata, ma non messa in fatto, al passaggio del Tigri: noi ben conosciamo i *Kelec* o zatterroni di Otri con cui in Asia si suol passare il Tigri e l' Eufrate; ed i *Balsas* o piccole zattere dello stesso genere con le quali nel Perù si fa il piccolo traffico littorale: ma appunto perchè sappiamo ciò, e siamo a giorno dei vani tentativi fatti dai francesi nel 1810 in Portogallo, e quelli non più felici ripetuti dall' inglese generale Duglas, noi abbiamo ragione di mantenere che il Veicolo di Otri, è un piccolo mezzo adattabile a piccioli bisogni di lieve e facile navigazione, e che per il momentoso passaggio di un Esercito per acqua, si richiede qualche cosa di più solido che la fantasia di uno Scrittore.

(2) . . . . *quum multitudo voce manuque significationem assensus dedisset* . . . . (3, 44).

trarsi fino all' isola degli Allobrogi, sempre sulla dritta, sopra terreno facilissimo, e tra gente amica, si decide a passar dall' altra parte sopra paese frastagliato difficile e nemico; e quando passar dovette il fiume avendo a sua disposizione due luoghi di passaggio, uno dove il fiume si divide, fa isola, è quindi, se non erro, meno profondo e più placido; un altro dove il Rodano scorre in un letto solo, ed in conseguenza profondissimo e rapido; il sapiente Cartaginese, nel primo non fa passare che un semplice distaccamento, e nel secondo esegue il passaggio col grosso dell' esercito e gli Elefanti; perchè i grandi uomini di allora sdegnavano le marce facili e quiete, e non amavano di passar fiumi, se non in luoghi difficili dove dispiegar si potesse la loro abilità. E di quì si vede, quanto dappoco era il nostro Napoleone, allorchè per due giorni andava errando sulle sponde, non del gran Rodano ma della piccola Beresina, cercando un guado; chè se un villano non gli mostrava quello di *Studianka*, erano colà spacciate tutte le faccende sue. Oh se Annibale avesse fatta la campagna del 12, avrebbe saputo bene quel grande uomo trovar modo perchè in Russia non facesse freddo, e non si sarebbe degnato passar la Beresina altrimenti che saltandola a piè giunti!

Ed a sapienza di Annibale, ascrive Polibio quella specie di miracolo per il quale in due giorni — ed i giorni che si usavano allora non erano più lunghi di ore ventiquattro — non solamente *ricerca, raccoglie e compra* tutti i Canotti con cui quei selvaggi facevano il commercio marittimo (di maiali, e non saprei di che altro); ma formò, e quì stà il maraviglioso, una quantità *innumerevole* di zattere — *bidui spatio pontonum* innumerabilis *multitudo est fabricata* (2, 42) — E lasciamo stare che per far tanti pontoni ci voleva riunita sul luogo, alle macchine agli artefici agl' ingegneri necessari, tale quantità di grossi utensili da falegname, e chiodi, e ferramenti, e funi quanto tutte le Gallie non erano forse in grado di possedere. La sola quantità di legname necessaria a fare un mediocre numero di zattere, per essere scelta, abbattuta, trasportata, *stroncata* e solamente preparata al lavoro, richiedeva dieci giorni, considerando operosi ed intelligenti i rozzi soldati, ed i selvaggi paesani addetti ad una tale bisogna; la quale, sbrigarsi non pote-

va colla formola universale di Polibio, cioè con la *sapienza* annibalica.

Nè meno maravigliosi sono que' zatteroni appositamente costrutti per lo passaggio degli Elefanti. Erano di lunghezza circa cinquanta piedi, e di larghezza circa venticinque, fatti, come pare, di tronchi informi di legname verde (1), e coperti con grosso corpo di terra; le quali enormi compagi ideate e lavorate, come ognuno sà che erano tutte le cose di Annibale, cioè, secondo tutte le proporzioni e regole idrauliche, non solamente, non affondano per il peso proprio, per quello degli elefanti, e per il *momento* meccanico loro impresso dal grave passo ed irregolare di quelle bestie, ma docilissime — vedi effetto della sapienza di Annibale — docilissime tirar si fanno da Canotti a remi, e ciò a malgrado della corrente del Rodano chiuso in un solo canale!!

Ed in mezzo a tante maraviglie, lieve certo non è quella che à risguardo alla storia di quei poveri Elefanti; per i quali Annibale tanto stillarsi dovette il cervello al passaggio de' fiumi, e che dopo di aver tanto incomodato l'esercito nelle marce, dopo di avere resistito alle nevi dei Pirenei, ed ai geli eterni delle Alpi, muojono tutti in un giorno dopo la battaglia di Trebbia, e muojono nelle amene pianure del Pò, solo perchè in quella giornata faceva un pò più freddo del solito, o, per dir meglio, solo perchè Polibio era annoiato di più oltre andar pensando a loro.

Ma per non oltre spingere una Critica di ragione la quale, di lei a malgrado, si fa scurrile perchè astretta a seguire dappresso una sequela di scurrilità, volgiamo sol poche altre parole ad una circostanza notevole del meraviglioso passaggio del Rodano, ed in lei vedremo più palpabilmente come Polibio non vestiva i fatti storici con particolari veramente accaduti, ma con quelli che egli nella mente concepir sapeva.

Egli, parlando del tragitto degli Elefanti, dice dapprima che queste bestie, obbedienti in tutto a' loro condottieri, allorchè poi

(1) Probabilmente di quercia, la quale quando è verde ha gravità specifica maggiore dell'acqua.

erano vicino all'acqua negavansi assolutamente ad entrarvi — *Consueverant Elephanti magistris suis morigeros se praebere, donec aliqua occurreret aqua: intrare vero aquas non audebant* (3, 46). Cotale asserto non può venire da un fatto, perchè è contro la Storia naturale dell'Elefante, il quale, al dir di Buffon, lungi dal rifiutare la immersione nell'acqua, la cerca avidamente in està, e poi in ogni tempo che viaggia colle selvagge torme dei suoi simili, incontrando fiumi profondi li passa regolarmente a nuoto (1). Anzi in talune parti delle Indie (2) l'Elefante è adoperato come specie di pontone vivente al passaggio dei fiumi; ed a tale uopo gli si mettono le piccole Artiglierie sulla schiena, lo si carica con gli equipaggi di soldati, ed i soldati stessi eseguono il tragitto, nuotando afferrati alla coda o alle sanne della bestia: La quale in qualche occasione, di soverchia carica, s'immerge sotto la superficie dell'acqua, ma, come ella è facile al nuoto, e può respirare sollevando la proboscide sopra la faccia del liquido, così non mai affoga.

A maggiormente persuadere il lettore circa l'essere ella cosa non ignota nell'antichità la maniera facile anzi volontaria con la quale gli Elefanti passano i fiumi, ricordare mi piace come Tito Livio dice (Lib. 21, par. 28) che a' tempi suoi il passaggio degli Elefanti di Annibale al Rodano narravasi in diverse maniere, tra le quali era quella di essere stato fatto volontariamente da quelle bestie, gittatesi l'una dopo l'altra in fila, e nuotanti per l'acqua. Intanto come Tito Livio trovava forse soverchiamente prosaico il modo di passaggio a nuoto, deferir volle a' prodotti della fantasia di Polibio, cioè al passaggio sopra zatteroni; e fu bene discreto se non ci pose qualche cosa del suo.

Nè tampoco, Polibio rapportava un fatto accaduto quando scriveva che gli Elefanti punici caduti nell'acqua, e senza carico alcuno andavano in fondo, così che per respirare avevano uopo di sollevare la proboscide in alto: *quidam prae metu in medio trajectu se dedere praecipites in flumen* (elephanti); *quorum Indi periere omnes*,

(1) Buffon Storia de' Quadrupedi. Parte 2, vol. 7, pag. 69 e 130.
(2) Id. id. pag. 105.

ipsi servati sunt; nam quia praevalidas magnasque habent proboscides, his supra aquam sublatis, simul respirabant, et quicquid inciderat efflabant; atque ita per majorem viae partem sub aqua recti incedentes, evaserunt incolumes . . . . (3, 46) locchè ripugna con la semplice ragion naturale che non saprebbe concepire la totale immersione di animale tanto voluminoso, mentre l'uomo che lo è grandemente meno, và facilmente a galla; ed eziandio và contro alla storia naturale di quella specie di quadrupedi, la quale insegna come i medesimi avendo grandissima capacità di petto e di ventre, non che un enorme volume di polmoni, e d'intestini affatto ripieni d'aria o di sostanze più leggiere dell'acqua, debbono facilmente galleggiare, e quindi avendo a vincere poca resistenza dalla parte del fluido, debbono anche con debolissimi sforzi facilmente nuotare (1).

Intanto con l'aver finora combattuta l'entità di taluni tra i principali fatti delle guerre di Annibale per Polibio esposti, sembra che non del tutto compiuta sia la dimostrazione del romanticismo dello storico, a cui pare che per noi aspirare si voglia. Siano pure insussistenti i fatti narrati — dir si potrebbe — quando però lo storico cita le sorgenti da cui quei fatti attingeva, egli romanziero non è, ma storico, tuttocchè di forse soverchia buona fede; anzi, pare che finora con scarso fondamento si sia ripetutamente dichiarata la totale assenza di documenti giustificativi, mentre che lo storico citavane replicate volte, indicando non labili cronache, o alterate tradizioni, ma monumenti duraturi in Marmo, in Bronzo . . . . Noi conosciamo bene tutto questo, ed è precipuamente intorno a ciò che vogliamo parlare.

Al principio di questo ragionamento fu detto come la riputazione di storico accurato, quale a Polibio accordava l'universale, fondavasi sopra i suoi viaggi, che abbiamo veduto quali essere si potettero nelle Alpi; e sopra taluni Monumenti da lui rinvenuti sul Promontorio Lacinio. Un uomo il quale si reca al cospetto del pubblico e dice io scriverò una Storia di fatti meravigliosi, con lo spirito libero da quel velo che altri si avea per deferenza di parte, con la mente arricchita da deposizioni di testimoni oculari, da risultamen-

(1) Buffon Op. cit. pag. 105.

ti di inspezioni per me fatte sui luoghi di cui parlo, e da relazioni cavate da monumenti; un tale uomo, ove del tutto non è un ciurmadore, ha bene il diritto ad un cortese ascolto; non però quello ad una cieca credenza. Il complesso di tali circostanze perchè veramente metter potesse Polibio in cima a tutti gli storici dell'antichità, bisognava che fosse preventivamente sottoposto ad un giudizio severo. Ma il pubblico finora ha fatto ben diversamente. Egli ha posto Polibio in pieno possesso di tutta la stima, di tutta la fiducia di cui un pubblico può far dono, e quando la Critica è venuta, e tanto tardi, ad esercitare il suo ministero, in mezzo ad innumeri spiriti prevenuti, ha trovato sol pochi uomini di altissima intelligenza disposti a far plauso alle dimostrazioni di lei, ed è stata costretta a procacciarsi modi di aver ragione due volte, onde poter in qualche maniera sperare che il pubblico gliene facesse diritto per una sola.

Io, fino ad ora, e come meglio era in me evalutai, e non troppo favorevolmente per lo storico, i fatti da lui esposti, considerandoli in loro stessi; spinsi la disamina circa la sua pretesa libertà di scrivere, circa i suoi testimoni di vista, circa i risultamenti dei viaggi suoi, e sempre le conclusioni furono per lui svantaggiose. Io sono ben lungi dal ridevole pensiero di stimare la Critica mia come inappellabile; ma, bene la materia in disamina meriterebbe un giudizio fatto da mano maestra, perchè ove il procedimento fosse menato per le vie segnate da me, professore di Arte e Scienza Militare, ma uomo del tutto inesperto nella universalità delle investigazioni circa le cose antiche, o lo storico discenderebbe senza replica dalla cattedra usurpata, o il merito suo acquisterebbe un non mai più ecclissabile splendore.

Volendosi, intanto, da me dire alcun che intorno i così detti Monumenti del Lacinio, egli è bene ricordare, come quelli sono prodotti da Polibio perchè rimangano giustificati gl'innumeri minutissimi particolari, dei quali egli và corredando la sua Istoria della seconda guerra punica.

Lo storico conoscendo come i particolari esposti per lui, erano tali che tampoco il *Capo dello Stato Maggiore* di Annibale, avrebbe

potuti ritenere a memoria, e narrare così francamente com' egli faceva, preso il davanti e scrisse; . . . . *Nemo tamen admiretur quod rerum in Hispania tum ab Hannibale gestarum descriptionem adeo exactàm afferimus, qualem vix aliquis possit, qui singula ipse administrasset; neque propterea secius de nobis existimet, quasi illos imitati fuerimus, qui mendacia sua ita concinnat, ut fidem mereantur. Nos enim quum Lacinii aeneam tabulam invenissemus, ab Hannibale eo tempore descriptam, quando erat in Italia: omnino illi tabulae fidem, certè quidem in talibus, habendam duximus, itaque eam sequi non dubitavimus.* (3, 33.).

Or, quì vuolsi andar piano, perchè siamo a cattivi passi. Io trovo Polibio molto timoroso di essere creduto un impostore; il suo soverchio timore potrebbe essere figlio di mala coscienza, *excusatio non petita est accusatio manifesta*; e lo trovo d' altronde *par trop cavalier* quando poi vuol chiudere la vena aperta per la sua stessa mano. Quella sua *tavola di bronzo*, chi mai non vede che la è uno zaffo soverchiamente piccolo, per otturare una buca soverchiamente larga?

Prima però di recar la tavola in udienza, io a quella voce *Lacinii* del nostro storico ricordo un altro passo di lui, dove anche la si trova; ed è quando egli nel parlar delle truppe rimaste ad Annibale dopo il passaggio delle Alpi, le indica partitamente col nome delle diverse nazioni, e con i numeri rispettivi, e poi per appoggiare la minutezza di quei dettagli scrive. . . *sicut testatur ipse in* COLUMNA LACINII *inventa, qua suorum numerum est complexus*. . . (3, 56.).

Qui si parla di una Colonna — *columna* — e non di tavola di bronzo — *aeneam tabulam* — dunque, i Monumenti del Lacinio promontorio (1) sono due; Polibio ne parla a modo assoluto, come di cose che uopo non ànno di particolari dichiarazioni, perchè le sono notissime. Eppure il nostro Storico, nè prima nè dopo dei riportati passi, favella di que' due Monumenti; non dice, circa la Tavola di bronzo da lui scoverta (è scritto *invènissemus*), l'epoca in cui egli viaggiò al Lacinio, che cosa ivi fece, e che per lui fu ritrovato; non dice, in riguardo alla Colonna, da chi fu rinvenuta (*inventa*); non scrive circa ambo i Monumenti, in che lingua si erano, che contene-

(1) Ora, *Capo delle colonne*, vicino Cotrone.

vano, se le sole cose di Spagna, o anche tutte quelle operate in Italia; chi li avea veduti, e presso chi, da ultimo, furono depositati al tempo suo. Le quali, sono tutte notizie che ogni scrittore, il quale mette la veracità delle sue parole in un Monumento, deve dare al pubblico, quando vuole che la sua testimonianza non sia messa in burla, e rifiutata.

Una Colonna, ed una Tavola di bronzo sopra cui Polibio chiama tutta la guarentia de' suoi detti risguardanti alle cose di Annibale, sarebbero state vedute, sarebbero state nominate da altri scrittori. E lo stesso Tito Livio il quale segue bene spesso Polibio, e talora lo dice chiaramente: *nos Polybium secuti sumus, non incertum auctorem etc.* (1), Tito Livio, avendo letto nel non incerto autore, la scoverta di quella tale Colonna e Tavola di bronzo, avrebbe ritenute queste, come cose non incerte, e riportatele nelle istorie sue. Ma Tito Livio dice dell'iscrizione in altro modo: *Propter Iunonis Laciniae templum*, egli dice, *aestatem Annibal egit; ibique aram condidit dedicavitque, cum ingenti rerum ab se gestarum titulo* (*Aram cum titulo*, e non la sola colonna o tavola), *Punicis Graecisque literis insculpto* (2); dal che ognuno vede che una inscrizione recata in due lingue, per contenere le *ingenti rerum* di una vivissima guerra durata sedici anni, dovea notarle in termini generali, e senza i moltiplici particolari che scendono fino alle scurrilità delle parrucche, del vino vecchio, degli unguenti ec: che a noi come storia di buon peso vuol regalare Polibio.

Ma una Colonna ed una Tavola di bronzo, che contenuti avessero solo i punti principali della guerra Annibalica; come, sulla tavola *Ancirana* sono notate le imprese di Augusto, a modo di Indice (*Index rerum a se gestarum*); o su quelle che Tolomeo Evergete fece porre in Adula città di Etiopia, ed a noi serbate da Cosma Indicopleuste; elle, cosifatte inscrizioni sarebbero state Monumenti troppo scarsi, per essere chiamati come testimoni di fatti che lo storico ne ha recati cinti da una *magnam comitante caterva* di minuterie. E se quei Monumenti, tutti contenevano i fatti e la *magnam comitante caterva*, non potevano essere semplicemente una Colonna ed una Tavola di

(1) Hist. L. 33. 10.

(2) Hist. L. 28. 46. Livio tace la *scoverta* di Polibio, dunque non l'ha per vera.

bronzo, a meno che la Colonna stata non fosse quanto la Trajana, e la Tavola ampia quanto il *Velarium* del Teatro di Marcello.

D'altra via, una Colonna ed una Tavola di bronzo, fatte scolpire da Annibale, e che contenevano le notizie intorno le truppe da lui spedite a Cartagine prima di mettersi in via per all'Italia, e circa il numero delle genti onde componevasi l'esercito cartaginese dopo il passaggio del Rodano; documenti sulla guerra Annibalica fatti lavorare da Annibale, e dall'astutissimo fra tutti gli scaltri punici, dall'orgoglioso domator dei romani espressamente lasciati in Italia al partir suo (!); e non sono essi, per avventura i Memoriali della Volpe depositati solennemente negli Archivi delle Galline? e non sono essi i Monumenti che Polibio aver dovea più che qualunque altra cosa in sospetto? Ma che abbia egli, uomo di tanto ingegno, egli soldato, cavata la verità dalla bocca del nemico; abbia egli, greco, creduto starsi il vero nelle parole del punico avversario, abbia egli veramente così creduto, o, così voluto far credere alla posterità; io però, come ogni altro postero di buon senso, anche se vedessi di cosiffatti Monumenti, io sarei ben lontano dall'attribuire a chi avea la gentilezza di lasciarli, un fine innocente, ed anzi veder vi dovrei un lacciuolo teso destramente all'altrui credulità: *timeo Danaos et dona ferentes!*

Se i Monumenti che cita Polibio erano stati scolpiti all'epoca dell'entrata de' Cartaginesi in Italia, certo aver si doveano il fine di mostrare ai Romani che non tutte le forze puniche erano con Annibale, ma che questi avea bene lasciata al sicuro la patria sua; ed in oltre aver potevano il fine d'indurre i romani in errore per non allarmarli di soverchio circa le, in vero grandi forze cartaginesi, entrate in Italia; mercecchè il novero di quelle truppe è notevolmente minore di tutte le altre notizie recate da coloro che prima di Polibio scrissero delle cose operate da Annibale fra noi: Ma, se i Monumenti erano stati formati nell'ultima Campagna di Annibale in Italia, allorchè questi era come assediato nel paese dei Bruzî, essi debbono essere considerati come opera della superbia del punico, il quale voleva fra i nemici lasciar notizie delle cose sue, ma lasciarle a suo modo (e tra l'altro far vedere che egli avea fatto tremare Italia con poche forze, nascondendo il numero effettivo); ed il mio pensiero

si fa vie più certo dal considerare, che Annibale avea bene tempo e comodo da recare quei Monumenti seco, e pur volle lasciarli in Italia, come testimoni mendaci che esagerassero le glorie sue, nel momento delle sue maggiori umiliazioni (1).

Tuttociò, volendo ammettere la esistenza di quei Monumenti, intorno ai quali io, confesso che non credo tampoco una parola; perchè non mai crederò che, laddove veramente erano esistenti, sarebbero rimasti sepolti, o ignorati per un secolo al Lacinio, e non già trasportati come trofeo prezioso a Roma, appena uscito il punico d'Italia. Ma, ammettendola per un momento, io chieder vorrei a coloro che più di me sono versati in queste astruse speculazioni di Tavole di bronzo e Colonne di che che sia, chieder vorrei il buon perchè sendo stato Annibale nei Bruzi, e sempre bazzicando tra Cotrone e le Castella (*Castra Hannibalis*) non abbia lasciati i suoi Monumenti in cotai luoghi, e precipuamente nel secondo dove imbarcossi quando fu richiamato in Africa; ed in vece lasciòlli sul Promontorio Lacinio, luogo fuori mano, e dove, Polibio non mai dice che si pose a campo.

Se mai si dicesse che i Monumenti di Annibale erano forse una specie di quelle tavole statistiche in cui i Galli, e forse anche i Cartaginesi, notar soleano taluni particolari risguardanti il personale atto alle armi, e la nazione cui quello appartenevasi, nella composizione degli eserciti; delle quali tavole narra Cesare (2) aver trovate alcune nel campo degli Elvezi; e se mai soggiunger si volesse, che Annibale al dipartirsi da noi li deponesse devoto nel tempio di Giunone.

(1) Così Luigi VII, Re di Francia, quando, alla seconda Crociata, fece di Terra Santa ritorno in Europa, non guari allegro del risultamento, fece battere due Medaglie una colla leggenda *Turcis ad Ripas Meandri caesis fugatis*; l'altra *Regi invicto ab Oriente reduci frementes laetitia cives*; le quali mostrano come nelle speculazioni storiche, anche trattandosi di Monumenti; la verità bisogna cercarla con buona critica, perchè non basta che i Monumenti siano provati autentici, ma bisogna vedere se non sono mendaci.

E fra gli antichi era anche chi per capriccio o utile, iscrizioni false produsse; ond'è celebre quella in caratteri greci e voci antiche fatta fare da Erode Attico, e che il Grutero reca alla pag. 27 del *Corpus Inscript.*

(2) Bell. Gall. 1. 29.

Lacinia, che sul promontorio di tal nome, in que' tempi, tuttochè poco curato, era esistente (1): risponderei, che se quei Monumenti erano semplici Tavole statistiche (fingiamo pure che la Colonna stata fosse una tavola cilindrica di bronzo) più chiara si farebbe la soperchieria di Polibio, il quale, dicendo come da quelle egli avea cavato tutti gli infiniti particolari, e tutte le più minute frascherie delle guerre di Annibale, fatto avrebbe come chi possedendo un Calendario lo vantasse come sorgente da cui attinse tutto un ampio trattato sul movimento degli Astri. E poi chieder vorrei la ragione per la quale, ove non fosse per inganno, da Annibale, feroce adoratore del cruento Melcarte, e della impudica Astartea, si erano depositate nel tempio della pronuba Giunone dei romani, le Tavole statistiche, o come noi diremmo le *Situazioni* dell'esercito Africano. Gli antichi non nei Tempî stranieri; ma nei loro Delubri depositavano Scudi coperti di iscrizioni; però *Scudi* e non Tavole o Colonne; con iscrizioni succinte di fatti, e non particolareggiate statistiche, non Istorie, non Romanzi interi. . . . . E credo basti, perchè, circa la veracità delle cose dette da Polibio, fondata particolarmente sopra i Monumenti del Lacinio che nessuno a veduti, e che nessuno giurar potrebbe che lo stesso Polibio avesse visti; il leggitore, ausato a dubitare della veracità di iscrizioni che tutto giorno tiene nelle mani (2), il leggitore, io dico, senta non guari diversamente da quello che ne credo io stesso.

Finalmente, per chiudere la disamina intorno il merito storico-militare di Polibio, par che non di altro dovrebbesi dir cosa, che della facoltà che egli aver poteva di conoscere molti particolari della seconda guerra punica, per via delle Memorie di famiglia che trovar si doveano in casa degli Scipioni, dove era intimo.

(1) Di questo Tempio di Giunone Lacinia io, oltre della riportata parola di Livio (28. 46), solamente nel frammento del lib.° 6.° di Polibio ho trovato un lieve cenno, che poi lessi copiato da Strabone nel lib.° 6.° N.° 261. delle cose Geografiche.

(2) Ampiamente il Cantù nel volume dei Monumenti di Archeologia, recati come Illustrazione alla Storia universale, discorre degli errori frequentissimi nelle Iscrizioni antiche, e della cautela che vuolci, onde non essere da quelle ingannato. Ciò per le Iscrizioni che esistono di fatto: or vedi per quelle che non hanno esistenza se non sopra un detto altrui!

Ma questa facoltà dello Storico è del tutto apparente; la è una doratura sotto al foglio della quale non altro rinviensi che un poco di gesso. Le memorie delle nobili famiglie, *(commentarii, et laudes funebres)* delle famiglie censorie di Roma, erano dettate non dalla Verità, ma dalla Boria, e da quell'istinto di erubescenza che procaccia, scrivendo, vestir di giustizia e di regolarità, gl'ingiustissimi fatti, gl'irregolari, e peggio anche, dei grandi uomini di Roma antica, i quali si furono tutt'altro che i Santi di Roma moderna. E che da quelle memorie ben poco, e niente di buono cavare avrebbe potuto chi di verità solamente avesse voluto far tesoro, io lo deduco dalle chiare parole di Tito Livio (1) . . . *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt. Inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa* . . . e mel confermo dalle seguenti altre di Cicerone (2) . . . *Ipsae enim* (le Cronache familiari) *FAMILIÆ suæ quasi ORNAMENTA et monumenta servabant, ET AD USUM, SI QUIS EJUSDEM GENERIS OCCIDISSET, et ad memoriam laudum domesticarum, et ad illustrandam nobilitatem suam.* Dopo le quali dichiarazioni par che essere non ci potesse uomo erudito da voler sostenere che Polibio nelle Cronache degli Scipioni, trovar poteva parola delle parrucche di Annibale, o in generale materia bene adatta a trasmetterci di esattissime ed imparziali storiche verità.

Noi nel volgere la Critica a Polibio, come al più grave fra gli Storici greci, che scrissero cose della romana antichità, pare che abbiamo, con argomenti non ispregevoli del tutto, sviluppata la vera posizione in cui ogni storico si trova, per vedere e per narrare le guerre da altri combattute. Ed avendo trovato che lo Storico non era menomamente in grado di bene mettersi al possesso dei *modi*, mercè i quali furono prodotti gli avvenimenti militari di quelle età remote, crediamo che non debba esserne contrastata la conseguenza naturalmente manodotta per noi da tali principi, la quale stà nel negare alla Classe degli Storici antichi *non operatori*, la facoltà di es-

(1) 8, 40.

(2) In Bruto cap. 16.

sere a noi maestri nelle cose militari. Perchè la Storia esser possa la insegnatrice degli uomini di guerra, ella è uopo che si metta in grado di loro apparare, non gli avvenimenti in complesso, ma i particolari che li produssero; mercechè, al guerriero moderno, volenteroso d'apprendere le militari imprese degli antichi, ben poco giova il conoscere solamente che Annibale a capo di un esercito attraversò la Spagna, passò i Pirenei, e le Alpi, scese in Italia, malmenò i romani al Ticino, a Trebbia, a Trasimeno ed a Canne; se lo storico non ha fonti più esatte della propria fantasia per narrargli *il come* fece Annibale onde giungere a così prosperi risultamenti; se non sa minutamente sviluppare *le vere*, non le verosimili ragioni fisiche e morali — che molte ce ne debbono essere indipendenti dalla sapienza e dalla ignoranza dei capi — per le quali un esercito di guerrieri fu tante e tante fiate volto in fuga da un esercito di canaglia; l'uomo che nella Storia studia la guerra, quando non vi può imparare *i modi* come conseguire una vittoria, non può apprender quelli, per evitare una disfatta, deve bene risparmiarsi la fatica di tale studio, sendo chiaro che per essere ignorante non è del tutto necessario logorar la vita sopra i libri di Tucidide, di Senofonte, e di Polibio.

Ciò per gli storici antichi che narrano le cose altrui. Se poi quelli scarsissimi della stessa epoca remota, che narrano le proprie imprese, debbano da noi moderni essere pure risguardati senza l'ajuto di una Critica severa, come maestri nell'arte e nella scienza militare, lo vedremo in particolare nel seguente Cenno critico delle storie che vanno sotto il nome di Cesare.

PARTE II.

COMMENTARII DI CESARE.

Aristarchus Homeri versum negat, quem non probat.
CICERO.

Eccomi a ragionare di Giulio Cesare, del Napoleone dell'antichità, di quel Guerriero maraviglioso il solo nome del quale, sembra ch'esser debba l'esponente di tutta la scienza e l'arte militare dei secoli remoti; dell'unico storico che Roma antica possiede, o credesi dall'universale, che possedendolo, ella abbia superata tutta la sapienza istorica de'greci.

Parlando di lui però, tanto più coscienziose farò che movano le ricerche mie, quanto più degno di onoranza io stimo il suo gran nome, e più santo il desiderio di non oltre vederlo contaminato a capo di volumi, non meritevoli di portarlo scolpito sulla fronte (1); tanto più diligenti farò che procedano le mie speculazioni, quanto è più grande e più reale la utilità che io spero da loro, quanto è maggiore il danno che credo provvenir debba alla militare Facoltà, alla Facoltà conservatrice degli Imperi, dall'ordinario risguardar che si fanno come a dogmatiche, quelle opere in cui, all'ombra di un Nome vene-

(1) Non è guari che taluno facendo lo scandalezzato diceva al dotto nostro Signor Colonnello Costa, della *Satira a Cesare* che stava scrivendo il Maggiore Sponzilli. Onde il Colonnello rispose — voi siete in errore, il Maggiore scrive il Panegirico di Cesare — Possibile? — Certo, chè, il dimostrare con argomenti evidentissimi come tutte le sciocchezie che sono ne'così detti Commentari, a Cesare non si appartengono, egli è fare non la Satira, ma l'Elogio della sapienza di quel Gran Generale.

rando e di talune principali e generali storiche verità, germogliar si vede non solamente il torto ai principî universali della guerra, ma anche il più manifesto insulto alla ragione.

Io quì non intendo già con mentita eloquenza movere una Critica da sofista alle vere militari geste di Cesare, o a scritture che fossero comprovatamente appartenenti a quel sommo. Infinitamente più piccolo del Generale Rogniat, io facendomi apertamente a combattere un Colosso, non desterei nel pubblico quel sentimento di sdegno che destava l'Aristarco del Capitano massimo; io non altro senso destar potrei che di pietà.

Nò, la mia Critica sarà mossa solamente contro un Fantasma storico, conosciuto da tanti secoli col titolo di *Commentari di Cesare*; ampolloso Romanzo militare, il quale, vestendo le grandi operazioni guerresche di quel magno, con particolari stoltamente immaginati, disordinatamente esposti e talora manifestamente ad arte intralciati, ha usurpato la lode del pubblico, ha sorpreso il voto favorevole del sapiente, e stassi ingiustamente assiso in luogo dove star solo è dato alle opere degne di essere veramente le maestre dell'uomo.

A cui nóto non è che opere sapientissime possono di leggieri essere dal pubblico neglette, allorchè non portano sulla fronte che il nome di valoroso, ma modesto ed oscuro intelletto; mentre per converso, volumi contaminati da ogni maniera di assurdità riscuoter sogliono facilmente il rispetto e l'ammirazione dell'universale, quando si mostrano, alteramente decorati del nome di un grande e famoso scrittore, non che rabescati artificiosamente dalla mano entusiasta di commentatori ingegnosi (1)? E questa sola considerazione esser dovrebbe

(1) Sotto di tale rapporto, i Commentari di Cesare per i militari, hanno avuta la stessa sorte, che le opere di Aristotele, Apuleio, Bacone e Dante per i filosofi.

Diceva Malebranche che le parole di Aristotele sono così oscure, vaghe e generali, che chiunque può fargli dire quello che meglio vuole. Nel medio evo tanto si abusò sulla universalità e sulla infallibilità della sapienza aristotelica, che questa cadde in disprezzo immeritato, da cui i moderni, nella debita parte, hanno bene saputo rivendicarla.

I pagani vedevano in Apulejo un Nume che facea miracoli. Nel medio evo i fisici, credettero trovarvi il segreto della pietra filosofale; i metafisici vedeva-

bastante a moderare quel sentimento di sorpresa, che d'improvviso de' sorgere ne' miei leggitori, al primo sentirmi annunziare non solo una critica avversa ai *Commentarî di Cesare*, ma anche una formale accusa di Romanticismo ad opera la quale sembra che serbi le più insigni memorie di quel tempo, pare che sia la parte veramente originale della Storia Romana, e già si trova da tanti secoli in possesso della venerazione dell'universale.

Ma, fortunatamente per me, che in una letteraria impresa, la quale sembra molto più ardita di quello che la è veramente, io procederò quasi sempre sopra vie, preparate da altri fin da varî secoli addietro, e che ora in certo modo non farò che compiere e mettere in comune. Conciossiachè, que' volumi che vanno presso del pubblico intitolati *Commentarî di Cesare* sono, nella sola parte che risguardano alle Guerre, delle Gallie e Civile, per positivo creduti di mano del Dittatore; nel resto presupposti essere di un ufficiale di lui, di quel

no mirabilia nella *Psiche* di quel povero Asino d'oro, il quale non è che una satira dei costumi tristi di quel tempo.

Bacone, nel secolo decimosettimo, mentre fioriva Galilei, ti dice colla maggiore serietà del mondo, che la Luna non è corpo solido, ma una fiamma; che, i pianeti non possono descrivere curve rientranti; che le stelle sono tanti buchi nel cielo; che la forza centripeda è una matta idea; che chi non vuole farsi vecchio adoperi clistieri e polvere di diamante (*de Maistre*). . . . eppure, Bacone, almeno nel passato secolo, è stato reputato qualche cosa di sovrumano, ed il creatore di tutte le scienze moderne!

Dante, irritato contro l'ingiustizia dei suoi concittadini, scrive tra le pene dell'esiglio, una satira feroce dei costumi di quei giorni; in questa fiera Cantica pone a modo suo le idee di tutto lo scibile di allora; Metafisica e Fisica; Mitologia e Teologia; Legislazione e Morale; Storia sacra e profana, Geometria, Astronomia, Belle Arti ec. ec. tutto tu vi trovi, e sopra tutto tu troverai che egli è inventore o profeta, se credi ai Commentatori. I quali, per questa via sono andati tant'oltre, che lo ànno perduto di vista, facendo sfumar Dante . . . in una allegoria! . . . si è giunti a dire che Dante non mai ha esistito!!

I Chiosatori, o Interpreti, circa talune opere famose, intendono a fare l'ufficio di specchi che ne riflettano le pure immagini verso i contemporanei, e fino alla posterità; ma questi specchi ordinariamente, non piani, ma convessi sono ed irregolari; da che ne viene, che la chiosa non è più la sincera immagine, o ritratto dell'opera; ma, una fantasia, una caricatura, e peggio!

tale Aulo Irzio, che poscia, Console, morì combattendo per Augusto e contro Antonio nelle vicinanze di Modena; nel complesso però accusati di essere cose di una sola mano ed incerta (1), scritte forse sopra slegati brani delle Memorie particolari di Cesare, ma seminate di basse inesattezze, di puerili contradizioni, e di inconcepibili errori di arte militare, sicchè malamente discerni se dettati erano da goffa ammirazione, o da romantica deliberata volontà.

Pur, mentre sembra a prima vista, che la Critica sopra i Commentari riescir debba di una estrema malagevolezza; io farò vedere che la sarà per risultare forse più facile di quella per me sviluppata contro Polibio; mercecchè, lo scrittore de' Commentari entrando non iscarse fiate in particolari topografici, e di natura fisico-matematica, può facilmente esser convinto di errore col calcolo, e con la verifica dei luoghi; mentre d'altra via, nella parte puramente Tattica cadendo in isvarî soverchiamente grossolani, potrà essere giudicato ed aver condanna, non solamente dal buon senso degli egregi artisti militari, ma dallo stesso senso comune di ogni leggitore, il quale del tutto stupido non fosse.

Che Cesare malgrado delle grandi faccende pubbliche, e delle private ancora, da cui era, nel bene e nel male, continuamente accerchiato; a malgrado i frequentissimi lunghi viaggi, le immense fatiche, ed i divertimenti, che non gli spiacevano, avesse scritte, fra le moltissime altre cose, talune *Memorie* circa le Guerre per lui combattute, la è cosa non solo costantemente affermata da molti che saperlo potevano, come Irzio (2), Cicerone (3), Tacito (4) e Svetonio (5); ma persuasa anche dalla conoscenza dell'uso che, fra gli antichi, avevano i famosi generali, e gli uomini di alto affare, dello scrivere le loro memorie. E sappiamo come Alessandro le cose sue di guerra esponeva nelle lettere a' suoi Capitani ed amici, come in un giornale della sua vita; i Capitani di Alessandro anche le loro geste scrissero; e

(1) Svetonio in Caes. 56.
(2) Nella Pref. del lib. 8. de Bello Gallico.
(3) In Bruto 75.
(4) Tacito (de Mor. Germ. 28) lo chiama *summus auctorum*.
(5) In Caes. n. 56.

Scauro che servì nella guerra Giugurtina, e Catulo che con Mario trionfò de'Cimbri, e Silla, e Lucullo, e Pompeo il quale mai sempre menava con se un Greco perchè ne scrivesse le Memorie, e Tucidide, e Senofonte, e Polibio ed Arriano, tutti, scrissero storici ricordi, dei quali ben pochi sono venuti fino a noi.

Ma però, che le Memorie originali di Giulio Cesare siano andate perdute, non lievi e non poche sono le prove, delle quali noi qui sporremo le principali.

Cosa ella è che trovi in bocca a molti fra gli scrittori romani di que' tempi, la eleganza con la quale scriveva Cesare; Tacito per facondia lo mette alle stelle (1) e Cicerone particolarmente, vero oracolo in fatto di eleganza filologica, parla peculiarmente della venustà delle scritture di Giulio (2). Intanto, non pochi grammatici, dei quali il gusto purgato distingue le finezze squisite della lingua latina, trovano *i nostri presenti Commentari di Cesare,* scorretti e niente degni dell'elogio che di loro fanno, Cicerone e Tacito.

Giusto Lipsio, giudice competente in cosiffatta materia, dice che nel Cesare moderno molte cose si trovano le quali sono poco degne del Cesare antico; e lo conferma dicendo che la Sintassi ne è bassa, sconnessa e negletta, che lo scrittore mal dice quello che narrar vuole, e bene spesso adopera molte parole per esprimere pochissime cose (3).

Nè certamente Paolo Orosio (5) e Luigi Caduceus (6) facevano

(1) . . . , *dictator Caesar summis oratoribus aemulus.* An. 18, 3.

(2) Cic. in Bruto Cap. 74.

(3) Lipsio scrivendo a Ludovico Carrione, dice: *Vide quid adfirmes, mi Carrio. ut Commentarii Caesaris non sint Caesaris?* e discute la quistione. Epist. 2.

Nel Capo 8.° poi, comincia così: *Fas est dicere in Commentariis Caesaris saepe quaero Caesarem. Multos in illam purpuram pannos insutos video: nec in dictione ipsâ spirat ubique naribus meis aura illa, et, ut sic dicam, stacta purae antiquitatis . . . : .*

Justi Lipsj Op. omn. Antverpiae etc. 1637.

(5) *Orosius* Lib. 6. Cap. 7. fol. 246. v.

(6) V. Savaro, in Epist. 14 Lib. 9. Sid. Apol. pag. 606.

l'elogio della purezza e dell'eleganza de' Commentari, allorchè mantenevano essere quelli opera di Svetonio, inelegante e rude scrittore non solamente, ma disordinato e bugiardo, come Gio. Gherardo Vossio dice che sia il Corpo de' nostri Commentari (1).

Mario Servio, grammatico latino del 4.° Secolo, ne' suoi Comenti a Virgilio, distingue il vero *Giornale* di Cesare, dall'opera de' *Commentari*, e mantiene che il primo a' tempi suoi si conosceva essere stato smarrito. E certamente Plutarco, e Polliено e Frontino parlando di Cesare notano di taluni fatti, i quali ne' Commentari non sono; ma che essi, ove inventati non li avessero di fantasia, aveau dovuto attingere dalle vere Memorie scritte dalla mano di Giulio.

Il Rollin e Bayle non dissentono dal pensare a tal modo (2), ed io credo che egli sarebbe del tutto sciocco il pensiero che mantenesse, avere Giulio Cesare avuto tempo e volontà di scrivere non solamente le sue *Memorie*, ma anche l'opera intitolata *Commentari*.

Ludovico Carrio, mantenne che i sette libri della Guerra delle Gallie non sono di Cesare (3). Lo stesso dimostra Francesco Florido (4) circa i tre Libri della Guerra Civile. Ma il Gaudin, nella Prefazione al suo Cesare *ad usum Delphini*, presta ragioni a credere che

(1) *Vossius de Historicis latinis* p. 62. e 63. Ma il Vossio mantiene che quantunque i Comment. siano inesatti e bugiardi; pure debbono essere veramente di Cesare, opinione che male si adatta alla vasta sapienza del gran romano, ed all'elogio di Cicerone e di Tacito; tuttochè risponda alle satiriche parole di Asinio Polione, riportate da Svetonio *(Caesar 56)*.

E fondato sulle parole di quell'acre intelletto scrisse il Davon un Analisi critica, attaccando direttamente il Dittatore, sulla razionalità de' suoi procedimenti guerreschi; analisi scritta forse con acrimonia pari a quella di Asinio, ma non priva di retto giudizio, e di un acume eguale al carico che toglieva. V. Analyse Critique des Fait Militaires de César. Genève 1779.

Della persona di questo Davon non ho altra notizia che la breve data dal Bardin, Diction. de l'Armée, Noms Propres.

(2) Rollin, Stor. Ant. Rom. v. 13. p. 215. Bayle Diz. Stor. art. *César. Notes.*

(3) Ludov. Carrio. V. in Vossio *de Hist. latinis.* p. 62 e 63. E vedi nelle opere di Lipsio discusse ed approvate le idee del Carrione.

(4) Fr. *Floridus Sabinus Subcisivar* Lett. Lib. 1. Cap. 3. Lib. 2. Vossio. *De Hist. Latinis* p. 62.

i Commentari veri non esistono, ed i presenti sono, senza alcun dubbio, cosa di scrittore molto meno antico di Cesare; anzi con molta probabilità di quel tale *Giulio Celso*, conosciuto solo come autore di una vita del gran Romano, ed a cui è più naturale che debbano essere ascritti i mostruosi assurdi farfalloni, che ad ogni passo s'incontrano nell'Opera; e che assurdo del pari sarebbe il pensare fossero usciti dalla mano del sapientissimo ed elegante *Giulio Cesare*. Nè l'equivoco di nome la è cosa nuova o non facile che abbia fatto ascrivere le Opere di uno ad un altro autore; e gli eruditi ricordano, che ne' secoli passati, per omonimia, fu ad *Aristotile* attribuita una cattiva opera sulla Musica, scritta da un certo Aristocle; e talune opere di Medicina pertinenti ad un *Ippocrate, figlio di Eraclide*, furono ascritte al celeberrimo *Ippocrate di Coo* (1).

L'Abate Rollin, con molto acume osserva (2) che talora in certi luoghi dei nostri *Commentari*, si vede la persona che scrive del tutto distinta da Cesare; e reca il seguente luogo (3) . . . *Quibus rebus neque tum Caesar existimavit, neque* nunc, *ut memoriae prodantur, satis causae* putamus. Nel quale non solo le voci *tum* e *nunc* indicano due tempi diversi, quello in cui accadde l'azione e quello in cui fu scritta; ma si trovano in discorso due persone, quella di *Caesar* e l'altra che dice *putamus* e chè è lo scrittore, a cui pare che questa parola sia sfuggita in un momento di distrazione.

Lo stesso Rollin accenna un altro luogo (4) che presenta la medesima osservazione, e che a me piace di notare. . . *simul fore, ut, duplicato cursu,* Caesaris *milites exanimarentur, et lassitudine conficerentur. Quod* nobis *quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur*. . . dove forse meglio del passo precedente si distingue da Cesare colui che scrive la relazione e giudica del pensamento di Pompeo.

Per le quali cose, il Rollin, bene a ragione, mantiene che anche il Lib. 3.° delle Guerre Civili debba tenersi come scritto da mano aliena.

(1) Andrei. 3. 2. 296.
(2) Stor. Ant. e Rom. 44. 7.
(3) Bell. Civ. Lib. 3. p. 17.
(4) Bell. Civ. L. 3. p. 92.

Ed io osservo, che anche nel Lib. 7.° delle Gallie, ed al par. 88, le seguenti parole non possono essere state scritte da Giulio. « *Ejus adventu ex colore vestibus cognito, quo insigni in praeliis uti consueverant, turmisque equitum et cohortibus visis, quas se sequi jusserat, ut de locis superioribus haec declivia et devexa cernebantur, hostes committunt praelium.* ». Concedendo che queste parole esprimessero un fatto, ammettendo che alla difesa delle Linee di Alessia, sopra un terreno tanto ristretto a forma di zona circolare, ed in una mischia così feroce fra tanta moltitudine di combattenti, si avesse, come in un grande ed aperto campo di battaglia, potuto distinguere dai Galli, mercè un qualche mantello colore di porpora la persona di Cesare, che creder debbo tutt'altro che colossale, se vero è che in altri luoghi un Gallo se lo tolse in braccio bello ed armato a mò di un fantoccio, e recatolo si avrebbe a casa, se per un felice equivoco non lo avesse lasciato andar via (1); concediamo tutto ciò, e pur non mai sarà credibile che il gran Generale, ed il coltissimo scrittore avesse così leziosamente parlato di se. Cesare era ben uomo da vantare, da amplificare le cose suo, ma gli argomenti per ciò fare non li avrebbe certo di così basso attinti.

Le storie de' nostri giorni, ricordano che sul vasto campo della battaglia di Dresda, e pria del conflitto, quando gli Alleati viddero che a capo de' Francesi era Napoleone, creduto in allora molto lontano, gridarono per la sorpresa: *Eccolo! Eccolo!* (2). Or questi accenti ammirativi, recati da uno storico, vivace, coscienzioso qual' è il Pelet, stato presente a quella grande battaglia, questi accenti destano nell' animo del leggitore ogni più alto grado di sublimità. Ma fate per converso, che gli accenti medesimi fossero recati dalla penna dello stesso Napoleone, supponete per un momento ciò, e voi vedrete naturalmente quelle due voci presentarsi come una bassa puerilità, acquistare il carattere di una solennissima ridicoleria, diventare espressioni dichiaratamente impossibili a trovarsi sotto la penna di un grande uomo.

(1) Rollin. v. 13. pag. 216.

(2) Pelet dans le Spect. Mil. v. 4. p. 161.

Ed ecco un altro argomento parziale, perchè si creda che pure il Lib. 7.° della guerra gallica, opera non sia del vero Cesare, mentre l'8.° ed ultimo è comprovatamente di altri, sia di Irzio come dice Svetonio, o pure di Oppio.

Ma io ardisco pensare anche più largamente, e senza fare un passo solo fuori i cancelli della mia professione, sommetterò al pubblico non le mie poetiche opinioni astratte, ma le mie prosaicissime dimostrazioni concrete; e se mai la bontà con la quale il pubblico militare di Europa accoglier volle tante volte le mie povere letterarie fatiche, dar mi potesse un qualche diritto ad essere onorato di benigno ascolto anche questa fiata, parlando di materia non plateale dello intutto, io mi avrei non lieve speranza di chiaramente mostrare come l'Opera de' Commentari la è cosa elaborata sopra un grande piano, in cui però non altro era di storico che la semplice indicazione delle principali e più solenni geste del Dittatore, e forse talune poche delle vere linee di reciproca relazione fra gli avvenimenti primari; mentre che tutte le circostanze di ordine secondo, tutti gli elementi produttori degli accaduti, tutti gli sviluppamenti degli accaduti istessi sono stati inventati a modo di Romanzo, inventati da un vasto e bizzarro intelletto, ma da una mente sregolata ed incapace di dare alle cose verosimili quell'ordinamento stesso che alle vere sarebbe stato conveniente. In somma, le auree sugose carte di Cesare, io farò vedere, che da una mano romantica, furono caricate con quello stolto lavoro di calamistri che bene previdde Cicerone (1) quando nel dir dei Commentari opera di Giulio, scriveva. . . . . *sed dum voluit, alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam,* INEPTIS FORTASSE FECIT QUI ILLA VOLENT CALAMISTRIS INURERE. . . . ; dal che chiaro si vede, che gli originali non essendo storia, ma note precise, e ricordi ad uso di chi scriver ne volesse una, non contenevano quei molti dettagli che noi ora vi leggiamo; i quali certamente sono ridicoli ornamenti lavorati dopo.

E lo Adornatore dell'Opera onde io ragiono, mettevasi a lavoro al modo istesso di chi non bene instrutto nelle leggi della Meccanica,

(1) Bruto. 75.

non solo descriver volesse l'ufficio ed i movimenti principali di una *Locomotiva*, ma con ampolloso intrigato giro di parole, spiegarne procacciasse le ragioni per ogni più complicato movimento interno. Questi però, quando un abile ciurmadore si fosse, ammirar si farebbe da chi per nulla conoscesse matematiche discipline; forse contentar potrebbe anche un grande Artista, se costui, ammirando il modo e non la sostanza, starsi volesse contento alle sole generali; ma il descrittore rimaner si dovrebbe confuso, quando un uomo dell' arte scender volendo *alla disamina de' particolari*, mostrasse agli occhi del pubblico che tutto il magniloquente apparato di lui si riduce a *vox, praetereaque nihil!*

Ecco il perchè, di mezzo agli assurdi dettagli militari onde riboccano i nostri Commentari, sfuggono non pochi raggi di storica verità e di scienza guerresca, i quali, prodotti dello storico fondo del maraviglioso argomento, hanno non solamente abbagliata la vista dell'universale, ma fermata in qualche maniera l'attenzione di grandi Artisti militari, e pur, non ostante ciò, possono essere dichiarati insufficienti a dar carattere di vero, a dare Autorità dogmatica agl'infiniti particolari Tattici che propriamente formano il corpo dell'Opera, formano la parte risguardata da noi come elementare nell'Arte della Guerra, e che intanto dall'Analisi minuta di un Artista militare, sono trovati erronei non solamente, ma anche talora della più comprovata falsità.

Per criticare i Commmentari di Cesare, negare per alcuno non si potrà che preferire si debba ad ogni altro modo, il naturale, il semplicissimo che io qui profferisco, e che è maraviglia vedere come quasi sempre fu studiatamente sfuggito dai traduttori e dai commentatori di questo benedetto Libro. Io propongo di semplicemente *leggerlo*, e recar quindi *quello ch' egli ha detto*, locchè essere non può che un modo solo. Finora lo si è voluto *interpetrare*, si è voluto recare *quello che egli avrebbe potuto dire*, locchè mena a migliaja di modi diversi.

Dice il Conte Turpin de Crissè (1).... les Commentaires de Jules

(1) Commentaires de César. Avec des Notes etc. Montargis 1785. Prefat. XIX.

sont le plus bean traité de l'Art de la Guerre (1); mais touts ne sont pas en état de l'entendre, et d'en rétirer les grandes instructions qu'ils renferme. Ils demandent un interprète . . . e qui giace l'errore; mercechè, se noi abbiamo per le mani l'Opera di un grande uomo, il quale fece cose stupende, e mirabilmente le descrisse; noi, che non siamo certamente le maggiori Zucche dell'Universo, le dovremmo perfettamente intendere, come intendere perfettamente le dovrebbe ogni uomo che avesse del militar senso comune, e fosse sufficientemente instrutto *nelle teoriche delle guerre dell'antichità* (2). Noi abbiamo tutto dì nelle mani le Opere dettate da Napoleone, quelle scritte da Federico 2.° e dall'Arciduca Carlo, e la Dio mercè le intendiamo tanto che basta; abbiam lume di ragione a sufficienza per vedere che in quelle carte, tutto è una continua applicazione degli eterni principi della Scienza e dell'Arte della Guerra; tutto è chiaro senza obbligarti ad una cieca credenza; tutto, anche l'apice del maraviglioso, ha una spiega per le vie ordinarie, senza farti pensare che ci sia stato per lo mezzo di non poca Magia; tutto è figlio di calcoli,

(1) È un bel *Trattato dell'Arte della Guerra* quello che ti reca apertamente errori infiniti, e richiede esser letto da un grand'uomo, perchè mostrar potesse la traccia di una qualche verità.

Scriveva il Puysegur (Art de la Guer. P. I. p. 31) . . . . les commentaires de César qui sont écrits de main de maître, *quoiqu'ils ne donnent aucuns principes*, ne pouvant être utiles qu'à ceux qui sont déja savans dans la guerre . . . Qual mistero è mai questo? Tali parole appena sarebbero adattabili ai calcoli sublimi della Meccanica Celeste di Laplace. Ma, noi faremo vedere in seguito, che elle sono state scritte per coprire co'veli del mistero, un'opera avvolta nei cenci dell'assurdità.

(2) Ma, sapete voi che lo stesso Gran Napoleone vuolsi che confessato avesse come spesso Egli niente ne capiva? Dice il Conte di Lascasas: Il trouvait dans César des circostances de la Guerre des Gaules qu'il ne pouvait entendre; il ne comprenait rien à l'invasion des Helvetiens, au chemin qu'ils prenaient, au but qu'on leur donnait, au temps qu'ils étaient à passer la Saône, à la diligence de César qui avait le temps d'aller en Italie chercher les Légions aussi loin qu'Aquilée, et qui retrouvait les envahisseurs ancore à leur passage de la Saône ec. Locchè vuol dire che Napoleone non capiva molte e molte cose; locchè, in altri termini significa, che il *nostro* Cesare, in molte e molte cose si spiegava maravigliosamente male! (V. Lascasas v. 2. p. 410).

tutto può con calcoli naturalissimi di spazio, di tempo e di velocità essere verificato . . . . . Or, perchè mai l'ammirando operar di Cesare e la sua sublimità nello scrivere, dovrebbero essere per noi una sorgente di oscurità; dovrebbero presso di noi richiedere il bisogno di un interpetre? Perchè mai togliendo in mano questi Commentarî dovrem noi *interpetrarli* come se fossero la Stela di Rosetta, e le Tavole di Ninive, e non leggerli come cose scritte nella lingua del Lazio? Perchè mai dovrem noi abbandonare il senso patente, per andar cercando un senso nascosto? E potrà essere di ragione il desiderio di cavare la verità da questo povero Autore, sia Cesare o altri, mettendolo spietatamente alla tortura, e facendogli bene spesso dire, non quello che egli avea pensato, ma quello che per storto o per diritto và talora pensando la mente nostra?

Nè quanto io quì dico la è una stranezza; ella è esattamente la maniera con la quale si è finora letta e chiosata l'Opera de' Commentarî di Cesare. Il Cavaliere Folard, il Maresciallo di Puy-Segur, il Duca di Rohan, il Colonnello Guischardt, il Cavaliere de Lo-looz, il Conte di Turpin ed altri uomini valentissimi nelle pratiche come nelle teoriche guerresche, hanno commendato Cesare — ebbene, ognuno lo ha fatto alla sua maniera — Folard ha fatto Traduzione, Note, Comenti, Piani disegnati, vedendo da pertutto le sue *Colonne* — Puy-Segur è venuto con Piani disegnati, Comenti e Note, e da per tutto vedendo il suo *Ordine Obbliquo*—Guischardt uscì in campo dicendo chè fino al suo tempo i più bei fatti di Cesare erano stati trattati da Traduttori e Commentatori ignoranti e fantastici (1), e diede quelle egregie, minute, disegnate, eruditissime dichiarazioni che gli fecero meritare un diluvio di sarcasmi dal Cavaliere di Lolooz (2), il quale alla sua volta, e meritamente, è stato menato in fascio dal Turpin de Crissè . . . e direm noi che il così fiero e variato accapigliarsi di tanti non vulgari Commentatori, sia un grande elogio alla chiarezza del testo?

Quindi, ad evitare lo scoglio in cui rotto avevano tanti cospicui intelletti, io limitato nella mezzana intelligenza mia dissi a me stes-

(1) Mem. Milit. sur les Grecs et les Romains. A Lyon 1760. Prelim.
(2) Recherches d'Antiquités Militaires. Paris 1770.

so, e piacquemi ripetere al venerando cospetto del pubblico, della necessità di *leggere* e non *interpetrare* i Commentarî; onde, senza alcuna favorevole o contraria prevenzione per il vero *Cesare*, giudicare di questi volumi; nella certezza che laddove sopra rigorosi ragionamenti a stabilir si arrivasse che il valor loro è al disotto della stessa mediocrità, e quindi si deducesse non essere quelle opere lavoro della mano di Cesare, non torto, ma bene degno tributo di onoranza si renderebbe alla memoria dell'uomo immortale, alla quale non mai far potranno decoro le tante migliaia di assurdità che si sono scritte per dimostrare che i Commentarî non erano assurdi.

Al dubbio non lieve, adunque, che gli argomenti filologici sparsero sulla autenticità dell'Opera in disamina, vediamo cosa mai aggiunger potranno gli argomenti militari e fisico-matematici, che quì vorremo produrre.

Forse necessario non è per i miei leggitori, ma io trovo utile all'argomento, il ricordare come presso gli antichi Romani la parola *Commentarium* non volea già dire *Storia* di tutto il corso di una o più guerre, di uno o di moltiplici avvenimenti: quel vocabolo esprimeva ciò che dice il nostro *Giornale*, cioè sposizione di quanto, un uomo, una società, un esercito voleva o richiedeva che giorno per giorno si notasse delle cose sue. E tutti coloro i quali parlano di tali scritture di Cesare, non dicono che questi avesse fatta la Storia delle sue guerre, ma ricordano solo i suoi Commentarî scritti *per servire di materiali agli Storici*: onde Cicerone già notammo che scrisse. . . . *voluit, alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam;* ed Irzio nella profazione al Lib. 8.° della Guerra Gallica scritto da lui, anche dice que' Libri. . . . editi, *ne scientia tantarum rerum scriptoribus deesset*. . . . e scritti *superficialmente* e *celeremente*. . . . *facile atque celeriter*.

Se adunque Cesare dar voleva agli Storici una *semplice nota* delle cose avvenute a lui, pare che oltre alla concisione circa le cose sue, scrivere non dovesse e minutamente particolareggiare le cose avvenute ad altri, e lontano dagli occhi suoi (1). Pare che non do-

(1) Se Cesare avesse scritto cose da lui non fatte e non vedute, Irzio non avrebbe depreziato lo scriver cose non viste, dicendo . . . . *tamen aliter au-*

vesse descrivere i mutamenti, e le marce, ed i progetti de' suoi nemici, ossia tutte le cose che accadevano negli eserciti di Pompeo, di Varo, di Afranio e di Petreo. Sembra che non dovesse entrare ne' minutissimi particolari delle fazioni dei suoi Luogotenenti che combattevano in un altra Provincia; come per esempio, in quelli delle battaglie che Fabio per lui dava in Ispagna, mentre Egli stava sotto Marsiglia; o delle infelici operazioni di Curione in Africa, quando Egli era in Italia; e dell' assedio di Marsiglia fatto da Trebonio, allorchè Egli trovavasi in Ispagna.

Delle quali narrative, estranee alla persona dello Scrittore, qui, solo di una piacemi fare un cenno, perchè si veda che Cesare, scrivendola avrebbe peccato, non solamente uscendo dal proposito suo, cioè dall' indole succinta de' *Commentari*, ma inesattamente ragionando di cose guerresche, locchè nella persona di Lui è un impossibile.

Nel Lib. 5.° par. 33 della Guerra delle Gallie, noi troviamo colla larghezza dello Storico descritte le fazioni di Sabino e di Cotta, Luogotenenti di Cesare i quali stavano a fronte di Ambiorice, e del tutto separati da lui; e leggiamo le seguenti parole . . . . *cumque propter longitudinem agminis minus facile per se omnia obire, et quid quoque loco faciendum esset, providere possent; jusserunt pronunciari ut* impedimenta relinquerent, atque in orbem consisterent: *quod consilium, etsi in ejusmodi casu reprehendendum non est, tamen incomode accidit. Nam et nostris militibus spem minuit, et hostes ad pugnandum alacriores efficit* . . . . or, come mai accade che Cesare, il quale bene spesso salta a piè pari la descrizione delle marce e delle ritirate fatte da lui stessó (1), or viene a particolareggiare la ritirata fatta da' suoi luogotenenti, ed in un procedimento militare in cui da costoro si commisero tre gravi errori, il gran Cesare ne avverte uno solo, e lo nota sotto di un punto di vista il meno interessante?

dimus ea, quae rerum novitate aut admiratione nos capiunt; aliter, quae pro testimonio sumus dicturi . . . . e se ciò notar voleva relativamente a se, avrebbe certo soggiunto « *lo scriver bene le cose non vedute; può solo esser fatto da » Cesare* ».

(1) Queste omissioni che talora recano nocumento alla chiarezza dei procedimenti delle guerre, sono frequentissime ne' Commentari; onde Napoleone, vuolsi che avesse avuta ragione di scrivere: César dans la guerre des Gaules, ne

Se veramente un uomo di guerra, anche senza essere un Cesare, avesse avuto a notare la manovra di Sabino e di Cotta, avrebbe senza dubbio fatto rilevare che essi non avendo speranza di essere soccorsi, fermarsi non dovevano, ma formarsi in una ordinanza tale che simultaneamente loro permettesse marciare e conservare il bagaglio.

Che in taluni casi, a piè fermo, le bagaglie si chiudevano nelle Legioni, e non si abbandonavano, lo dicono gli stessi Commentari notando (1) . . . . *Consistit agmen: Impedimenta inter legiones recipiuntur. . . .*

Che, anche coll'ordinanza circolare, si poteva marciare in ritirata lo dice Irzio nella medesima opera (2). . . . *trigesimam sextam legionem: quae tamen fortiter vincentium impetum sustinuit, magnis copiis hostium circumdata; praesentissimoque animo pugnans in orbem se recepit ad radices montium . . . .*

Ma l'ordinanza che permetteva benissimo l'una e l'altra cosa, era la quadrata, *agmen quadratum*, conosciuta prima de'tempi di Cesare, secondo Livio (L. 10) quando dice. . . *Fabius*, *impedimentis in locum tutum remotis, praesidioque modico imposito*, *praemonitis militibus adesse certamen*, quadrato agmine ad hostium latebras succedit. . . . E dell'ordinanza quadrata col bagaglio in mezzo, ed in ritirata, i romani sotto il Cesare Germanico, facevano uso in Germania non guari di tempo dopo la morte del Dittatore, secondo scrive Tacito (3). . . *Pars equitum, et auxiliariae cohortes ducebant: mox prima Legio; et mediis impedimentis, sinistrum latus Unetvicesimani, dextrum Quintani clausere. Vicesima Legio terga firmarit, post ceteri sociorum. . .*

dit jammais quelle était la force de son armèe, ni le lieu aù il se bat; ses batailles n'ont pas de nom; son continuateur (Hirtius) est tout *aussi obscur* etc.

(1) Bello Galli pr. 67.

(2) Bello Alex par. 40.

Lo dice Irzio, ma a me sembra eminentemente difficile, che una truppa disposta in cerchio possa marciare in ritirata, sendo incalzata dal nemico. Ogni buon militare dirà, che l'Ordinanza d'Irzio per le irregolarità del terreno; per la mancanza di nesso, e di direzione fra i soldati, si sarebbe facilmente rotta, e l'inimico l'avrebbe oppressa.

(3) Ann. L. 1. p. 51.

Or dunque, se le truppe di Sabino e di Cotta si fermarono dovendo marciare, si formarono in circolo dovendo formarsi in quadrato, ed abbandonarono il bagaglio, quando era loro utile e dovere il custodirlo e menarlo con loro; crederem noi che il gran Cesare prendendo a giudicare di questi tre svarioni, badasse solamente al terzo e si limitasse a dire che l'abbandono del bagaglio in simili casi se è scusabile, produsse però in questo un cattivo effetto morale. . . ? osservazione che ognuno la troverà più propria di un cattivo avvocato che di un eccellente Generale.

Se Cesare, il quale scriveva *facile atque celeriter* avesse veramente scritto i Commentarî nostri, in questi volumi non si troverebbero al certo le Arringhe, quali dai Generali nemici si vuole (ridevolmente) che profferite fossero nel loro Campo, o nelle Concioni delle loro città. Queste arringhe alla foggia di quelle di Tito Livio, o del nostro Guicciardini, non sono elementi da notarsi in un Libro di ricordi giornalieri, non le son cose da impinguarne i Materiali per una Storia; sendo piccoli artifici retorici meglio adatti a chi scrive storie meditate, che a chi nota cose isolate ed in fretta.

Ed in tale proposito, degno mi sembra di nota il vedere che il Cesare nostro non sempre si accontenta dal riportare un sunto dei discorsi altrui, ma talora reca le Arringhe de' suoi Luogotenenti, o de' Generali nemici, parola per parola, come se le avesse intese, o meglio trascritte mercè la stenografia. E di tale natura sono i bei discorsi, veramente edificanti, che egli fa proferire a Curione (1), e la parlata che pone in bocca al gallo Critognata (2) dicendo per colmo di ridevolezza, che vuol recarla perchè se ne veda tutta la perfidia e la crudeltà. . . . *non pretereunda videtur Oratio Critognati, propter ejus singularem et nefariam crudelitatem*. . . . bizzarria, *la singularem nefariam crudelitatem* di un discorso che egli stesso avea composto! Or, questi sono tratti da Romanzo, sono modi di scrivere la Storia come la scriveva Plutarco, o Quinto Curzio il quale nulla avea veduto, nulla letto, e tutto cavato dalla sua fantasia.

(1) Guer. Civ. Lib. 2.
(2) Bell. Gall. L. 7, p. 77.

Anzi, senza lasciare il filo delle Arringhe, egli è mirabile veder che ne' Commentarî, Cesare allorchè riporta taluni discorsi degli altri, lo fa recandoli per intero, al modo come se tali fossero stati profferiti; eppure egli non solamente intesi non li avea, nè sentirli potea, ma non menomamente era in grado di conoscere i veri sentimenti o le circostanze particolari di coloro a chi egli attribuisce quelle parole. Intanto, allorchè ti reca i sensi suoi proprî, cioè quelli con cui egli stesso parlò a' suoi generali, o arringò l'esercito; allorchè reca que' sentimenti, che il vero Cesare meglio di chiunque era in grado di conoscere, e nel suo amor proprio avrebbe a preferenza di tutt'altro tessuti, ove agio e voglia di scriver discorsucci avuto si avesse, allora il buon Cesare nostro involontariamente confessando la incapacità di esprimere i sensi di mente altissima fra le umane, si limita a fare un sunto delle Arringhe del Dittatore, e ne da ogni sorta di motivo per conchiudere quale è la specie del quadrupede che si nasconde sotto la pelle del Leone.

Fra le dimostrazioni dirette che provano come le cose scritte nei Commentarî, non potevano uscir dalla penna del vero Giulio Cesare, io trovo che sono gli anacronismi, e le spiattellate mensogne che non di raro troviamo in queste carte.

Notano i nostri Commentarî (1) fra le imprese di Cesare, i suoi due sbarchi nella Brettagna (la odierna Inghilterra); e dicono che egli la prima volta andar vi volle per semplice curiosità, o per cercarvi Perle (2), e certo senza motivo grave abbastanza da giustificare un operazione di guerra tanto momentosa, di tanta spesa (3), di non lieve pericolo ed incerta nella riescita, perchè contro di popolo povero, selvaggio e bellicoso.

E quella impresa, secondo i ricordi più autorevoli di quel tempo, fu bene lungi dall'essere cosa finita, e tanto gloriosa quanto de-

(1) Bell. Gall. 4, 20 e 5, 13.

(2) Svet. in Caes. 47.

(3) Se è vero quello che è scritto, egli fece costruire espressamente una flotta (111) per trasportare l'esercito, sull'Oceano, ed attraverso il canale della Manica.

cantata si legge nei nostri Commentarî. Imperciocchè Cesare, due volte provossi a sbarcare in quel paese, e due volte, dopo pochi passi, ebbe ad uscirsene di notte, e colle pive nel sacco; Velleio Patercolo quantunque panegirista dice solo *bis penetrata Britannia*; Tacito scrive che Giulio *cum exercitu Britanniam ingressus; quanquam prospera pugna terruerit incolas ac* LITTORE *potitus sit, potest videri* OSTENDISSE POSTERIS, NON TRADIDISSE. Cicerone e Dion Cassio chiaramente ciò confermano; Orazio e Tibullo in più di un luogo parlano della Britannia non mai conquistata; le canzoni dei Cimri vantano la fuga ignominiosa dei cesariani, e Lucano nella sua Farsaglia parlandone, cantava:

Oceanumque vocans incerti stagna profundi,
Territa quaesitis ostendit terga Britannis (1).

Da ciò, parrebbe che Cesare non avendo fatta la conquista del paese, anzi non avendo avuto il tempo da stamparvi una sola orma del suo piede, non dovrebbe parlarne che con parole incerte. Il nostro Cesare, al contrario, comincia col dir positivamente che quelle terre sono un'isola di forma triangolare, *insula natura triquetra;* ci parla con grande precisione dei costumi militari e civili, non che delle arti di quel popolo, di molte cose di storia naturale di quel suolo; non solamente dell'isola maggiore, la Brettagna, ma dell'altra minore l'*Hibernia* (oggi Irlanda) e pur della minima *Mona* (Anglesey), dandoci la misura dei Canali che separano quelle isole fra loro, e poi il loro complesso dal continente; e finisce la parte descrittiva col rapportarci le misure di estensione, che egli dice essere da *taluni scrittori* rapportate *(de quibus insulis nonnulli scripserunt)* così per i lati in particolare, come in generale di tutto il perimetro del paese.

Or tuttociò non potrebbe recar maraviglia, se leggendo quello che intorno alla Britannia scriveva Cornelio Tacito, circa un secolo e mezzo dopo di Cesare, noi non trovassimo luogo a forte dubitare della veracità dei Commentarî. Tacito afferma che ai tempi suoi la Britannia non bene era conosciuta se isola o continente, e solo che iso-

(1) Lib. 2.

la fosse si dubitava, onde nota (1) che Tito Livio e Fabio Rustico parlavano della figura di quella terra, come di uno Scudo, o di una Scure, quale vedevasi dalla via della Caledonia, e da quell'aspetto poi si argomentava la forma universale del paese: *et est ea facies citra Caledoniam, unde et in universum fama est transgressa*. Nè io arrivo a comprendere come Tacito, a chi non potevano essere ignoti i Commentari di Cesare, avesse circa la figura e grandezza della Britannia, avuto in non cale le autorevoli precise parole del Dittatore; e quando disse che molti scrittori ne avevano parlato, a recare si fece solo i cenni dubbi ed insufficienti di Rustico e di Livio.

Ma, vi è dippiù; Tacito scrivendo la vita di suo suocero, Giulio Agricola, il quale ebbe il governo della Britannia, dice di riciso che questi fu il primo che traversando mari fino allora ignoti, fece dalla flotta romana fare il giro di quelle terre, e diede la certezza dell'essere la Britannia un isola: *Hanc oram novissimi maris tunc primum romana classis circumvecta insulam esse Britanniam affirmavit*. Se, adunque, questa specie di scoverta era fatta da Agricola verso l'anno 80, dell'era Cristiana, come mai crederemo noi ai Commentari nostri, i quali ce la danno come vecchia conoscenza, e per sopraddippiù misurata ancora in tutto il perimetro, anche prima dell'anno 60. avanti il Salvatore?

Io, tra Tacito, gravissimo scrittore della cui veracità, non altri che Famiano Strada conosco avere maledetto; ed i nostri presenti Commentari che ànno sempre mai portato mala fama, e che io quanto più li medito tanto meno li trovo veritieri; dò la ragione al primo, e ritengo questa osservazione sulla Britannia, come un forte argomento per credere, che i secondi sono stati scritti dopo il tempo di Giulio Agricola, e quindi sono *Apocrifi*. Andiamo avanti.

Leggiamo un poco il par. 33. del Lib. 4 della guerra nelle Gallie, e troveremo che Cesare parlando dei Britanni, all'epoca della sua prima discesa nella stessa isola, ne descrive gli usi guerrieri, e fra le altre cose nota la loro maniera di combattere coi carri contro la cavalleria . . . . *quum se inter equitum turmas insinuave-*

(1) Vita di Agricola par. 10.

rint, ex essedis desiliunt, et pedibus praeliantur. Ora questa osservazione la è del tutto bugiarda, perchè nel tempo del primo sbarco dei romani in quell'isola, non poteva Cesare aver fatta esperienza delle equestri pugne di qne'popoli, perchè egli seco non menò cavalleria, e solo con le fanterie combattuto avea. Nè sembra possibile che Cesare , stato solo pochi giorni in quella sua prima discesa nel paese, avesse in mezzo a quel fiero trambusto potuta acquistare conoscenza dei dettagliati modi di destrezza, con la quale i Britanni manovrano i carri da guerra, e di cui si parla nel resto del citato par. 33. Una tale minuta conoscenza non si acquista nei primi scontri contro di uno sconosciuto popolo guerriero; ma solo dopo, almeno molti mesi, di una compiuta occupazione del paese.

Quindi, questi tratti dei Commentarî nostri, non possono essere quelle noterelle vergate da chi nel giorno combattendo osservava, e poi *facile atque celeriter* notava nelle ore del riposo; ma chiaramente ti fanno vedere tutto il comodo di chi posatamente tiene preparati i suoi materiali, e te li va distribuendo a piacer suo; sicchè tu non rare volte trovi sgraziatamente ed oziosamente ripetuta la stessa osservazione, e pure con le stesse frasi in più di un luogo: così, l'osservazione sulla maniera di combattere coi carri notata nel parag. 33 del Lib. 4.° è ripetuta nel 16.° del Lib. 5.° come anche la nota che quello era un genere di combattimento, che per la novità avea sorpreso in sulle prime i romani, è anche nojosamente ripetuta dopo i citati luoghi. Le quale cose, che sono tutt'altro che eleganze ed esattezze, non potevano essere scritte dalla mano di Giulio Cesare, e ben a ragione Giusto Lipsio le ha notate in prova contro l'autenticità dei presenti Commentarî.

Quando leggo i Commentarî del preteso Cesare, bene spesso avviene che mi ricordi l'accusa che, al tempo di Alessandro Magno, gli Epicurei facevano all'Oracolo di Delfo. Come mai, dicevano i derisori, i versi dell'Oracolo, i versi di Apollo che è il Dio della Poesia sono così sciocchi che farebbero torto ad uno scolaretto? Ond'io alla mia volta — senza essere già un Epicureo — così chiedo a me stesso: come mai, Cesare, il più gran Generale, ed uno dei più eleganti scrittori di Roma antica, racconta, con ingenuità da fanciullo,

avere ordinate fazioni militari così stolte, che dato avrebbero biasimo al più ignorante bagaglione del suo esercito; descrive puerilità; ripete inutilmente le stesse cose; cade in basse contraddizioni; indica male i siti dove pose campo; non nomina le città che attacca, o i porti in cui s'imbarca; descrive taluno costrutture peggio di quello che farebbe un cattivo giabattino; discorre le sue opere di assedio con chiarezza tanto ammirevolmente imbrogliata, che non mai traduttore o comentatore al mondo ebbe acume abbastanza, per recarne una spiega netta di stravaganze e di scurrilità?

Nè si creda già scandalosamente singolare questa mia opinione, contraria alla militare sapienza che vuolsi riposta nè così detti Commentari di Cesare; che se illustri uomini predicar vollero quella sapienza come inarrivabile ed ammiranda, uomini illustri non mancarono che la posero in dubbio, ed anche apertamente attaccar la vollero.

Il primo, che, per quanto io sappia, parlò con poco rispetto della parte militare de'Commentari di Cesare, si fu l'autore delle Nouvelles de la Republique des lettres (1), il quale dichiarò credere che se Condé avesse scritte le sue Memorie, modellandole sopra quelle di Cesare, non sarebbe stato menomamente ammirato dalle persone dell'arte. Bayle riportò nna tale opinione, e soggiunse. . . il y a peu de partisans de l' antiquité assez prévenus, pour soutenir que les Mémoires du Duc de la Rochefoucault ne sont pas meilleurs que ceux de César. Il Colonnello Carrion-Nisas paragonando le Memorie di Turenna e quelle di Cesare, conchiude che il paragone *n' est pas en l' honneur de la modestie et de la veracité de César*. Voltaires scriveva ch' egli non dubitava aver Cesare vinto Pompeo a Farsaglia, ma persuadersi non sapeva di tutti i particolari delle sue manovre, quali si trovano descritti nei pretesi Commentari (2).

E fra gli stessi sapienti uomini di guerra i quali, come per giuoco d' ingegno, stillarono il cervello a dare apparenza di verità a tut-

(1) Giugno 1685, p. 629.

(2) V. Melanges de Remarques etc. par le Général-Major de W. Varsovie 1782. alla Dedica.

te le scempiataggini de'Commentari, ce ne furono taluni che, stretti dall' evidenza soverchia, confessarono di vedere qualche volta zoppicare le cose di Cesare, e trovare ch' egli alla stessa maniera del buon Omero qualche fiata scriveva dormendo. E questa è una gran confessione in bocca di uomini i quali sono, o fanno le viste di essere, eccessivamente prevenuti in favore del Libro.

Il maresciallo di Puisegur (1) parlando del d' Ablancourt che accusava di oscurità taluni luoghi de'Commentari, scrive « Je ne suis pas surpris qu' il s' appercoive que le discours de César *n' est quelque fois pas trop clair*. E quà dice che egli non può fare il calcolo delle forze di Cesare, chè la relazione è oscura (2); altrove accusa Cesare di non assegnar di buone ragioni in appoggio della posizione di Afranio vicino Lerida (3); e più in là nota che Cesare si controdice circa i viveri di Afranio (4); in qualche parte dice chiaro che Cesare agiva contro ogni buon principio di guerra (5) ec. ec. ec.

Il Conte Turpin de Crissé, altro adoratore de' Commentari, bene di frequente fa di accuse poco onorevoli all'oggetto delle sue tenerezze; ed una volta si è lasciato fuggir tondo di sotto la penna « si, dans des occasions, on voit César, pour ainsi dire, au-dessus de l'homme même, executer de grandes choses. . . . on le voit avec étonnement dans d'autres, *très au-dessous de lui-même* (6). E bisogna dire che il Conte per parlare a questo modo, dovette vedersi proprio ridotto colle spalle al muro.

Però, fra'gli uomini del mestiere, colui che direttamente e senza mezzi termini gridò che in fatto di grammatica militare, i Commentari di Cesare sconcordavano in genere, numero e caso, si fu il Generale Warnery, illustre uffiziale di cavalleria, polacco, il quale disse senza preamboli (7). Je m'attends à entendre gran nombre de

(1) Art de la Guerre etc. par le Maréchal de Puysegur.
(2) Idem. p. 170.
(3) Oper. cit. p. 172.
(4) Id. p. 178.
(5) Id. p. 191.
(6) Op. cit. v. 3, p. 131.
(7) Melanges de Remarques etc. Par le Général Major de W. . . . y Varsovie 1782. p. 11.

militaires crier contre moi, comme un prédicateur sincere, un peu éclairé, qui voulant détruire des superstitions, abus et mauvais préjugés, voit soulever contre lui les bigots, les fanatiques, sots etc: quand je chercherai de pruover que l'Evangile des gens de guerre soi disant erudits (1), je veux dire que *les Commentaires de César, ne pouvent être l'ouvrage de ce grand capitaine, pas même d'un général mediocre*; puisqu'ils contiennent des faits absolument faux, d'autres contraires au bon sens et aux regles de l'art.

E perchè gli animi prevenuti si abbiano alcune poche prove di tale asserto, qui mi anderò sciorinando qualche fra i più notevoli luoghi, perchè servano a dimostrarlo in modo incontrastabile.

Nella seconda discesa fatta dai romani nella gran Brettagna, il nostro Cesare parlando del passaggio di viva forza al Tamigi, detta... *Quod flumen uno omnino loco pedibus, atque hoc aegre, transiri potest. Eo quum venisset, animum advertit, ad alteram fluminis ripam magnas esse copias hostium instructas: RIPA AUTEM ERAT ACUTIS SUDIBUS PRÆFIXIS MUNITA; ejusdemque generis SUB AQUA DEFIXÆ SUDES flumine tegebantur*... Cesare, dunque, passar dovea per tale guado naturalmente pericoloso, ed a tal modo munito. Ed egli non solamente vedeva i pali fuori acqua, ma conosceva de'nascosti ... *Iis rebus cognitis a captivis perfugisque* ... Onde egli, per passare offensivamente quel guado, cosa mai fa? sentiamolo dai commentari, che ove non si recassero le parole del testo agli occhi degli uomini dell'arte, il detto nostro sembrerebbe una caricatura. . . *Caesar, PRÆMISSO EQUITATU; confestim legiones subsequi jussit*... come? mette la cavalleria in testa, per passare una stretta dove erano pali sott'acqua, e pali di fronte, e sà il Cielo quanti altri ostacoli di terra e sassi ivi accumulati, com'è naturale che si faccia in simili casi? Ma io credo che in tale semplicissima occasione, non il gran Cesare, ma anche

(1) Queste parole sarebbero impertinenti senza quelle che l'A. ha fatte precedere nella *Dedica* e che risguardano il *gran Federico*, il quale *un tempo* avea creduto che i Commentari erano un capo d'opera. E dice il Warnery. . . » Je sais aussi, qu'*un des plus grands* capitaines du Siecle ne pense plus sur César, comme il le faisoit avant trente ans. . . » Il Re di Prussia era vivo, quando queste parole si pubblicavano quasi sotto l'occhio suo; quindi dobbiamo dire che veramente si era ricreduto sulla pretesa sapienza militare de'Commentari.

un guardiano di pecore avrebbe disposte alla testa della colonna una buona mano di *Guastatori*, e gente che con fascine e sassi e terra avesse accecati o svelti i pali sott'acqua, aperta breccia in quelli di fronte e dato passaggio alla fanteria, dietro alla quale poi avrebbe dovuto venire la cavalleria, per un altra pur vecchia ragione militare, la quale vuole che ne'*cattivi guadi* passi prima la fanteria e poi la cavalleria, la quale, se precedesse, renderebbe il guado del tutto impraticabile ai pedoni.

In altra parte dei nostri Commentarî (1) si narra che in una fiera azione contro i Nervi, i romani sorpresi, rotti e quasi che fuggenti, sono animati da Cesare, il quale *ingenuamente* confessa che egli accorse nella mischia *senza scudo* (compatiamo il povero Orazio che lo abbandonò a' Filippi) e per raccogliere i soldati a far impeto contro il nemico vincitore. . . . *manipulos laxare* (!!) *jussit*, *quò facilius gladiis uti possent*. Il quale comando a controsenso, io dico che esser non poteva del vero Cesare; giacchè, prescindendo dall'eterno principio dinamico di combattimento, per cui, ove si vuole far impulso sul nemico agente, bisogna che la massa sia compatta e non slegata; anche il mio Trabante conosce che per menare alla pugna, truppa disordinata, bisogna comandare *serrate*, e non già *allargate* le file!

Nè stoltezza minore tu vedi, nel vantarsi che fa il Cesare nostro di avere *volontariamente* combattuto a piedi in una grande battaglia contro gli Svizzeri, in una battaglia doppia, cioè facendo fronte da due parti all' inimico, in una battaglia fatta in campo tanto esteso, che dava luogo comodo ad immolare 200 mila nemici (cioè così dicono i Commentarî). In questa battaglia. . . . . *Cæsar, primum suo, deindè omnium è conspectu remotis equis, ut æquato periculo, spem fugæ tolleret*. . . . (2) Cesare credeva che i Generali in battaglia, ed altri Uf-

(1) Bell. Gall. 2. 25.

(2) Bello Gallico Lib. 1.

Questo passo de' Commentarî mi ricorda il seguente di Sallustio (Catil. 59. 87). . . . *Dein, remotis omnium equis, quo militibus, ex æquato periculo, animus amplior esset, ipse pedes, pro loco atque copiis, instruit*. . . .

A chi mai darem noi vanto di essere stato primo a scrivere del goffo erois-

fiziali portano il cavallo per loro comodo, e non per la necessità di recarsi celeremente da un punto all'altro. Cesare dunque comandava un grande esercito, scorreva la fronte de' suoi, faceva vedere la sua comunque siasi persona, faceva sentir la sua voce. . . . a piedi!! Tampoco un Colonello di fanteria, in battaglia, potrebbe a piedi comandare il suo Reggimento, chè forza non avrebbe per seguirne i movimenti correndo, e la voce gli mancarebbbe per dare i comandi, e farli sentire da persone che distinguer non lo potessero sul loro fronte.

Egualmente poi sarà trovato sapientissimo il divisamento con cui il nostro buon Cesare in Germania, stando schierato in battaglia in luogo, che non ha avuta la cortesia di indicare, vede sotto gli occhi suoi sfilare l'esercito di Ariovisto (1) con tutte le bagaglie, e non solo sfilare, non solamente eseguire una difettosa marcia di fianco, ma andare a schierarsi in battaglia alle spalle de' romani, e perfettamente sulla loro unica linea di ritirata verso gli Edui ed i Sequani? E Cesare, un così grande uomo di guerra, non attacca egli l'inimico durante il movimento di lui, non lo attacca, cioè, in un momento di debolezza, anzi ha la cortesia di lasciargli prendere una *posizione* ed una *positura* favorevole; ha la infingardaggine di restare ozioso tanti e tanti giorni, mentre tenea pochi viveri e disbrigarsi gli era d'uopo; ha il bello, il sapiente accorgimento di dividere l'esercito in due separati e lontani campi, al cospetto dell'inimico, al cospetto di un avversario abile ed operoso quale si era Ariovisto, e finalmente per uscir dagl'imbarazzi che si era fatti con le sue stesse mani, è costretto ad attaccare lo scaltramente neghittoso nemico, fin dentro il campo dove quegli, rimanevasi aspettando che il buon Cesare, consumate le vettovaglie, si ritirasse di sua propria volontà.

E non saprebbesi come chiamarlo, ove matto chiamar non si vo-

mo col quale un generale in capo si pone volontariamente a piedi a comandare l'esercito? Se consideriamo il vero Cesare, e Sallustio, troveremo che erano tali scrittori da non scendere a copiarsi l'un l'altro. Però, se concediamo che i Commentari sono scritti da tutt'altri che da Cesare, troverem facile che il Romanziere avessse imitato il luogo di Sallustio, senza capirne il valore militare.

(1) B. G. 1. 19.

lesse il Consiglio, col quale Cesare attaccò il numeroso Corpo di cavalleria galla, comandata da Vercingetorige, ed incautamente diviso in tre parti staccate fra loro. . . . . . *postero die, in tres partes distributo equitatu, duae se acies a duobus lateribus ostendunt: una a primo agmine iter impedire coepit* (1) . . . . Ora, avendo il generale gallo commessa una così grossa asinità, dicono i Commentari, che Cesare (invece di caricare col grosso della sua cavalleria la porzione nemica posta nel mezzo, schiacciarla, e poi gittarsi in massa sopra la più vicina delle altre due, per così batterle in dettaglio) il grande, il sapientissimo Cesare, che mai fa? divide alla sua volta la sua cavalleria ! . . . *Caesar suum quoque equitatum tripartito divisum ire contra hostem iubet*. . . . (2) quindi così stoltamente sbranatosi attacca l'inimico e lo batte. . . . ma, per amor del Cielo, se Cesare era un gran generale, se Cesare vinse; bisogna dire che non abbia operato a questo modo, e che questa sciocchezza non sia stata scritta da lui.

Quando il Guischardt parla di tale battaglia (3), dice che i Galli si divisero in tre corpi; ma da vecchio soldato qual'è si astiene dal dire che Cesare fece altrettanto; egli accomoda le cose a modo suo, e passa avanti gridando ch'è miracolo, ma chi legge il testo grida ch'è ridicolo!

Or in faccia a questo cumolo, di madornali spropositi, svarî e farfalloni militari, chi sarà mai tanto babbuasso da voler mantenere che veramente si tratta delle geste di un gran Capitano, e che veramente le scritture in cui sono registrate queste gioje, le siano cosa della mano di quel guerriero maraviglioso?

Ne' Commentarî vuolsi, che lo stesso Cesare avesse di sua mano scritto come egli era andato a conquistare la Britannia senza la esatta preventiva riconoscenza militare; senza essere informato déi siti dove si poteva e dove si dovea sbarcare; senza conoscere il carattere e le forze degli abitanti, non che la importanza de' luoghi dove diriger convenivagli le truppe; e si move a quell'impresa arri-

(1) Bell. Gal. 7. 71.
(2) Loco cit.
(3) Mém. v. 1. 285.

schiata sopra le vaghe notizie a lui fornite da un Officiale, che spedito in riconoscenza, non avea osato tampoco porre il piede in terra (1). E vuolsi che Cesare scrivesse che egli era partito senza bagaglie, senza viveri, senza concerto con i diversi Corpi dello esercito, in modo che la Fanteria giunse alla meta, quando la Cavalleria non ancora era partita; e questa poi, postasi in viaggio, per lo cattivo tempo, giungere colà non potette, onde i Romani rimasero fra i Brettoni dormendo al sereno perchè senza Tende, mangiando sà il Cielo che cosa perchè senza viveri, e pericolando di essere schiacciati perchè senza Cavalleria. . . . . (2)

Ed è credibile del parj che Cesare avesse anche di sua mano notato, come nella guerra contro i Belgi (3) egli fu sorpreso nel suo Campo; sorpreso alla luce del giorno; sorpreso in modo tanto grossolano che i soldati non ebbero tempo da vestir le armi difensive, gli Uffiziali accorsero senza le insegne de' loro gradi, ed Egli stesso far si dovette innanzi, come sopra notammo, senza lo scudo. . . *Temporis tanta fuit exiguitas, hostiumque tam paratus, ad dimicandum animus, ut, non modò ad insignia accomodanda, sed etiam ad galeas induendas, scutisque tegmenta detrahenda, tempus defuerit* (4) . . . e tutto questo in pieno giorno !!

Nè questo si era per accidente od una volta sola; mercecchè quando Pompeo a Durazzo (5) gli fè pure nel Campo una gentil sorpresa, che poco mancò non lo annientasse, il Gran Cesare, come si fece egli trovare, come stava egli nel Campo a *fronte del nemico?* stava *senza armi*, sicchè i soldati per difendersi dovettero *por mano. . . . alle pietre !!. . . . Multum autem ab ictu lapidum, quod unum nostris erat telum. . . .* Un Caporale il quale fra noi in guerra lasciasse così balordamente sorprendere il suo posto, sarebbe fucilato dai suoi, ove non ucciso dagli avversari.

Come pure, per facile terremo che la mano medesima avesse confessato di essere andato all' attacco de' trinceramenti di Pompeo a Du-

(1) Bell. Gall. 4. 20. 21.
(2) Bell. Gall. 4. 30.
(3) Bell. Gall. 2.
(4) Bell. Gall. 2. 21.
(5) Bell. Civ. L. 3. p. 62. a 64.

razzo, senza averli preventivamente fatti riconoscere, ed aver dato di naso in uno ostacolo che poco ci voleva per ravvisare, e che poco mancò non fosse fatale al balordo attaccante (1).

Nè senza una grossa dose di credulità potrassi avere per fermo che Cesare, uomo di così vasta ambizione, uomo che uopo avea d'imbiancare anziche nò le sue geste al cospetto del partito pompejano, avesse così ingenuamente scritto i suoi torti, ed esposte all' occhio del pubblico le balordaggini sue. E la stessa minuta, particolareggiata descrizione di quel disordinato subbuglio avvenuto alle due sorprese del campo romano, del quale trambusto impossibile sarebbe stato il raccoglierne tutte le vere circostanze, deve chiamare il sospetto circa lo scrittore, e deve far credere che un qualche grammatico sia stato colui, che volendo far onoranza a Cesare dimostrandone l'animo grande in occasioni tanto intrigate, immaginò que' fierissimi imbrogliatissimi avvenimenti, senza capire che il biasimo di essersi lasciato goffamente sorprendere, il quale ricade tutto sopra il Generale, è di gran lunga, anzi è immensamente maggiore dell'onore di avere evitata una disfatta; il quale in gran parte, in cosifatti casi, appartiensi alle truppe.

Peggio poi, quando con la ingenuità di un fanciullo, o con la umiltà di un claustrale, confessa di avere a Durazzo bloccato il campo di Pompeo (2) contro tutti i principî della prudenza, e contro tutte le regole dell' Arte; la quale confessione che forse chiamar si potrebbe *jattanza* irrisoria nella bocca di un vincitore, deve, sulle labbra di un generale ch'è stato battuto, dirsi certamente un gran tratto d'imbecillità (3); e di quì io deduco che queste cose non sono state scritte da Cesare, il quale era bene tutt' altro che un imbecille.

Ma svolgendo con pazienza questo *Romanzo* bizzarro, il quale con ardimento maraviglioso ardisce portar in fronte il nome venerando di *Cesare*; tolleriamo il fastidio di un analisi che farebbe recere ogni uomo di buon senso, che non ambisse la laurea dottorale facendo la

(1) Bell. Civ. 3. 62 e seg.

(2) Bell. Civ. 3. 47.

(3) Federico 2.° si lasciò soprendere a Lignitz, ed ingenuamente lo confessò, perchè ne era restato brillantemente vincitore; ma Murat non avrebbe confessata con pari ingenuità la sorpresa che a lui fu fatta a Taroutino.

stretta sua corte ai Commentarî, col mettere a parte *quello che dicono*, e sponendo quello che non mai ebbero in mente di narrare; tolleriamo, io diceva, questa nausea e produciamo a disinganno del leggitore talune fra le esagerazioni, le fanciullagini e le contraddizioni che si incontrano ad ogni passo, in questo balordo Bisnonno della Storia di Rinaldo.

Cesare, nelle Gallie, stringe gli Atuatici ribelli (1) entro di una loro fortissima piazza da guerra, che, per maggior precisione, non nomina; e volendo di quella fare il blocco, la cinge con una controvallazione alta 12 piedi, grossa non sappiamo quanto, che avea di giro 15mila pas. rom., ed era munita con molte e vicinissime torri o castelli . . . . . ; *postea, vallo pedum XII, in circuitu XV millium, crebrisque castellis circummuniti, oppido sese continebant.*

(2) E perchè di quest' opera di assedio, si abbia una idea adeguata da coloro cui non sono familiari taluni numeri denominati, dirò che li 15mila pas. rom., li quali formavano la sviluppata del trincerone di Cesare, sono eguali a circa 22mila metri, e potrebbero circondare la Città di Napoli con tutti i suoi più lontani sobborghi, e così dalla parte di terra come dalla via di mare! Nè noi noteremo che quel tale *crebrisque castellis*, val dire per lo meno ottocento torri (3), le quali sarebbero anche molto se fossero sette in ottocento baracche; ed attenendoci solo allo scavo del fosso, capace di dare un regolar terrapieno alto 12 piedi; questo fosso solo, che vuolsi fatto da Cesare per bloccare una miserabile bicocca delle Gallie, di cui non si conosce tampoco il sito, non che il nome e la grandezza, questo sol fosso è tale opera che non può essere creduta se non da una Zucca molto più grossa di quella che si ebbe la benedettanima di Calandrino.

E sarebbe certamente un generale da meno che D. Chisciotte, quello il quale a Ginevra, non avendo che una Legione, e sia pur anche un'altra, secondo la regola, di truppe della Provincia; con

(1) Le genti di Namur.

(2) Bell. Gall. 2. 30.

(3) Delle Torri sopra le linee di trinceramenti diremo qualche parola, allorchè sporremo il blocco di Alessia.

due Legioni, cioè con forse meno di 12mila uomini, avesse solamente pensato a costruire al cospetto di innumerevoli nemici, un trinceramento di 19mila passi, pari a 95mila piedi romani, il quale poi sarebbe stato terribilissimamente difeso dai 12mila, alluogati ognuno sopra lo spazio di otto piedi di lunghezza, e disposti ad un rango solo, locchè ognuno ben vede darebbe a risultamento una difesa degna di Sancio Panza.

Dodicimila uomini che in pochi giorni ti fanno un trinceramento di 19mila passi, hanno già fatto un gran miracolo; ma di miracoli di tal genere i Commentarî ti fanno regalo ad ogni piè sospinto. E come in quei tempi il nostro Pianeta era stato creato da poco, e la terra non era ancora indurata come lá è a' giorni nostri; i grandi, i maravigliosi lavori militari di terra si facevano facilmente, ond'è che i Galli Nervii quando circondarono il campo di Cicerone (1), lo fecero con un trinceramento composto da un fosso di 15 piedi di profondità e da un terrapieno di undici piedi di altezza, sulla sviluppata di quindici mila, come quello di Cesare; e per far vedere che essi sapevano far le loro cose più sollecitamente che i romani, costrussero tutta quella roba, cioè *fosso e terrapieno capaci di cinger Napoli per terra e per mare*, la menarono a termine, io diceva, in non più che tre ore di tempo, e con l'orologio alla mano. . . . . . . *Ab hac* (2) *spe repulsi Nervii, vallo pedum XI, et fossâ pedum XV, hiberna cingunt* (3) . . . . *nam minus horis tribus, millium passuum XV, in circuitu* (4)

(1) Bell. Gall. 5. 42. (2) Bell. Gall. Lib. 5.

(3) Il testo, per il terrapieno da il solo numero 11. e per il fosso il solo numero 15. e lascia poi al bel talento del leggitore lo indovinare ed il supplire al rimanente. Vedi sapienza di Cesare!

(4) *Millium passuum XV.* questo numero non era risultamento di una misurazione eseguita veramente suil'opera costrutta, ma numero ideale favorito dello scrittore; perchè, in questa occasione i Nervî fecero un trinceramento che avea 15mila passi di giro: pur 15mila passi di giro avea quello con cui Cesare circondò quella tale *ignota* piazza forte dove si eran chiusi gli Atuatici (Bell. Gall. 2. 30); ed anche 15mila passi di giro era il trinceramento con cui Pompeo chiuse il suo campo a Dirrachio (Bell. Civ. 3. 44); e ciò serve per far vedere che chi scriveva era Romanziero e non Istorico.

Questo pallone però del trinceramento fatto dai Nervii in tre ore, non po-

munitionem perfecerunt . . . . . Del quale conterello, lasciamo stare lo sciocco assserto che i Galli escavavan la terra colle spade; le quali, secondo la testimonianza di Polibio, bene ricorda il Warnery, esser dovevano di ferro non temprato, quindi, anche per la forma, incapacissime a sollecitamente cavar fossi profondi (in cui gli architetti e non i Romanzieri, adoperano il Piccone) e facilissime a torcersi e spezzarsi dopo breve travaglio; lasciamo stare che trasportavano la terra colle mani (!) e dentro le vesti . . . . lasciamo stare altre Arlecchinate; notiamo solo che tutto questo immenso trinceramento di 22mila metri fu fatto per circondare il Campo di Cicerone, in cui altro non era che una sola Legione, e siano pur due, comprendendoci quella degli Alleati, vale a dire forse meno di 12mila uomini, e che aver dovea un perimetro anche minore di 2mila metri. Quindi in questo racconto lungi dall'ammirare la sterminata forza ed operosità de' Galli, devesi solo rimaner convinti della maravigliosa ignoranza e scempiataggine dello scrittore (1).

Ogni scarsa dose di buon senso, che un lettore imparziale si abbia, gli farà trovare scurrili le parole de' Commentari quando dicono (2) che i Belgi espugnavano le città murate col gittar pietre contro i difensori, e poi avvicinarsi alle difese, alzando con una mano lo scudo a guarentia della testa, e con l'altra mano adoperandosi a romper le mura, le quali per essere demolite da uomini aventi una sola mano libera, bisognava che si fossero di pasta frolla, e non già di leguami e calcina quali si erano quelle de' galli.

Nè meno avventato ti dovrà parere l'aneddoto del passaggio della Manica fatto da Cesare di notte. . . (3) *tertiâ fere vigilia solvit*

tendolo inghiottire il Puysegur (che di ben grossi ne inghiotte) lo manda al diavolo, e dice chiaramente che la era una caricatura.

(1) V. nello Spet. Mil. v. 3. p. 262, e seg. e troverai che il Generale Lamarque egualmente si ride di tali scioccherie:

(2) Bell. Gall. 2. 6.

(3) Bell. Gall. 4. 23.

Vedi sapienza di Generale: parte di notte per esperimentare tutte le difficoltà del passaggio che avrebbe dovuto fare di giorno; e giunge di giorno sulle coste guardate dai nemici dove prudenza sarebbe stato lo sbarcare di notte.

. . . *ipse horâ circiter diei IV cum primis navibus Britanniam attigit* . . . e ciò senza Bussola, senza Piloti pràtici, senza marinari di professione, senza vedere una direzione dove guidar le prore: e dove? sull'Oceano, su di un mare sconosciuto ai signori romani, sopra un immenso canale, tempestoso, pericoloso per le correnti. . . . e con quai legni? — con le gravi e pigre barche da càrico, *vectoriis gravibusque navigiis*, adatte solamente alla navigazione delle coste. E tutto questo con la medesima esattezza con la quale ai giorni nostri farebbe quella traversata, un Piroscafo. . . . !!! (1).

Un'altra circostanza per la quale ne'Commentari si scorge la mano ignorantissima di un Pedante, quell'*imperita manus* accennatavi da Giusto Lipsio, e non la sapientissima di Cesare, è il frequente trovarsi co'piedi in grossolane contraddizioni.

Nel Lib. 1.° de Bello Gallico, al principio del par. 52. leggi: *Ipse* (Cesare) *a dextro cornu, quod eam partem minime firmam hostium esse animum adverterat, praelium commisit:* locchè vuol dire che Cesare cominciò coll'attaccare *l'ala destra* de'Germani, perchè credette essere quella *la parte più debole* della linea nemica. Ma non più che sette righi dopo, trovi: *Quum hostium acies a sinistro cornu pulsa atque in fugam conversa esset, a dextro cornu vehementer multitudine suorum, nostram aciem premebant* . . . . che significa essere *l'ala destra* dei Germani, *sovrabbondante di forza* tanto, da premere i romani fino a farli aver bisogno di soccorsi!

Nel Lib. 2.° della stessa Guerra Gallica, ed all'occasione di quell'ammirevolmente sciocca sorpresa che Cesare si fece fare dai Belgi; tu leggi che la Cavalleria romana inseguita dal nemico passò di tutto corso il fiume . . . . *subito omnibus copiis provolaverunt, impetumque in nostros equites fecerunt. His facile pulsis ac proturbatis, incredibili celeritate ad flumen decucurrerunt, ut pene uno tem-*

(1) Quando Cesare, lib. 3. vuole andare dalla bocca della Loira, a portar la guerra ai Venéti (*Vannes*), cioè per brevissimo tragitto sulle coste dell'Oceano, non solo fa costruire navi apposta, ma chiama remiganti e piloti da tutta la provincia, e poi fà le sue osservazioni circa la grave differenza che è tra il navigar nel Mediterraneo, e nell'Oceano. Quando poco dopo, nel Lib. 4. deve traversare l'Oceano, non bada a tante precauzioni, e lo fa ad occhi chiusi!

pore et ad silvas et IN FLUMINE *et jam in manibus nostris hostes viderentur*. . . . ma alla fine di quella descrizione, che la è un capo d'opera di imbroglio, leggi e troverai che lo scrittore, imbrogliato egli stesso, non ricorda quello che ha detto innanzi, e ti parla delle alte e scoscese ripe del fiume . . . . *tanta virtutis homines judicari deberet ausos esse transire latissimum flumen,* ADSCINDERE ALTISSIMAS RIPAS. . . . le altissime ripe che erano state passate dalla cavalleria a tutto corso . . . !!!

E nello stesso Lib. 2.° trovi . . . *Hoc prælio facto, et propè ad internecionem gente ac nomine Nerviorum redacto* . . . . . locchè vuol dire che dopo quella battaglia, la razza ed il nome di Nervî quasi sparì dalla terra — Ma la cosa non và per così, ed alquanti mesi dopo tu trovi che i Nervî, a mò delle cavallette, erano tanto sterminatamente cresciuti di numero, che in tre ore di tempo fecero intorno al Campo di Cicerone quel trincerone lungo 22mila metri, di cui sopra fù per noi notata la ridicola descrizione (1).

Nel Lib. 3.° trovi scritto che i Galli attaccando il Campo di Galba, credevano avere vantaggio sopra di quello, perchè stava collocato nel fondo della valle, ed essi aveano il comodo di tirare i loro colpi da sopra le spalle del monte, e poi da quelle scendere con impeto sul nemico . . . . . . *cum ipsi ex montibus in vallem decurrerent, et tela conjicerent, ne primum quidem posse impetum sustineri existimabant* — ciò prima dello attacco; ma nell'atto della pugna, ecco accade il contrario, chè i romani si trovano sull'alto, ed i galli nel basso! . . . *Nostri primò integris viribus fortiter repugnare, neque ullum frustra telum* EX LOCO SUPERIORE MITTERE. . . i nostri, cioè i romani, non sbagliavano un colpo perchè *stavano* dall'alto degl'*incompiuti* trinceramenti!

Nel Lib. 5.° (2) si legge che Cesare sbarcando la seconda volta nella Britannia, non trovò nemici sulla spiaggia, locchè deve tenersi come se detto avesse che *non trovò anima vivente* . . . . . *Accessum est ad Britanniam omnibus navibus meridiano ferè tempore;* NE-

(1) Bell. Gall. L. 5.
(2) Bell. Gall. 5, p. 9. e 10.

QUE IN EO LOCO HOSTIS EST VISUS — ma cinque righi dopo, ecco che ha fatto già qualche prigionieri, i quali sendo certamente Uffiziali dello Stato Maggiore nemico, e parlando latino ottimamente, lo mettono fil filo a giorno di tutto quello che gli abbisogna. . . . . *Caesar exposito exercitu ac loco castris idoneo capto, UBI EX CAPTIVIS COGNOVIT, quo in loco hostium copiae consedissent* . . . . e bisognerebbe essere al certo una rapa per credere, che in quelle povere barbare contrade *l'esercito regolare* stesse lontano, e si fossero restati sulla spiaggia i pacifici paesani, come forse accader potrebbe ai giorni nostri.

Nel Lib. 1.° della Guerra Civ. a'par. 40 a 54. Cesare trovandosi in Ispagna a fronte di Afranio, transita la Segra sopra due ponti fatti per lui costruire distanti l'uno dall'altro 4mila passi (1); dal che pare che egli si avesse avuta moltissima facilità nel costruire nuovi ponti stabili, in faccia al nemico. Una improvvisa piena del fiume, ed una fiera tempesta, rompono i ponti, e Cesare li ristabilisce in un giorno ed una notte, sempre in presenza e sotto i colpi dell'avversario. Ma, tempesta novella e piena più forte della prima, dopo pochi giorni, rompono di nuovo i ponti, e mettono il povero Cesare in grave imbarazzo — perchè? — perchè l'inimico avea la scortesia di non permettere che si riattassero i ponti come alla prima volta, e perchè la piena del fiume, questa fiata, e contro le leggi di natura, erasi fatta permanente. . . . *Quum in his angustiis res esset; atque omnes viae ab Afranianis militibus equitibusque obsiderentur; nec pontes perfici possent*. . . . ecco che Cesare ti fa una delle sue pensate, ed ordina che *i soldati* costruiscano dei battelli fatti con la chiglia e le costole di legname leggiero, col corpo di graticci, e con la fodera di pelli (2). . . *imperat militibus Caesar, ut naves faciant*. . . *Carinae primum ac statumina ex levi materia fiebant; reliquum corpus navium, viminibus contextum, coriis integebatur*. . . . Fatte le quali navi che, ognuno ben vede, sono solide abbastanza per trasportare uomini. . . di paglia; ed impermeabili all'acqua quando viaggiano. . . per terra — fatte queste, io diceva, ecco che cessa tutta la vigilanza de'nemici,

(1) Più di tre miglia napolitane; enorme ed erronea distanza tra due ponti di uno stesso esercito, su di un sol fiume.

(2) E chi sa, forse, con chiodi di legno.

i quali anzi sono tanto cortesi da lasciar passare le Legioni, lasciar loro prendere una buona posizione, e lasciar loro formare un terzo e novello ponte di legno (ed i due rotti? — li ha dimenticati!) lavorando dall'una e l'altra riva. . . . . *Has perfectas . . . . militesque his navibus flumen transportat; continentemque ripae collem improviso occupat. . . . atque ex utraque parte* PONTEM INSTITUTUM PERFICIT BIDUO. . . . or, questa non ti pare la storia di Rinaldo che si canta sul nostro Molo?

Ed a proposito della miracolosa costruttura delle navi in un *fiat;* ricordiamo che Cesare al libro 5.° della guerra delle Gallie, dice che egli (par. 1.°) trovandosi sullo inospito rive della Gallia Belgica e divisando di ritornare in Britannia, diede ordine alle Legioni di costruire un gran numero di vascelli. Ed indi (par. 12.°) trovandosi in Britannia, colla flotta distrutta, ordinò a Labieno che pur colle truppe sue costruisse un numero di navi. E gli ordini di Cesare furono obbediti, ed i soldati costrussero Navi adatte a tragittar l'esercito PER L'OCEANO! Dice il Conte Turpin de Crissè (1) che ciò era ben facile, perchè i soldati romani sapevano far *tutto* e bene; ed io, dico, vada pure così. Ma la cosa che certo sembra che così andare non possa, è che nel Lib. 1.° delle Guerre Civili (par. 30.) Cesare trovandosi a Brindesi, in Italia, vicino Roma, non può inseguire Pompeo per mancanza di flotta, e come le sue Legioni avevano lasciato la loro abilità a casa, Cesare lungi dall' inseguire Pompeo, se ne va a fare la guerra in Ispagna. E poi al Lib. 3.° (par. 2.) stando pure a Brindesi, dichiara che non può correre a combattere Pompeo e terminare la guerra, *per mancanza di vascelli*. . . . e dove era l'abilità delle sue Legioni? che mai gli mancava (2) per costruire miracolosamente le sue flotte onde fare una traversata nell'Adriatico? Lo scrittore de'Commentari quando scriveva in una pagina, non ricordava quello che avea detto nelle altre.

Nè, sullo stesso subbietto, tanto fecondo di balorderie, dimenti-

(1) Comm. di César. Montargis. 1785. Vol. 1.° nota a pag. 321.

(2) Non certo mancar gli poteva il Legname in un paese che avea vicinissimi i Boschi, dai quali anche noi ancor prendiamo materiali per la Marina.

car potremo che Cesare, quando a passare il Reno poteva facilmente avere numerosi già esistenti Battelli, disse che un tal modo di passaggio non era dignitoso, e fece costruire un Ponte; poi, allorchè al passaggio della Segra già teneva due ponti stabiliti, ed altro far non dovea che riattarli, fece costruire espressamente delle navicelle; con queste eseguì il non dignitoso passaggio, e poi, lungi dallo stabilire con le stesse, facilmente un ponte galleggiante, come al paragr. 61. dice di averlo stabilito sull' Ebro; lungi dal pensare a riattare i due ponti stabili, esistenti, ne fece uno stabile da nuovo, *in due giorni !*

Nel Lib. 7.º della Guerra Gallica, par. 69. leggiamo che Cesare avendo circondata Alessia con un trinceramento continuo, e con delle torri, avea disposto una vigilanza incessante, così di notte come di giorno, contro le sortite del nemico rinchiuso. . . . *in quibus castellis interdiu stationes disponebantur, ne qua subito eruptio fieret: haec eadem noctu, excubitoribus ac firmis praesidiis tenebantur.* Ma, non più che due paragrafi dopo, troviamo che tutta la Cavalleria di Vercingetorige esce di notte dalla Piazza, e si ritira senza che alcuno le avesse detto un Olà. . . : *His datis mandatis, qua erat nostrum opus intermissum, secunda vigilia silentio equitatum dimittit.* . . . poffar Giove, ciò vuol dire esser furiosamente conseguente! Ma procediamo innanzi.

Una delle più forti prove, che lo Scrittore de' Commentari dà ai lettori, dell' essere egli Romanziero e non Istorico, cioè dello scrivere egli cose *ideate*, e non *accadute*, stà nello spesso regalarti di una impossibilità sia fisica, sia artistica, e nel parlarti di luogo che il dabbenuomo non mai veduto avea, se non colla fantasia. Vediamone di qualche rilevanti esempl.

Cesare — intendiamoci bene, io parlo del buon Cesare *nostro* — il quale avea — come sopra si disse — con tanta sollecitudine, astuzia, sapienza, e *poesia*, saputo costruire *tre ponti* sulla Segra, si annoja di questi poveri ponti, perchè si trovavano un poco lontani per la sua cavalleria; e reputando cosa non degna di lui il farne costruire un altro come sulla Segra istessa avea praticato in soli due giorni *(biduo)*; o come avea fatto sul Reno in consimile circostanza (1), pensa di far

(1) Cesare non mai passava due volte per uno stesso ponte. Nella Guerra

passare la sua Cavalleria *a guado* — ma, come mai *a guado*, se la Segra non era guadabile? — Il *nostro* Cesare sapeva un suo piccolo segreto per rendere guadabili i Fiumi, e del quale fù gran danno che non avesse avuta conoscenza Napoleone nella sua Campagna di Francia, in cui per mancanza di equipaggi da Ponte, non potette fare le convenienti operazioni. Cesare, ordinò che si facessero di larghi salassi alla Segra — *rides? non jocor* — ordinò, io dico, quelli che noi chiamiamo *Diversivi*, perchè i soverchi umori del fiume versandosi per altrove, l' acqua del tronco inferiore diminuisse l' altezza, e si formasse un guado. . . . . *Caesar ne semper magno circuitu per pontem equitatus esset mittendus, nactus idoneum locum, fossas pedum triginta in altitudinem* (1) *complures facere instituit; quibus partem aliquam Sicoris averteret, vadumque in eo flumine efficeret* . . . . . (2) e fin quì (non facendo nota circa il potere che si ebbe Cesare di far un ponte in non più di due giorni, e quello che aver non poteva, di far Diversivi in non meno di due mesi) la và ottimamente, ed era ben naturale che Cesare pensasse a quel modo, perchè tali erano le cognizioni idrualiche di que' tempi. Ma, la cosa non va poi ottimamente, quando lo Scrittore alla fine del par. 62. annunziando vicina la costruzione di un ponte fatto, altrove, sull' Ebro, ne dice . . . . : *Sed tamen eodem fere tempore pons in Ibero prope effectus nunciabatur*; *et in Sicori vadum reperiebatur*. Conciossiachè in queste parole dove si parla della riescita dell' operazione, io lo colgo in bugia; sendo contrario alle leggi idrauliche lo abbassamento del pelo del-

delle Gallie (Lib. 4 par. 16) fece costruire il famoso Ponte di legno sul Reno, che al ritorno distrusse; ma poco dopo (Lib. 6. 9) dovendo passare lo stesso fiume; *paulum supra eum locum*, un pò più sopra del primo, ne costruì uno simile.

(1) Nel testo che io seguo è detto *altitudinem* ma in altri leggo *latitudinem* locchè sembra meglio adatto alla specie di lavoro di cui si favella. E in vero i traduttori mai sempre hanno detto larghezza. I Commentatori però, digiuni di cognizioni idrauliche, si sono affannati a compiere il cenno fatto dallo Scrittore sopra que' Diversivi, ed il Guischardt ha disegnato di bei canali, con una grande Vasca e tante belle coserelle, ed il Turpin Crissé parla anche delle Livellazioni che fece fare Cesare . . . . . . quei dabben Signori ignoravano che lo *impossibile* stava non nella esecuzione, ma *nel principio*.

(2) Guerra Civ. Lib. 1. p. 61.

l'acqua nel tronco inferiore al Diversivo, dove anzi l'altezza manifestarsi suole forse maggiore della primitiva (1). E con ciò si vede che il testo non descrive *fatti*, ma fantasie (2).

Al par. 14. del Lib. 3. della guerra istessa, parlando delle battaglie navali dei cesariani contro i Venéti, notàsi come eccellente la invenzione che i romani fecero, del tagliar le funi delle antenne dei galli, la mercè di falci legate a capo di lunghe pertiche; sicchè cadute le antenne, e le navi de'galli non potendo più fuggire, erano dai romani assalite e tolte in lor potere. Per la critica di tale invenzione, la quale è una popiniera di sciocchezie, ci vorrebbe un volume; ma qui contentar ci vogliamo a notare: 1.° che, i perticoni con il peso di grosse falci adatte a tagliar funi, quando sono più lunghi di un 20. a 25. palmi, non si possono maneggiare a braccia, e specialmente sul bordo di navi in agitazione: 2.° che le falci, per *praeacutae*, o taglientissime che si fossero, non mai, messe a capo di pertiche, possono tagliar funi, tampoco se queste fossero di paglia; perchè la fune si taglia, o col colpo secco, o con lo scorrer dell'istromento nel senso della lunghezza della lama; 3.° che quando i romani avevano aggrappati i vascelli nemici con le falci, ed alla distanza dei perticoni, poteano contemporaneamente salire all'abbordaggio, senza fare di questo attacco una secondaria operazione, da eseguirsi dopo che i vascelli nemici fossero privati delle vele. . . . . ma in questo ginepraio di stoltizie, come mai possibile sarebbe il produrre un'analisi dettagliata, senza che il nostro povero cervello se ne vada a processione?

Nel Lib. istesso, par. 13. e pur nella guerra contro i Venéti, trattandosi di far navigare i romani sulle coste dell'Oceano, fansi mil-

(1) Mengotti Idraulica Fisica Venezia 1816. 2. 200.

Solo nell'atto di aprirsi un Diversivo, e durante i pochi momenti che ci vogliono per riempirsene la capacità, il livello del tronco inferiore potrebbe avere un, ma forse insensibile, abbassamento di livello. Riempiuto il Diversivo però, l'acqua sopraincumbente, trovandosi ritardata nel corso, per i cresciuti attriti del fondo e delle sponde, dovrà in quel tronco naturalmentente ed evidentemente aumentare di volume, e quindi di altezza.

(2) Noi parleremo di isvariati *impossibili artistici* quando verremo al Ponte sul Reno, all'assedio di Marsiglia, al Blocco di Alessia ec. ec.

le osservazioni sulle navi, che là, è detto, esser debbono tutt'altro che nel Mediterraneo, e prendendo esempio da quelle dei barbari, notasi: *prorae admodum erectae, atque item puppes ad MAGNITUDINEM FLUCTUUM TEMPESTATUMQUE ACCOMODATÆ*. . . . e si conchiude che nell'Oceano le navi nemiche. . . . *pro loci natura, PRO VI TEMPESTATUM, illis essent aptiora, et accomodatiora* (delle romane). . . . Dopo ciò, volgiamoci al Lb. 5.° e nel par. 1.° troveremo che lo stesso Cesare dettando le regole per costruir nuove navi onde traversare l'Oceano, ed andare in Brettagna, dice che i bordi esser ne debbono bassi. . . , *ad celeritatem onerandi subductionesque PAULO FACIT HUMILIORE, nam quibus in nostro mari* (nel Mediterraneo) *uti consuevimus; atque id eo magis* (sentite la ragione) *quod propter crebras commutationes aestuum MINUS MAGNOS IBI FLUCTUS FIERI COGNOVERAT*. . . la quale contraddizione, che inchiude anche un asserto falso di Fisica, la è cosa che farebbe torto pure al Malmandile ed alla Secchia rapita.

Cesare allorchè parla de' luoghi ne'quali ha combattuto, pare che darne dovrebbe descrizioni esattissime, evidenti; egli era un grande intelletto, un grande uomo di guerra, un elegante scrittore . . . . . eppure, leggi talune descrizioni di luoghi fatte da un uomo che possedeva queste tre eminenti qualità; leggile, e troverai la medesima esattezza che si trova nel viaggio alla Luna, di Cirano de Bergerac.

Nel primo Libro delle Guerre nella Gallia, è detto del modo col quale Cesare impedì a tutto il popolo degli Elvezî di emigrare, transitando per la Gallia sottomessa ai Romani. Il testo dice (1) . . . . . *a lacu Lemano qui in flumen Rhodanum influit, ad montem Juram, qui fines Sequanorum ab Helvetiis dividit, millia passuum decem-novem, murum* (2) *in altitudinem pedum sexdecim, fossamque perducit: eo opere perfecto, praesidia disponit, castella communit, quò facilius, si se*

(1) par 8.°

(2) Noi non vogliamo spinger la critica contro questa parola *murum* che qui il testo adopera, mentre quasi sempre dicendo dei ripari li chiama *vallum*, *aggerem*, che le son cose di terra; e non chiederemo ai Commentarî il quanto grosso, di che materiali, con quali istromenti costrutto era quel muro, il quale avea di lunghezza non meno che quattordici Miglia napolitane!!!!

invito transire conarentur prohiberi possent. . . . E quando gli Elvezi, i quali avendo chiesto il permesso del passaggio, aspettavan la risposta, erano forse andati ad attenderla nelle montagne dell'Asia, e non avevano nè veduto, nè udito a parlare di quel lungo ed immenso muraglione, che aperta dimostrava la mala fede di Cesare, e la dichiarata volontà di loro, non concedere, ma impedire quel passo, che essi sendo innumerevoli facilmente forzar potevano passando sul ventre all' unica Legione che era occupata à lavorare l'*ostacolo;* gli Elvezi, io dico, quando come tanti babbuassi vennero e trovarono chiuso il passaggio. . . . *ea spe dejecti, navibus junctis, ratibusque compluribus factis, alii vadis Rhodani, qua minima altitudo fluminis erat, nonnunquam interdiu, saepius noctu, si perrumpere possent, conati, operis munitione, et militum concursu, et telis repulsi, hoc conatu destiterunt*. . . . Ciò dicono i Commentarî; ma i luoghi non dicono così.

Al declinare del passato secolo, era sul teatro dove si narra che accaddero questi avvenimenti, e nel rinomato Ferney, il celebre Voltaire, il quale, come degli eruditi è costume, volle riconoscere i siti recando i Commentarî di Cesare; ma per quanto quel famoso avesse girato, non mai fatto gli venne di riconoscere i luoghi per quelle Storie indicati.

Ed un dipresso all' epoca medesima, facendo a Ginevra lunga residenza il Generale Maggiore Warnery, questi fece pur con i Commentarî alla mano una estesa e particolareggiata perlustrazione sul terreno dove i Romani avean chiuso il passaggio agli Elvezî, e sul tronco del Rodano dove questi avevano, ed invano, procacciato di forzare il passaggio. Ma il Generale Warnery; a chi dobbiamo il ricordo di Voltaire (1), non solamente non trovò i luoghi quali sono descritti, ma rinvenne argomenti dichiaratamente opposti alla narrativa del preteso Cesare.

Imperciocchè, non vi ha alcun passaggio tra il Lago e le montagne del Giura largo per 19mila passi romani, o 26082 metri; nel sito più ampio non giungendo la larghezza tampoco alla metà di tale misura. Pur questa sarebbe osservazione distrutta di leggieri, dal con-

(1) V. Melange de Remarques etc. par le General-Major de W . . . . . y Varsovie 1782. alla Prefazione ed a pag. 18.

siderare come facilmente il numero avrà nelle svariate edizioni potuto soffrire qualche erroneo cangiamento.

Ciò che d'altra via non poteva essere dalle edizioni corrotto, si è il complesso della *posizione* e della *positura* do' romani. I quali se vero fosse che avessero occupato una *posizione* militare *tra il Lago ed i controforti del Giura*, non potevano in modo alcuno essere in *positura* da sopravvegliare ed impedire dai loro trinceramenti un passaggio di viva forza fatto dall' inimico sul Rodano. I moderni nol potrebbero coi cannoni da 24 e tampoco con i mortari a grandi portate. Come mai dunque potevano i romani *cum telis* impedire agli Svizzeri il passaggio? Ma ci è dippiù. Quando i Commentari dicono che gli Svizzeri tentarono di passare il Rodano di viva forza, sia con battelli congiunti, sia con zattere, sia a guado, e dovettero lasciar la impresa per i *telis* do' romani, dicono una solenne mensogna; perchè in qualunque modo tu tracci una retta dalla sponda del Lemano verso il Giura, questa retta non potrà avere alcun punto più vicino di 4mila metri da quel gomito del Rodano che si avanza tra Ginevra ed il monte (1); quindi da un trinceramento formato sopra tale linea, non si sarebbe potuto difendere il più prossimo punto del fiume, tampoco, come dissi, mercè le nostre artiglierie.

Ed è un altra solenne bugia, l'asserto dello barche congiunte, delle zattere e do' guadi; perchè il Rodano fino alla distanza di circa 4mila metri al di sotto di Ginevra scorre in una Valle stretta, profonda, irta di scogli e del tutto incapace al menomo tentativo del genere di cui dicono i Commentari (2).

Improbabile è pure che gli Svizzeri, così all' improviso, e sotto la mano avessero trovato tante barche sopra un tronco di fiume ch'era in possesso de' romani, ed avessero potuto in un momento costruire tante zattere ec.

E finalmente, chiunque abbia alla mano la Carta del Weiss, la quale ti contenta come un viaggio sul luogo, vedrà che gli Svizzeri non avevano la menoma necessità di arrovellarsi a passare sotto i

(1) V. la magnifica carta della Svizzera fatta dal Veis all' 1/120, 480, nel 1786-1802 N.i 9 e 13.

(2) W. . . . . .y Op. cit. pag. 22.

colpi del trinceramento romano, e che volendo valicare il fiume potevano con tutto il loro comodo farlo molto più sotto corrente, verso *Certigní*, o *Avulli* o altri luoghi in que' contorni, ed avrebbero trovato, non sò se un guado, ma certo sponde e corrente meglio adatte alle zattere ed alle barche, il tutto fuori luogo da temere i colpi di quel pugno di romani.

Ma non sono questi i soli errori di fatto; i Commentarî ne sono zeppi, e ad ogni passo mostrano essere l'opera di uomo che non mai era stato su i luoghi che descrive.

Cesare parlando della estenzione de' suoi bizzarri Quartieri (1) compresi nel triangolo formato da *Terouanna, Liegi* e *Reims*, e circa i quali Napoleone confessava non capirne un jota (2), la indica incomparabilmente inferiore a quella che colle migliori carte alla mano noi la troviam di presente. Vero è, che in que' tempi la Geografia non dava le estensioni con la esattezza odierna; ma un Generale che stabilisce Quartieri d'inverno, bisogna che abbia notizie topografiche positive sulla loro estensione, ed uno scrittore come Cesare o non avrebbe notato numeri improvvisati, o dovendo notar numeri li avrebbe cavati da notizie un poco meglio esatte.

Al modo stesso, stando fra i Germani, e dicendo di altri quartieri suoi, indica di voler egli stesso marciare *ad flumen Scaldim, quod influit in Mosam* . . . . . .; ma la Schelda, ossia l'*Escaut*, lo *Scaldim* de' Commentarî nostri, non versa nella Mosa, ma sì nel Mare del Nord, o Mare di Alemagna.

E così quando parla della posizione di *Gergovia*, che comunemente si crede essere la moderna *Clermont*. Ne' Commentarî, la descrizione è minuta, ma non corrisponde menomamente al terreno di *Clermont*, in modo che il Savaron nelle sue antichità di *Clermont* avendo fatto ogni sforzo per mantenere, che questa Città si fosse la *Gergovia* de' Romani, vinto poi dal fatto, mostrò diversa opinione nelle sue note a Sidonio Apollinare. Ma, il Lancelot ha negato (3)

(1) Bello Gallico 5. 24. (2) *V. Lascasas*. v. 2. p. 410.

(3) Nel Vol. 6.° dell' Accad. francese delle Iscriz. e Bel. Let. V. d' Anville, Notice de l'Ancienne Gaule a Paris. 1760. pag. 349.

V. Turpin de Crissé Vol. 2. pag. 88.

direttamente che Clermont sia la Gergovia; però egli stesso e gli altri eruditi non saprebbero indicar sopra quel paese che fu il *teatro delle Operazioni*, un punto che rispondesse allo indicazioni del nostro libro — Che credere? — Io penso che la descrizione del Rodano verso il Giura, dei Quartieri di Terouanna, di Gergovia ec: la quale forse non era negli scritti originali di Cesare, sia stata fatta da un qualche tale, che non conosceva i luoghi; perchè non saprei il come avessero potuto interi paesi essere trasformati in modo, da non lasciare la menoma notizia dello stato loro ne' tempi dell' antichità.

Pare che il fin quì detto debba aver fatta una non lieve impressione nell'animo di chi ha voluto ponderarlo, senza una prevenzione soverchia verso la grandezza di Cesare, e la piccolezza mia. E forse quì, perchè si avesse come certo essere stati i comuni Commentarî non scritti da Cesare, ma sfigurati con franchezza impudente da una mano imperita, non altro dovrebbesi aggiungere; se un cenno speciale fare per me non si potesse, ed abbastanza sufficiente a coronare le prove arrecate, circa taluni fra i più romorosi fatti di guerra, che formano que' punti singolari sopra i quali si aggira il macchinismo di quel maraviglioso, che vuolsi vedere nell' Opera de' Commentarî.

Cosiffatte specialità sono senza dubbio alcuno, l'Assedio di Marsiglia, il Ponte sul Reno, il Blocco di Alessia e la battaglia di Farsaglia. Ed io dirò di quelle, non dimostrandone fil filo tutte le balorderie (tolga il Cielo da me una tanto rea fatica, e grave di gran lunga più che quella fatta da Alcide, nel nettare le stalle di Admeto). Io qui di loro non farò che, particolarmente, talune note, le quali, come una specie di dimostrazione *per assurdo*, faranno vedere in quali orrendi svarioni danno di petto le narrative di quei fatti, allorchè le si veden camminare non solo con le torte loro gambe, ma pur con l'ajuto delle caritatevoli grucce, loro donate dai commentatori.

Le quali grucce regalate dalla pia mano de'chiosatori, sono in vero state quelle che, raddrizzando in qualche modo le naturali sconcezze del testo, han dato una specie di vita ed un tono a que'libri,

i quali se fossero rimasti affidati ai soli pregi della loro mirabilissima originale chiarezza, non sarebbero stati onorati neppure di uno sguardo solo, da uomo che si avesse avuta un ombra di buon senso.

E pur, a malgrado l'opera delle sole chiose fatte dalla mano di pacifici letterati, per la quale fu soccorsa tutta la dappoco spositura del testo, questo per la parte militare, sarebbe anche più evidentemente caduto nel meritato dispregio, se gli uomini dell'Arte venuti non fossero sù, gridando che tutto quel cumulo di assurdità artistiche esposte dagli uomini di lettere, erano figlie della costoro ignoranza nelle cose guerresche, onde poscia impresero, come per giuoco d'ingegno, a dimostrare che ogni menoma parola del testo, era una verità diritta e lucida come un raggio del sole.

Diceva Voltaire: *les Artistes sont les juges compétens de l'Art, il est vrai, mais ces juges compétens sont presque toujours prévenus.* Ed io così credo debba dirsi di tanti artisti militari egregi, i quali vedendo nel nome di Cesare quello del *Genio della guerra*, vollero tributargli quell'omaggio; innanzi al libro intitolato col riverito nome suo, sacrificando non solamente la loro ragione ed il buon senso dell'Arte, ma anche il senso comune che dev'essere il patrimonio di ogni militare come di ogni uomo di lettere.

L'ammirazione e l'amore adunque, fecero che militari di merito non comune abbracciassero i Commentari credendo abbracciar Cesare: *nubem, pro Iunone.* E come dagli abbracciamenti d'Issione nacquero mostri; così, dalle tenerezze di Folard, Guischardt, Puisegur, de Lo-looz, Turpin Crissé sono usciti volumi, ogni pagina de'quali è un vero capo d'opera di guerresca e fisico-matematica mostruosità. Questi signori, si sono trattati reciprocamente e scortesemente da ignoranti: di essi, ognuno ha dimostrato chiaramente le sciocchezze degli altri, sempre maravigliando della costoro cecità in faccia alla luce vivissima, chiarissima, fulgidissima del testo, sempre gridando che egli era quello che sapeva veder la cosa per lo diritto verso, e pur sempre sciorinando al cospetto del pubblico, una mercatanzia più fantasticamente rea di quella degli antesignani suoi.

E se queste mie parole sembrar potessero dure soverchiamente, nel parlare che io faccio di uomini i quali, indipendentemente dalle

loro chiose ai Commentarî — che se stravaganti sono, sono però di bene sublimi stravaganze — si ebbero un giusto diritto al rispetto dell'universale; io della durezza delle parole mie mai sempre vorrò rendere una buona ragione, pria dicendo che ad ismuovere grossissimi errori ci vogliono grossissimi e violentissimi sforzi, e poi dichiarando essere pronto ad entrare in una polemica particolare, e larga quanto meglio altri vorrà, basta che altri voglia oppugnare i ragionamenti miei con particolareggiati raziocini, e non col solo nome venerando di Giulio Cesare e degli spositori dei Commentarî.

Quindi in attenzione di chi vorrà onorarmi al modo che io dissi, mi faccio innanzi per la strada mia.

ASSEDIO DI MARSIGLIA.

Cesare comincia l'assedio di questa Piazza forte, ma intrapresolo appena, lo lascia per correre in Ispagna. Si rimane Trebonio luogotenente, il quale, discendendo in linea retta da que' Titani che fecero l'assedio dell'Olimpo, attacca la piazza di Marsiglia, con Opere nullameno che Titaniche; delle quali, poi, Giulio tanto forte maravigliato rimase, che scrivere ne volle la relazione per tramandarla alla posterità.

Il primo Pallone — vero Pallone, immenso volume piccolissimo peso — che il titanico Trebonio innalza contro della piazza, è una Bastita *mostro*. . . . . . *aggerem in altitudinem pedum octoginta exstruit* . . . . (1) un munimento alto 80 piedi; e, quanto grosso? quanto lungo? di che forma? — oh, tutto questo non bisogna chiederlo al gran Cesare; egli è chiaro, è preciso, è pieno di verità, non per la esattezza delle cose che dice, ma perchè era il gran Cesare, e questo solo nome tiene luogo di tutto — e quel trincerone, quella montagna alta 80 piedi, quell'*Agger*, di che cosa era egli? — di terra! la parola *Agger* viene da *aggerenda terra*; era un terrapieno, un terrapieno mostro — Oibò! nulla di tutto questo! leggi un poco. . . . *uno tempore* AGGER, *plutei*, *testudo*, *turris*, *tormentaque flammam conciperent*, *et prius*

(1) Bell. Civ. L. 2. p. 1.

haec omnia consumerentur, quam, quemadmodum accidisset, animadverti posset. . . . (1) dunque, se il trincerone non solamente fu bruciato dagli assediati, ma dalle fiamme distrutto anche prima che i romani se ne fossero accorti, bisogna che *terra-pieno* non già, ma *stoppapieno* debbe chiamarsi quel pallone, o coltricione di Trebonio; ed è veramente peccato che i commentatori non abbiano, fra le tante gioje di che ne regalarono, anche fatto alla fortificazione espugnatrice il bel dono, delle *Opere di stoppa* costrutte da' Romani.

Prima che quest'*Opera mostro* fosse bruciata, gli assedianti, comecchè dall'altezza di 80 piedi, non potevano dominar guari su dei merli nemici, li quali bisogna dir che nascondevano le loro cime nelle nuvole, pensarono costruire una Torre, la quale nel tempo stesso servisse di ricovero, a coloro che sull'ala destra dello assedio attaccavan le mura, contro le sortite nemiche, e si elevasse di tanto che le macchine murali in essa alluogate, potessero per opportune finestre avere azione contro le difese della Città. . . . *Est animadversum ab legionariis, qui dexteram partem operis administrabant, ex crebris hostium eruptionibus*, MAGNO SIBI ESSE PRAESIDIO POSSE, *si, pro* CASTELLO *ac* RECEPTACULO, *turrim ex latere sub muro fecissent* (2). . . . *sena tabulata exstruxerunt, fenestrasque, quibus in locis visum est, ad tormenta mittenda in struendo reliquerunt*. . . . (3). E questa torre la quale contro le frequenti sortite del nemico servir dovea di *magnum praesidium* a tutta l'ala dritta degli attacchi, quanti piedi avea ella alla base? — trenta piedi in quadro . . ! ! *patebat haec quoquo versus pedes triginta: sed parietum crassitudo pedum quinque*. . . . dunque il vuoto interno era un quadrato di venti piedi; e si vede bene che era un magnifico ridotto, in cui gli assedianti incalzati si potessero rifugiare, e da cui potessero alla lor volta irrompere per incalzare gli assediati (4).

Quanta era l'altezza di questa torre? non si sà; sappiam solo che la era a sei piani; sappiamo che ad ogni piano doveano essere Baliste o Catapulte (*tormenta mittenda* dice il testo) e per favorire il getto de'sassi fatto dalle Baliste, ci era d'uopo un altezza, dal pavimen-

(1) Par. 11. (2) ibid. par. 8. (3) ibid. par. 9.

(4) *Huc, se referebant: hinc, si qua major oppresserat vis, propugnabant: hinc, ad repellendum et prosequendum hostem, procurrebant*. par. 8.

to alla soffitta, *per lo meno* di 20 piedi (1) dunque i sei piani importerebbero 120. piedi, i quali sopra una base quadrata di 30. danno la forma di un acconcio Campanile. Ma ciò è nulla.

Per costruire questa torre, bisognava riparare li fabbricatori dai colpi verticali ed orizzontali, che venivan dalle mura. E fù perciò ideato un grande parasole . . . . sì, un parasole, e sia pure un *parasassi* di legname, che da noi si direbbe a *botta di bomba* — il quale copriva tutta la torre dalla caduta de' gravi, e guernito con bandinelle formate da una specie di tessuto di funi da navi, adatto ad ammorzare i colpi orizzontali delle catapulte (2). Questo parasassi a misura che la fabbrica elevavasi, era spinto da sotto in sopra mercè una macchina che lo scrittore de' Commentarî indicò solo con poche ed oscure parole (3) — forse perchè era sua mente chiedere per quella, una privativa al governo — sulle quali la molto erudita e poco *meccanica* controversia tra il de Lolooz ed il Guischardt, ha sparso mirabilmente ogni maniera di oscurità. Ed è stato veramente un gran danno, che ciò sia avvenuto, perchè avendo io posto a calcolo la cubatura del legname onde si compone il Parasassi del Guischardt (4) ho trovato che le 51. travi, sommano 3083 palmi cubi, i quali se sono di quercia tagliata di fresco (5) pe-

(1) Il de Lolooz dà ad ogni piano l'altezza di 15. piedi, ed il Guischardt la ribassa fino ad 11.; ma, di dentro una Casamatta alta 10. o 11. piedi (dedotta la grossezza della soffitta) come mai si fà giuocare una machina adatta a *lanciar sassi* qual' è la Balista? In Poesia, è facile; ma in Architettura, è tutt'altro!

(2) La Catapulta ordinariamente tiensi per macchina da tirar grosse saette; ma ne' nostri Commentarî, Bello Civ. 2. 9: dicesi *saxa ex catapultis lateritium discuterent* . . . . . .

E Giusto Lipsio nell' Op. cit. (V. 3. p. 341), nota che ai tempi di Cesare la voce Catapulta, era pochissimo usata; quindi pare che ella trovandosi frequente nei nostri Commentarî, sia per lo meno una interpolazione, quando non si volesse come uno dei segni di non autenticità.

(3) par. 9.

(4) Quello del Lobooz è più robusto; è formato di belle travi lunghe 10. piedi romani, e grosse 2.

(5) È noto che la Quercia era albero comunissimo nelle Selve delle Gallie, e prediletto dai *Druidi*, sacerdoti indicati con questa parola, che vuol dire *uomini delle querce*. Cantù. Stor. univ. T. V. 670.

sano cantaja 719. 26; a cui aggiunti i tavoloni, ed il letto di creta e la copertura di mattoni, si potrà dire che non molto meno di 800. cantaja (1) pesava quell' ombrellino; ed è stato veramente un danno gravissimo, io ripeto, il non aver saputo per che modo i romani fecero, o, per dir meglio, l'Autore de' Commentarî sognò, di sollevare grado grado quella bagattella all' altezza di un centinajo di piedi, sopra di una freschissima e quindi debole muratura di mattoni, e con cataste, macchine ed uomini, tutto stivato entro di una cameretta di non altro che 20. piedi in quadro.

La torre era di mattoni; ed ove Trebonio non si avesse avuta la sorte di trovare le campagne di Marsiglia sparse di mattoni cotti; uopo era che per fabricare la sua torre facesse costruire questi materiali, e facesse nel tempo stesso cuocere della calce. Or per la formazione di buoni mattoni, si richiedono per lo *minimum* cinquanta giorni (2) dal momento in cui si estrae l'argilla dalla terra, fino a quello in cui il laterizio è messo in opera. Or come và egli che appena sorto in capo ai legionarî di Cesare il pensiero di costruire una torre, ecco che si trovan sopra luogo tutti i materiali adatti, e si mette mano al lavoro là per là? E non penso bene allorchè dico che quì ci entrava l' opera di un Negromante? Pure, vi è dippiù!

Il Negromante far dovette anche, un altro scongiuro, per dare alla muratura di quell'alta e sottile sua torre, o campanile, tutta la consistenza necessaria per, *subito subito*, *fresca fresca*, sopportare il peso, l'immenso peso suo proprio, quello del gentil Parasole soprapposto, il peso e lo scuotimento delle macchine murali in azione, e tutte le percosse che le si regalavano dalla Piazza. E se il Negromante fece questo; bisogna dir che la sapesse più lunga del Diavolo.

Poi, per dirla così di passaggio, noterò che in mezzo ai tanti imbrogliati particolari di costruzione, lo scrittore ha dimenticato, che mai?. . . . la Scala, o per dir meglio le scalinate per cui si dovea ascendere ai diversi piani del Campanile; e pur di passaggio noterò che a malgrado di tutte le *ridicole* precauzioni prese contro gl'incendî, la povera torre fù bruciata, come ho cennato di sopra, e bruciata in minor tempo di quello che si farebbe di un castello di carta.

(1) Chilogr: 71270.

(2) Vitruvio, 2. 3. dice due anni!

Dalla loro Torre, i romani si fecero strada coperta fin sotto al piede delle mura nemiche mercè una galleria o Musculo, lungo sessanta piedi, otto piedi largo fuori opera, e dodici circa alto esternamente; tutto formato di colossali legnami della grossezza di piedi di due in quadro (1). La copertura di questa galleria era inclinata e fatta da legname anche grosso due piedi, atto a resistere alla caduta de'massi gettati dall'alto; sopra il grosso legname, erano travicelli posti ad intervalli, e sopra questi, tegole in calce per preservare il legname dalla caduta dei gravi — e s'intende bene che le tegole resistevano mirabilmente a quella caduta — *e poi* sulle tegole furon posti de'cuoi *perchè l'acqua non sciogliesse la calce delle tegole* (1), e poi per guarentire i cuoi dal fuoco e dai massi cadenti, furono distesi *centonibus*, che i traduttori chiamano *materassi* (!) e *vecchie coperture* — le quali già s'intende bene che eran cose adatte a *guarentire* dal fuoco e non ad *appiccarlo* — E poi questa piccola bagattella, fatta male accortamente, tutta di un pezzo, e non in quattro o cinque per lo lungo, spinsero facilmente come piuma (2) sotto le mura; perchè la bene affortificata Marsiglia la quale per la natura del sito, e per la profonda valle ond'era cinta richiedeva un lungo e difficile assedio (3), avea la cortesìa di lasciar che l'assediante si avvicinasse così facilmente alle difese.

Nè l'approssimato Musculo menomamente soffrì danno, quando gl'inimici sopra cader gli fecero una grandine di sassi così grossi, che si moveano con le leve (4), e poi un altra di fuoco, chè i *centonibus*, i cuoi, e le tegole resistevano a tutto, e tutto mirabilmente rotolava

(1) Un piede Romano antico è circa palmi napol. 1. 166. o pur metri 0. 295.

(2) Vedi se non la era come piuma, che la portarono senza che gli assediati se ne accorgessero. . . . *subitoque, inopinantibus hostibus*. . . . par. 10.

(3) . . . . *loci natura et valle altissima munita, longam et difficilem habet oppugnationem.* Lib. 2. p. 1.

(4) La costruttura di questo Muscolo fatta con gambe verticali piantate sopra travi orizzontali, e con coperto a piani inclinati, *fastigiatum*, è la cosa più balorda che immaginar si potesse contro la caduta di grandi massi, non solo per arte, ma anche per scienza; perchè i gravi cadendo sopra que'piani inclinati, agivano sensibilmente contro le gambe verticali, e tendevano a facilmente rovesciarle; e lo avrebbero fatto se la cosa fosse stata vera.

in terra, lasciando il Musculo intatto. . . . (1) *Quo malo perterriti subito Oppidani saxa, quam maxima possunt, vectibus promovent, praecipitataque muro in musculum devolvunt. Ictum firmitas materiae sustinet* (*sustinet* forse, la solidità del grosso legname; ma, la fragilità dei travicelli, delle tegole, de'cuoi e de'*centonibus*, anche *sustinet*? e questa copertura ridicola, alla caduta di così grossi sassi non andava al diavolo; e lasciava il legname esposto al fuoco?) *et quidquid incidit, fastigio musculi delabitur. Id ubi vident, mutant consilium cupas taeda ac pice refertas incendunt; easque de muro in musculum devolvunt. Involutae labuntur.* . . . (i barili di pece ardente, caduti da una grande altezza, non si rompevano, e non spandevano la pece liquida, ma rotolavano e lasciavano il musculo libero. . . . e, finiamo, chè ne viene a recere! (2).

Abbiam detto di sopra che questo Musculo, e la Torre e l'Opera di stoppa alta ottanta piedi, furono bruciate come da fulmine. Dopo ciò i romani non si smagarono — i romani eran sempre romani — e costrussero (ascoltate un poco) *un doppio trinceramento formato da due muri di Mattoni grossi 6. piedi*; di altezza *ignota;* di lunghezza *ignota;* di direzione o *sciocca* o *quistionabile* (3), distanti fra loro per misura *ignota* o spropositata (4), e così che formavano una immensa galleria *tutta coperta da legname*, e poi sopra al legname *una copertura di mattoni* . . . . e tutto questo, perchè fare? *Non si sà!!* e con tutto questo che mai fecero.? *nulla!!* Or questa indeterminata bizzar-

(1) par. 13.

(2) Ed a recere veniva anche a Giusto Lipsio quando di tale Musculo scriveva (v. 3. p. 281) *descriptio longa et copiosa, sed parum lucida*, e già avea detto *verba enim intricata et plura.* Dunque non sono io solo, che non ne ho capito un fico; e pure io sono un artista!

(3) Sopra la direzione di questi due muri, sono state grandi *male parole* tra il Guischardt *interpetre*, ed il de Lolooz *semplice spositore.* Io credo che questo secondo, si abbia ragione, perchè mantiene che *le parole del testo* facendo la direzione de'due muri *normale* alla cinta nemica, contengono una grossa sciocchería.

(4) Io vorrei far note sopra tutte le scempiataggini che mi vengono sottocchio, ma dovrei scriver Volumi assai; chè egli è più facile fare un Calalogo di *Nebulose*, che farne uno di tutti gli spropositi quali sono ne' pretesi Commentarî di Cesare.

ra inutile Opera di assedio, è chiamata ne' Commentari . . . . *aggerem novi generis atque inauditum* . . . . un riparo di genere nuovo ed inudito!!! E poi nel seguente paragrafo tira giù non solamente a millantare la possibilità che i romani si avevano di *circondare Marsiglia* con tali muraglie; ma anche a notar *come fatti, e muri e torri* (1) alte quanto le nemiche opere, e di cui non è detta la benchè menoma parola. Scempiataggini di questa enormità, possono bene essere commendate da uomini di alta intelligenza, i quali a forza d'ingegnosissimi e sottili sofismi, possono dimostrare che una fra le più plateali Commedie di Cerlone, valga meglio della più sublime fra le Tragedie di Alfieri; ma però scempiataggini cosiffatte, non debbono essere tolte a confutare fil filo da un galantuomo, del quale l'amor proprio non trova il conto suo, nella sterile fatica del dimostrare sciocca una sciocchezza.

Intanto mi contenterò notare altre lievi osservazioni, poi farò che vada con Dio l'assedio di Marsiglia, e lascerò che chiunque per stupendo vuole averselo, tale se lo abbia.

Protesterò dapprima, e nuovamente, contro la impossibilità di *pensare e subito eseguire* grandi estesi immensi lavori di *fabbrica di mattoni*, così per essere questo un materiale che ha bisogno di qualche mese per essere bene formato, come per essere una tale fabbrica meno di ogni altra adatta ad esperimentar tormenti appena costrutta. E manterrò, che se il fatto fosse stato vero, i romani non avrebbero adoperato la pietra artefatta, che loro possibile non era formare improvvisando, mentre si avevano sul suolo petroso di Marsiglia di eccellenti pietre Calcari, quelle che nel riportato par. 13. i marsigliesi precipitarono dalle cime del muro sul musculo; anzi a poca distanza di quella città, verso *Encins* ci è un marmo chiamato *Breccia di Memfi* che è calcare vivo. Tale era il natural modo di agire; ed anche perchè, se avessero fatto uso di pietra Calcare, non solo avrebbero avuto prontamente il materiale, non solo avrebbero fatta opera più facile e più solida, ma avrebbero potuto metterla a prove attive e passive, fin dal primo giorno terminata.

(1) Lettore, se hai pazienza, e se ti regge lo stomaco, leggi, con gli occhiali del buon senso, i par. 15 e 16. del Lib. 2. della *Guer. Civ.*, e vedrai se ho ragione.

E quì, per avventura, gioverà osservare come le geste degli antichi romani sono per noi credute maravigliose, quando maravigliose testimonianze noi ne abbiamo da grandi immutabili monumenti; come gli Edifici, le Vie, le Iscrizioni ec. ma non perciò creder dovremo ciecamente stupendo tutto quello che ne rapportano monumenti variabili, incerti e parzialissimi, quali sono le Storie, e precipuamente quando i racconti contengono particolari spogli di ogni carattere di vero e di possibile. I fatti per essere creduti, hanno d'uopo essere narrati in modo da non respingere la credenza altrui. Quando mi si dice che i romani in un assedio facevano *là per là* immense opere di fabbrica di mattoni, come se di laterizi, di calce e d'istrumenti fossero ivi, montagne e magazzini; mi si racconta che Cesare al passaggio di maestosi fiumi, mettendo a parte i modi regolari (1), avea il capriccio di far costruire grandi, duplici ed inutili ponti, che dopo un solo passaggio distruggeva; o deviava le acque per far *guadi* artificiali; o faceva costruir barche di *graticci e pelli* (2): allorchè trovo scritto che Cesare volendo passar coll'esercito la Manica, ordinava alle truppe di costruire una flotta, e la flotta era fatta; poi rotta dal mare, e rifatta di bel nuovo un altra; quasi che l'esercito si fosse composto da falegnami di mare, e le armi si fossero tutte istrumenti dello stesso mestiere; allorchè leggo che Cassio volendo bruciare la flotta di Pomponio (3) riempì *quaranta* navi, di pece, e di stoppa, e ne formò tanti Brulotti, come se la pece e la stoppa si fosse trovata sparsa sopra i campi, a mò della terra: allora io che mi son vecchio professore in tutte queste cose; che conosco come gli eserciti moderni collo stupendo apparecchio dei loro Parchi, o

(1) Vegezio, *De Re militari*, 3. 7. indica i ponti che gli eserciti romani usar solevano, sopra grandi e piccoli fiumi: or, come và, che questi Ponti di Cesare sono una tutt'altra cosa?

(2) Di questa preziosa invenzione del far Barche di *graticci* e *pelli* ad uso degli eserciti, che ne'Commentari si ascrive a Cesare, ma che di vero è degna di Pulcinella, pare che i romani non seppero avvalersi; perchè, quattro secoli dopo, Vegezio detta ancora Battelli fatti di tronchi escavati: *scaphas de singulis trabibus excavatas* (2. 21.), e dice che per lo passaggio dei fiumi solean trasportarsi al seguito delle legioni.

(3) Guer. Civ. L. 3. p. 101.

Arsenali ambulanti, sono ben lontani dell'operare Prodigi; ricordo come la potenza ed il genio di Napoleone, con tutti gli ajuti di una grande ed incivilita Nazione non potette, ed anche a suo bell' agio, varcar la Manica onde distruggere la Cartagine moderna; io che di fatto ho dato opera a non piccoli lavori, con grandi mezzi e con illustri risultamenti, miracolosi, però, o diabolici non mai; mi trovo poco disposto a credere che un Generale al tempo degli antichi romani, sia che si chiamasse Cesare, o Annibale o come che si voglia, con gli ordinarî e limitati mezzi degli eserciti di allora (1), trovandosi nelle barbare regioni delle Gallie, potesse così, *stans pede in uno*, far tutte quelle maraviglie, que' miracoli e quei portenti quali sono negli storici che abbiamo nelle mani, e che per essere creduti in buona fede, hanno bisogno di trovare un lettore imbecille quattro volte.

Poi mi farò di-volo a chiedere al leggitore di buona fede, di ciò che egli pensa circa quelle cinque parolette *aggerem novi generis atque inauditum*, e vorrei mi dicesse se era mai probabile, o che Trebonio scrivesse questa impertinentissima frase in una relazione che dovea andar nelle mani di un gran generale che assai opere di assedio avea fatto, e particolarmente quelle contro di Alessia; o se probabile, d' altra via, si era che Cesare così la cosa altrui esagerasse ne' suoi Commentarî, dando una magnifica prova di quella modestia, di cui non mai dato avea in sua vita il menomo segno.

Ciò per gli argomenti diretti alle cose marsigliesi esposte ne nostri Commentarî. Per gl' indiretti poi, cioè per quelle che si trovano in altri scrittori, io credo che di gran peso sia contro l' autenticità delle scritture in disamina, il considerare che Vitruvio, autore contemporaneo a Cesare, l'amico di questo gran Capitano, e che di certo avea dovuto leggere i veri Commentarî, e sentire a parlare di quel famoso Assedio di Marsiglia; Vitruvio, io dico, nel Libro 10.° dove tratta dei modi ingegnosi di attaccare e difender le Piazze forti; quando dice di quelli di attacco, non reca la menoma parola circa quelli adoperati dai Romani, e tanto magnificati da Cesare, contro le mura di

(1) Questi limitati mezzi ed istrumenti che seco recavano le Legioni per fare gli ordinarî lavori di Campagna, sono descritti nel Lib. 2. Cap. 21. di Vegezio.

Marsiglia; mentre per lo contrario, sponendo i più bei modi di difesa, narra (alla fine del lib. 10.) di quelli adoperati da Marsigliesi, e sono degne di rimarco le seguenti decisive circostanze: i Commentarî dicono che Marsiglia non avea fosso, sicchè facilmente un Musculo potette essere approssimato a contatto del piede del muro; e Vitruvio dice che la Città, un profondo fosso escavato si aveva, ed anche ripieno di acqua, di guisa che, tutte le Mine, ed erano in numero di trenta, fatte dai romani per entrare nello interno, allorchè giunsero al fosso, furono inondate e rese inutili. I Commentarî fanno attaccare i Muri con il Musculo; Vitruvio, coll'Ariete. Questi parla di Marsiglia vittrice e non espugnata; quelli scrivono che i marsigliesi, traditori dapprima, e supplici di poi che le loro mura erano state scalzate e rovinate, ebbero da Cesare il perdono. . . . A chi credere? Ci vuol poco per aver ragione in faccia ai nostri incommendevoli Commentarî, quindi la testimonianza di Vitruvio è un argomento irrecusabile, perchè siano creduti falsi.

PONTE SUL RENO.

Cesare, dicono i Commentarî, (1) per far cosa grata agli Ubii, vuol passare il Reno e portare uno spanracchio nel paese de'Germani. Gli Ubii offrono a lui cortesemente una grande quantità di barche, ... *Navium magnam copiam* (mentre i Germani che abitavano sulle stesse rive, ne difettavano fino a non poter passare il Reno per mancanza di barche) *ad transportandum exercitum pollicebantur*. . . . ma Cesare, il quale per instituto Legionario avrebbe dovuto portar tutto il convenevole onde costruir ponti sopra botti trovate in luogo, o sopra Canotti che viaggiar solevano colle Legioni (2); Cesare che non portava niente di tutto questo, giusto perchè egli era un gran generale, e che già fatto avea prova di passare qualche fiume sopra ponte composto di due parole (3), ed avrebbe in questa occasione potuto

(1) Bell. Gall. L. 4. p. 16 e 17.

(2) V. Vegezio Lib. 3. Cap. 7, e Lib. 2. Cap. 21.

(3) Al suo passaggio dell'Arar, nella guerra contro gli Svizzeri (Bel. Gal. L. 1. p. 13) egli dice. . . . *Hoc praelio facto, reliquas copias Helvetiorum ut in-*

avvalersi della *magnam copiam* di navi, per formare sollecitamente un ponte di barche, come poi adattossi a fare in Ispagna; accettar non volle la gentile profferta, perchè prevedendo come egli nelle sue guerre avrebbe avuto bisogno di molti ponti di legno, volle sul Reno costruirne, di sua invenzione, uno come modello, onde servisse di scuola ai suoi soldati; ed anche perchè la posterità si avesse un piccol saggio delle sue cognizioni di stereotomia applicate alla costruttura di cosiffatte opere (1). Ma perchè gli Ubii non si fossero dispiaciuti dal suo rifiuto, loro disse che il far passare l'esercito sopra delle barche, non era cosa conveniente alla dignità sua ed a quella del popolo romano. . . . , *sed navibus transire . . . . neque suae, neque populi Romani dignitatis esse statuebat* . . . . ed ognuno che per Vegezio conosce l'uso che si aveano le Legioni romane, di portare seco piccoli Canotti, onde far ponti di barche, ed ha letto i Commentari, e veduto come Cesare ben altre volte transitò i fiumi sopra battelli non menati al seguito, ma costrutti espressamente, non potrà dare alla prodotta ragione altro epiteto, che di ridicola.

sequi posset, pontem (e neppur dice di che specie) *in Arari faciendum curat, atque ita exercitum transducit*. . . .

(1) L'illustre Cesare Cantù (St. Un. 5. 295) scrive che Cesare era *abilissimo matematico, come il provano la riforma del Calendario, il Ponte sul Reno e gli Assedi*. Io credo che ciò possa essere solo per la Riforma, perchè di tutto quello che ne ho letto, nulla mi ha fatto ostacolo a tal credere. Svetonio (in Caes. 40) dice secco secco . . . *annumque ad cursum solis accomodavit*: Censorino (De Die Natali. 20), egualmente . . . . *Ex hoc anno, ita a Julio Caesare ordinato*: Plinio il vecchio (Hist. Nat. 18. 64) ne cita spesso i dettati. . . . *Caesar et idus martias, ferales sibi, annotavit scorpionis occasu*. . . . A Favonio in *aequinoctium vernum Caesari significat etc.* Macrobio (*Saturnaliorum*. c. 16) ce lo fa conoscere come autore di scritti in Astronomia. . . . *Nam Julius Caesar ut siderum motus, de quibus non indoctos libros reliquit, ab Aegyptiis disciplinis hausit etc.* Anche per entro di quella farraggine di Plutarco (Caes. c. 65) troviamo rimesticate le medesime idee: quindi pare ci sia da crederne alcun che. Ma, in quanto al Ponte, ed agli assedi che tutti possono ridursi a quel di Marsiglia per lui descritto, ed al blocco di Alessia da lui diretto, io penso al contrario; perchè essi, quali noi li leggiamo nei cosiddetti *Commentari di Cesare*, non provano già che il Dittatore si fosse un abile Costruttore, ed Ingegnere militare, ma mostrano innegabilmente che chi scrisse questi falsi Commentari era un Romanziero!

Quindi Cesare, o per dir meglio lo scrittore de' Commentari, reca colle seguenti parole la descrizione dell'opera, che ogni imparziale leggitore troverà, prescindendo dalle sconcordanze artistiche, essere infinitamente magnifica, per una impresa che nel fatto si vede essere stata, infinitamente meschina ed effimera. . . . *Rationem igitur pontis hanc instituit. Tigna bina sesquipedalia, paullum ab imo praeacuta, dimensa ad altitudinem fluminis, intervallo pedum duorum inter se jungebat. Haec cum machinationibus immissa in flumen defixerat, fistucisque adegerat, non sublicae modo directa ad perpendiculum, sed prona ac fastigiata, ut secundum naturam fluminis procumberent: his item contraria duo ad eundem modum juncta, intervallo pedum quadragenum, ab inferiore parte, contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat: haec utraque, bipedalibus trabibus immisis, quantum eorum tignorum junctura distabat, binis utrimque fibulis ab extrema parte distinebantur; quibus disclusis, atque in contrariam partem revinctis, tanta erat operis firmitudo, atque ea rerum natura, ut, quo major vis aquae se incitavisset, hoc arctius illigata tenerentur. Haec directa materia injecta contexebantur, et longuriis cratibusque consternebantur. Ac nihilo secius sublicae ad inferiorem partem fluminis oblique adigebantur, quae pro pariete subjectae et cum omni opere conjunctae, vim fluminis exciperent. . . .*

Questo è il ponte, che dicesi, costrutto in 10 giorni da Cesare (1) e che è stato vantato come cosa divina da Plutarco; indi, commendato, indovinato, modificato e disegnato, da Leon Battista Alberti;

(1) In dieci giorni, compresi quelli in cui si dovettero scegliere e preparare i legnami; quindi possiamo dire *forse meno di otto giorni*. E quando si considera che Cesare, qualche tempo dopo, non per altra grande impresa che per impadronirsi di un certo Ambiorige, volendo passare il Reno in altro *non lontano* punto, fece costruire un altro simile Ponte (in que' giorni sulle rive de' fiumi nascevano i legnami per Ponti, non solo belli e squadrati, ma tagliati anche nelle debite proporzioni, e sulle stesse rive nascevan pure i chiodi di ogni misura) e come l'esercito era già instrutto in queste cose per la costruttura del primo (dunque gli artisti non erano istruiti a Roma, ma s' imparavano per istrada!) il secondo ponte fu fatto in molto minor tempo del primo; e noi saremo discreti se diremo in *quattro giorni*!! . . . *noto atque instituta ratione magno militum studio* (*non artefici, ma soldati*) *paucis diebus opus efficitur*. Lib. 6.° par. 9.

da Palladio, Scamozzi, Albertini, Rondelet, Emy, e notato come modello nei fogli del corso di costruzioni per la scuola Politecnica di Parigi. Ma, di ciò a malgrado, la veracità dell'esistenza di questo Ponte, è contrariata da gravissimi raziocini.

Questo Ponte famoso, non mai, da Vegezio, il quale, nel 4.° secolo, trattò *ex professo*, fra l'altro, dei modi come la Legione passar dovea, e passar solea i fiumi grandi e piccoli, fù per niente nominato; mentre che il nominarlo stato sarebbe di necessità; perchè un tal ponte recava maniere nuove ed eccezionali da passar fiumi, le quali, nel celebre Trattato *de Re militari* taciute non sarebbero state; avendo Vegezio, secondo egli scrive al Lib. 1.° Cap. 28. raccolto il fior fiore di tutti i Libri militari, che esser potevano utili allo studio dell'Arte della guerra, sicchè non poteva trascurare i Commentari di Cesare, se *questi nostri* erano in quel tempo esistenti, ed andavano per le mani dei dotti (1).

Nè Plinio il Naturalista, che tanto largamente ed amorevolmente parla di Giulio Cesare, e delle Opere di lui, avrebbe passato sotto silenzio il Ponte sul Reno, che in allora sarebbe stato decantato come stupenda e novella invenzione nelle cose degli eserciti. E pure Plinio, tuttochè volto a cose di Storia naturale, là dove trova, e dove ha inteso a mentovare belle opere di Arte, fassi a nominarle; e di Ponti poi assai parla, sia che fossero esistenti, e sia pure progettati, o di sognati ancora; sicchè narra di quelli sull'Eufrate, sul Bosforo di Tracia, all'Isola di Faro in Alessandria, e tra l'Italia e la Grecia (!!); e non manca per incidente accennare al Ponte Sublicio sul Tevere. . . quando però si accosta al Reno, e ne descrive le rive, dove non manca di ricordare la presenza delle romane Legioni, invece di far un cenno del gran Ponte di Cesare, nomina. . . . i grossi Tonni, e le belle Cerase (2)!

(1) Il Conte Turpin de Crissé il quale ha scritto Comenti senza fine; in quelli a Vegezio deplora perchè questo Autore non si era avvaluto dei mirabilissimi Commentari di Cesare. Questa per me è una prova, che questi nostri Libri, ai tempi di Vegezio non esistevano.

(2) L. 9. 17. 2, e L. 15. 30. 2.

Fra i moderni, qualunque essere si voglia l'encomio, che più o meno di grado, dagl' illustri uomini sopranominati offrir si volle all' Opera in discorso; non mancarono Artisti valentissimi, ed intelletti sommi che giudicato ne avessero in contrario. E senza dire del Gautier, chiaro Inspettor generale dei Ponti e strade in Francia, il quele, nel passato secolo, dubitava forte che veramente Cesare avesse voluto regalare quella infelice idea alle Arti degli antichi, e che gli artisti moderni trovar potessero il conto loro nell' imitarla (1). Senza dire che di fatto, non mai, sia nelle cose militari, sia nelle civili, quel pensiero meschino trovava imitatori; io quì far mi voglio ad accennare il giudizio niente favorevole, che vuolsi fatto ne avesse, il gran Napoleone, e lo produrrò come elemento del mio personale giudizio; imperciocchè io ingegnere militare ed idraulico, sempre venerando il parere degli altri, ed avendo diritto a profferire il mio, oserò dichiarare il *Ponte di Cesare*, non solamente quale idea malamente concetta nella forma generale, e scioccamente descritta nei particolari suoi; ma, più, come opera che tale quale la trovo espressa, non poteva con i mezzi meccanici di quei tempi, e di cui poteva disporre un esercito romano, essere condotta ad esecuzione; e da ultimo, essere un anacronismo artistico, come costruzione che ha carattere molto più moderno dei tempi della romana repubblica.

Impertanto, quì non farò che sobrie osservazioni, circa i più rilevanti fra i contrari particolari, che gli Artisti sopranominati, forse finsero di non vedere, nel bivio di dovere far torto, o al gran nome di Cesare, o alle ragioni dell' Arte e della Verità.

Con quell' acume col quale il genio penetra nella parte vitale delle idee, già Napoleone, vuolsi, ed io in ciò lo credo, dichiarasse che le cinque gambe che sostenevano il cappello di ogni *incavallatura* del ponte, erano mal disposte, e che di ragione andar dovevano non già binate, ed obblique, ma tutte verticalmente collocate ed in fila. E sotto di questo risguardo la incavallatura de' Commentari, è formata tenendo conto della pressione, o impeto orizzontale della corrente, e senza conoscere, l'azione obbliqua che l'acqua manifesta

(1) V. Traité des Ponts etc. Paris 1765. p. 152.

nell'urto cogli ostacoli, e lo scalzamento che ne deriva a rovina degli ostacoli istessi. Che se ciò avesse conosciuto il Romanziero, non avrebbe tutte le cinque gambe di ogni incavallatura, egualmente, esposte quasi che di proposito, all'urto diretto della corrente; onde mancata una, le altre a mancar vanno; e le avrebbe, al contrario, secondo Napoleone, collocate in fila, onde solo la prima ne sarebbe stata investita, mentre che le altre quattro, guarentite da quella, solo all'innocuo scorrer dell'acqua sottoposte, non potevano essere scalzati; e se mai per cattivo conficcamento, una o due venute fossero a mancare, le altre sarebbero egualmente bene restate nell'officio loro.

E, d'altra via, solo da ingegnere senza ingegno, essere può il dettato di poggiare i momentosi *traversoni* orizzontali, non già sulle cime delle gambe, ma, *immissis*, negl'intervalli delle binature, e sospesi sopra deboli sostegni, quali sono quelle tali *fibulis*, di cui non sappiamo, come non mai altri indovinare ha saputo, il proprio significato, e la forma, e la materia e la positura; le quali cose tutto erano probabilmente ignote all'autore di cosiffatta balorda poesia.

Il quale autore, avendo fatto scialacquo nelle dimensioni del legname, e dopo di aver dato al ponte una larghezza pinocchè decupla di quella che le ordinanze Legionarie assegnavano ai ponti di quei giorni; e quasi tripla di quella che noi vi daremmo per le nostre artiglierie, si mette in parsimonia ridicola sopra il materiale del pavimento, il quale pesante anzichè nò essere deve in cosiffatti ponti, onde diminuire la oscillazione prodotta nella compage, dalla forza delle correnti; e viene a dirne che fu fatto di graticci, i quali durato non avrebbero un ora al passaggio delle truppe, e sarebbero, stati eccellenti perchè la cavalleria, nel tragitto si fosse rotte le gambe, e scavezzato il collo!

Ma lasciamo stare tutto ciò, e volgiamoci solo ad una circostanza, del maggiore rilievo, la quale basterà a dimostrare, la impossibilità della esecuzione, e quindi la certezza, sulla nostra idea, dell'essere stato questo povero Ponte, non costrutto di legname, da Cesare sul Reno; ma lavorato di parole, da un qualche grammatico del medio evo, sul Tavolino!

Le gambe binate dei cavalletti del ponte, erano *tigna sesquipe-*

dalia, cioè aveavano la squadratura di (1) poco meno di due palmi nostri; avevano la lunghezza *dimensa ad altitudinem fluminis* (2) quindi tra altezza dell'acqua, penetrazione nel fondo, ed il sovrastar del ponte, quella dimensione essere non potea minore di pal. 35. Or questi pali, che già piccoli non sono, come mai erano preparati perchè penetrassero nel suolo, e resistessero agli scuotimenti *enormi* del passaggio delle truppe, ed all'impeto del corrente? . . . . quei pali erano *paulum ab imo praeacuta* . . . . come? senza cuspidi di ferro, senza cerchiature in testa? Il più cattivo de'miei falegnami all'Arsenale, riderebbe del nostro Cesare, e gli direbbe secco secco, che i suoi pali sarebbero entrati solo in un fondo di ricotta (3).

E questi steccadenti, senza ferree armature, come mai vuolsi che fossero confitti? . . . . Il testo dice: *Haec quum machinationibus immissa in flumen defixerat*, FISTUCISQUE ADEGERAT. . . . dunque erano con macchine trasportati entro del fiume e collocati al luogo, ma *confitti* poi a colpi di *Fistuca* (4). Or, se la *Fistuca* secondo ne insegne Vitruvio (Lib. 3. Cap. 3.) era una *Mazzeranga* manesca con la quale si batteva e conguagliava anche il terreno de' pavimenti; come mai

(1) *Sesquipedalia*, vale a dire piedi Romani 1. 50 = pal. nap. 1. 75.

(2) Cesare che era stato il costruttore, ricorda lo grossezze, e le altre lunghezze del legnami; questa lunghezza, dipendente dalla profondità dell'acqua (ignota al povero romanziero) il nostro Cesare ha taciuto; ma vuolsi, che un altro Cesare, Napoleone, l'avesse indicata dicendo come il Reno a Colonia non poteva avere più di 15 piedi francesi di profondità (Cantù Tom. 5. p. 682.)

Quindi piedi 15. o pal. 18 di acqua, più 7 palmi di conficcamendo nel fondo, e 10. fuori acqua per stare sulle piene, per le commettiture, pavimenti ec. ed ecco forse più che 35 palmi.

(3) Qualche costruttore dilettante, non confonda il palo-colonna, come questi nostri, colla Palanca di Cassa, che talora s'infiggo senza cuspide, e tagliata a scalpello, entro del fondo.

(4) Chiedo perdono al Rondelet, il quale non traduce, ma interpetra questo passo, e dice che i pali erano *confitti* colle *machinationibus*. Io gli chiedo nuovamente scusa, non solo perchè il testo dice quello che dico io, e non quello che egli espone; ma anche perchè i romani, oltre della Fistuca, cioè la Mazzeranga, o il nostro *Pistone*, non avevano altre macchine per piantar in acqua grossi pali delle dimensioni di che trattiamo qui noi.

terremo noi per possibile il conficcamento di quei grandi legni nel suolo, a colpi così lievi, quali la manesca Mazzeranga dei romani potea imprimere?

E noi che nei nostri grandi lavori idraulici, al Molo militare di Napoli, abbiamo confitto pali, molto maggiori, e molto minori di quelli dei Commentarî, e per conficcarli entro fondo di fango e di arena, abbiamo dovuto armarli di *cuspidi* di ferro alla punta, come di ferrate cerchiature al capo, onde farli penetrare, e non farli rompere al colpo di Montoni pesanti meglio che seicento a settecento rotola; noi, per priucipio generale, non mai saremo per credere, e siam certi che ogni uomo fornito di senso comune, non mai crederà, che i paloni de'Commentarî, uu poco acuminati da sotto, ed a colpi di un maglio a mano, potevano entrare nel fondo di quel fiume in cui, anche se fossero stati battuti con le meglio adatte macchine, penetrati non mai sarebbero, perchè l'assenza dei cuspidi non li avrebbe fatti andar giù, e la mancanza delle cerchiature li avrebbe fatti rompere dopo pochi colpi.

E quando si porrà mente, che il Romanziero, metteva a soprammercato, la condizione, dell'essere i suoi pali, non già verticali, ma inclinati. . . . *prona ac fastigiata*. . . allora si vedrà, che Cesare per conficcare in pochi giorni, quei molti suoi legnami, avrebbe avuto bisogno non solo dei cuspidi, delle cerchiature e delle *Berte*, ma eziandio di varie Berte inclinate, della grossa specie di quelle, che io ho veduto adoperarsi in Vienna (1849) ai riatti dei ponti di legname sul Danubio; cerchiature, cuspidi e Berte, che noi conosciamo non mai essere state nell'uso dei romani, e, più particolarmente, che Cesare non dòvea di regola, e non poteva seco condurre in quella occasione.

Ma, le nostre conoscenze *a priori* degli usi artistici di quel tempo, noi le abbiamo da Vitruvio unico e prezioso scrittore di Arte, precipuamente dei giorni dei quali noi parliamo. Or Vitruvio a noi dice (lib, 3. 3) che i romani preparavano i pali da fondamento, *bruciandoli* alla punta, poi collocandoli in fondo già escavato; onde poi intorno ai pali rimetteasi la terra, calcandola con le *Fistucis* (Mazzeranghe o *Pestoni*) medesime con cui i pali si battevano, per bene assettarli in luogo. Anzi, Vitruvio (5. 12) insegna, che in Mare, do-

ve si facevano *casse* e non palificate; appena che l'acqua era profonda e non cheta, le palificate fondali degli Edifici si costruivano . . . all'asciutto! cioè si facea la tura, e l'esaurimento, indi la palificata a secco! Quindi i romani non armando i loro pali, non li dovevano battere a gran colpi, i quali rompono e non conficcano legnami disarmati; non battendoli a gran colpi, non avevano macchine da ciò, e non avendone, vero essere non può che Cesare avesse collocati que' suoi pali, ed avesse costrutto quel suo Ponte sopra il Reno.

Ad appoggio di un tale asserto mio; notar voglio, che se Cesare avesse di vero fatte in acqua profonda e corrente, le sue grandi palificate; queste, come cosa nuova, e degna di ricordo nella storia dell'arte, sarebbero state mentovate e lodate a cielo da Vitruvio, il contemporaneo non solo, ma l'amico ed il beneficato dal Dittatore, e l'uomo che, meglio di Plutarco, celebrare poteva, e doveva, la, in quei giorni, e sopra l'uso, maravigliosa costruttura di quel Ponte; ove, di vero, Cesare un ponte tanto allor degno di nota, sul Reno avesse costruito. Ma Vitruvio si tace, al modo stesso che sopra notammo aver fatto Vegezio; ed il silenzio di questi due Scrittori è gravemente sfavorevole all'Opera, ed al Libro in cui si espone.

Nè vano sarà dar valore agli Argomenti prodotti, con una breve disamina sul carattere architettonico del cosiddetto Ponte di Cesare, ricercando se questo esser poteva cosa di circa mezzo secolo, prima dell' Era cristiana.

Fra le opere architettoniche di notevole interesse, i Ponti di legname sono le più labili, e per quanto grandi essere si vogliano, non possono passare alla notizia della posterità, che per mezzo della Storia, o dei ricordi monumentali, che uniscono gli anelli successivi, della catena dei procedimenti dell' Arte presso le Nazioni, onde nelle storiche speculazioni, dall'esistenza di uno o più procedimenti avverati, si possono stabilire le prove circa quella di altri, i quali sono dubbi.

Ora, perchè si potesse da noi credere che circa mezzo secolo prima dell'Era Cristiana, avesse potuto dai romani costruirsi in un gran fiume qual'è il Reno, un Ponte di Legname sopra *Palate*, cioè sopra sostegni fatti solo di Pali collocati a nudo entro dell' acqua; bisogne-

rebbe aver notizia che prima e dopo di quell'Opera, dagli architetti di Roma fosse stato adottato un tale sistema, o qualche cosa di approssimante nella costruttura dei Ponti.

Prima di Cesare, noi non abbiamo nel fatto che ne intrattiene, altro ricordo di quello che Tito Livio nel Lib. 1.° par. 33. ne reca delle Opere costrutte in Roma da Anco Marzio, nel fine di rendere per sopra il Tevere comunicanti le vie dei Monti Palatino ed Aventino. Or Livio dice: *ob commoditatem itineris, PONTE SUBLICIO, tum primum in Tiberi facto, conjungi urbi placuit*. Sopra le quali parole, gli eruditi, cavando la voce *sublicio* da *Sublica*, e dando a questa il significato di palificata hanno conchiuso, che il Ponte di Anco Marzio un opera si fosse piantata sopra Pali.

In una semplice ricerca di erudizione, forse la cosa rimanere potrebbesi così. In una speculazione di Arte, sembra che andare dovrebbe altrimenti.

A me pare, che per decidere sulla specie dei sostegni di quel Ponte, costrutto nei tempi favolosi della repubblica romana, non basta una sola, e pure dubbia, voce, *sublicio*, che noi troviamo in Tito Livio, non certo esattissimo storico, non il più forbito scrittore, e non il più vergine di quelli che sono a noi venuti; giacchè sappiamo a quali vicende i Libri del Patavino andarono soggetti, per giungere sbranati fino a noi.

Sappiamo ancora che per ragione di etimologia, se il vocabolo *sublicio* viene dall'altro *Sublica*, questo per la particola *sub* vuol dire *cosa sotto stante*, vuole indicare un *sostegno*, ma non certo un sostegno della tale o tal altra materia, onde, dire si possa che quelli del ponte di Anco Marzio si fossero di Pali, come dicono gli eruditi, o di fabbrica come io stesso ne ho veduto gli avanzi in acqua, sopra corrente della Ripa grande.

Ma, dicesi, il Ponte era di Legname, perchè Orazio Coclite combattendo solo contro tutta l'Oste toscana, lasciò tempo bastante perchè fosse rotto; cosa che accader non poteva, se si fosse trattato di fabbrica. E noi ciò sapevamo, come di mestieri è conoscere pure, che in quei tempi, e per ben molti secoli di poi, tutti i Ponti, cioè la parte stradale di tali Opere era sopra *Travate* di Legname, non vedendosi

ivi figurare la Volta che in remotissima epoca posteriore, quantunque quella della *Cloaca Massima*, che a Tarquinio si ascrive, sia pur posteriore, al tempo di Anco Marzio: Epperò, se i Ponti erano di Legno, i loro sostegni in acqua non altrimenti che di fabbrica furono costrutti, come è provato dai da me cennati ruderi dello stesso Ponte Sublicio, il quale verso l' anno 532 di Roma fu, sempre conservando lo stesso nome, ricostrutto dal Console Emilio Lepido (1); e da tutta una serie di Ponti antichi costrutti al modo stesso, perchè i romani, secondo di sopra ho ragionato, non conoscendo modi palificatori onde piantare in acqua pali a nudo, tanto forti da sfidare l' impeto e le insidie delle correnti, costruivano le loro Pile, col difficile, lungo e dispendioso modo delle Ture e degli esaurimenti.

Nè guari dopo Cesare, sopra i grandi fiumi, e nelle occasioni grandiose, dai romani non solo i ponti di uso pubblico, ma pure quelli addetti alle operazioni militari, si costruivano con Pile di muratura; onde noi un nobile ed irrecusabile testimone ci abbiamo nella Colonna di Trajano, sulla quale sono due maniere di Ponti, uno momentaneo e galleggiante fatto sopra Navi; l' altro permanente sopra Pile di fabbrica; e così l'uno come l'altro, costrutti per solo uso delle truppe, nelle guerre che quell' Imperatore ebbe contro i Daci.

Per i quali raziocini si vedrà chiaro, che l' Arte romana, dalla fondazione di Roma, fino a Trajano; vale a dire, per circa sei in sette secoli prima di Cesare, e circa un secolo e mezzo dopo, non mai in Opere, in Monumenti, ed in chiare Storie ha lasciato ricordi di Ponti costrutti sopra nude Palate (2), e che quindi la avviluppata, monca,

(1) Se il Ponte era con sostegni di Pali, non potea durare circa quattro Secoli; e poi, caduto e rifatto con sostegni di pietra, non potea per ragione, e per uso, conservare il medesimo nome. Quindi dobbiamo dire che, sendo stato quello il primo Ponte, non ad una travata da sponda a sponda, ma *sopra sostegni* (che certo furono di fabbrica) fu perciò detto *sublicio*; ed allorchè fu rifatto collo stesso sistema, non mutò nome, sendo stata la rifattura cosa tanto lieve, da non produrre questo cambiamento, facile ai Ponti della città di Roma.

(2) Di Pali affatto nudi nell' acqua, noi non troviamo ricordi negli Scrittori, se non dopo circa quattro secoli dal tempo di Cesare. Anzi, solo in Vegezio, L. 3. c. 7. è detto che i fiumi erano passati dalle Legioni sopra *paletti* di-

incerta ed assurda descrizione del Ponte di Cesare sul Reno, quale noi leggiamo nei nostri Commentari, presenta un potente anacronismo artistico, il quale depone forte contro l'autenticità di tali volumi.

BLOCCO DI ALESSIA.

Ecco il capo lavoro fra tutte le stupende imprese, che si ascrivono a Giulio Cesare. Questo blocco, quale noi lo leggiamo ne' Commentari, è un complesso tanto esagerato, tanto avviluppato, tanto oscuro di avvenimenti, di fazioni militari e di opere di difesa, che superando tutte le mattezze che Diodoro Siculo, e Quinto Curzio, hanno scritto dell'assedio di Tiro fatto per Alessandro, sembra dovesse mettere a cimento la credulità quanto più larga e grossa in uomo si potesse immaginare. E pure non è stato così! questa poliorcetica impresa di Cesare, fu dal secolo decimosesto celebrata per Letterati, come tolta a modello dai più illustri Guerrieri; e quando poi nella pratica tante volte mancata, ella produsse la ferale catastrofe di Marsin a Torino (1706), dove settantamila valorosissimi francesi, perchè chiusi come i soldati di Cesare entro di vasti e deboli trinceramenti, dovettero lasciarsi battere da quarantamila tedeschi, che li girarono e scavalcarono al passo di carica; ella l'impresa di Cesare si restò, per la parte teoretica, segno ancora all'ammirazione *della più parte* dei leggitori!

Epperò, la spiega, pare a me che stia nel modo seguente. Dapprima gli eruditi la dissero cosa maravigliosa, perchè il loro amor proprio era lusingato nel portare alquanto l'aria dell'artista; poscia gli artisti la gridarono cosa maravigliosissima, perchè l'amor proprio loro era compiaciuto nel portare un poco l'aria dell'erudito; e finalmente eruditi ed artisti si riunirono e lambiccarono il Cervello, a dare un qualche colore di verità ai principali particolari del testo, quando al cospetto della Ragione che cominciava a svegliarsi, ed in faccia ai fatti di disinganno, più non si trattava di difender Cesare,

sposti in fila, ed uniti con tavole inchiodate sulle teste: *hastulis* (nota il diminutivo) *fixis, ac superpositis tabulamentis, pervii fiunt.*

ma sibbene essi stessi, dall'accusa di troppo grossolana credulità.

Plutarco, il quale noi non bene sappiamo dove ed in che modo lesse le cose risguardanti questa impresa, ma che probabilmente avute si aveva in mano le vere memorie di Cesare, non parla di quegli avviluppati particolari delle Linee di Circonvallazione e Controvallazione, che sono ne' Commentari; e mette tutto il maraviglioso di quello accaduto, nell'immenso numero de' Galli, e nei modi tattici, che Cesare si avea di correre (con forze ignote) a combattere e disfare quelli da una parte, mentre gli altri dalla parte opposta non se ne accorgevano. E Plutarco, il largo, il credulo panegirista di Cesare, se avesse avuto sotto l'occhio i libri che noi ora leggiamo, avrebbe certamente fatta una bella esposizione di tutte quelle opere maravigliose, e non si sarebbe limitato a dire che Cesare si chiuse entro *due Linee*, per non essere sopraffatto da tanti nemici.

Vellejo Patercolo, storico anche vicinissimo ai tempi di Cesare; storico adulatore della Cesarea famiglia, il panegirista di Tiberio; costui, non parla delle accavalcate opere difensive, costrutte da Cesare ad Alessia; dice solo che *le cose* ivi fatte da lui, eseguir non si potevano che da un Nume.... *Circa Alesiam tantae res gestae, quantas audere vix hominis, perficere pene nullius, nisi dei fuerit* (1). E nè qui nè in altra parte del medesimo lib. 2.° dove fa altro cenno di Alessia, dice una sola parola di quelle opere, checchè ne scriva il Guischardt (2), il quale nella frase vaga *res gestae*, vede le *opere da campo*, mentre quella è frase spesso dai latini adoperata per indicar *fatti di guerra* di ogni maniera, secondo la intendeva Plutarco con le cennate da lui, operazioni di Tattica.

Svetonio, un poco più tardi, ma pure verso que' tempi, nel fare quel suo, non guari favorevole, sunto delle imprese di Cesare, non nota tampoco il solo nome di Alessia (3).

Sesto Giulio Frontino, uomo consolare e di merito assai, che viveva poco più di un secolo dopo di Cesare, e che molto scrisse, e fra l'altro un Trattatello delle cose più ingegnose, *Stratagematum*,

(1) Vell. C. 2. n. 47.
(2) Mem. Milit. etc. Lion 1760 I. 1. p. 287.
(3) Svet. in Caes. Cap. 56.

operate in guerra dai più grandi Generali, non dice motto di tutte le Opere diaboliche, quali, dicono i nostri Commentarî, furono fatte da Cesare intorno ad Alessia, e che se veramente fossero state eseguite, avrebbero elevato un tale grido di stupenda fama, da scuotere chiunque in quei giorni si metteva a celebrar fatti di guerra. Eppure Frontino, il quale ricorda varî fatti notevoli di Cesare, non ha neanche nominato Alessia, quantunque occasioni ben molte erano nel trattatello suo di nominare i miracoli, che voglionsi ivi fatti dal Dittatore. Per esempio, al Cap. 7.° ove tratta *de Fluminum derivatione*, in vece di ricordare quelli voltati nei nuovi fossi aperti sotto Alessia, e forse pure i da me notati Diversivi della Segra; scrive del fiume travolto da Cesare onde togliere l'acqua dei pozzi, ad una Bicocca dello Gallie. Poscia al Cap. 17. dove si tratta *de Eruptionibus*, ivi, ricordata non è, ma sarebbe stato luogo acconcio a celebrare quella magnanima, o per dir meglio matta, anzi demente sortita fatta (cioè che *dicesi* fatta) da Cesare, di dentro le sue linee con un pugno di Cavalleria, in mezzo ad un esercito nemico composto di 240mila fanti, e dove per giunta, erano anche 8mila Cavalli, e nella quale sortita i romani restarono (come diremo in seguito) vittoriosi; cosa che sarebbe stata impossibile anche se si fosse trattato del mettersi nel bel mezzo di 240mila pecore, accompagnate da 8mila asinelli.

Claudio Eliano, che al tempo di Alessandro Severo scrisse una *Tactica sive de Aciebus constituendis*, nel Cap. 1.° in cui cominciando da Omero, fa ricordo di tutti gli scrittori da cui si possono cavar buoni esempi di guerra, non nomina nè Cesare nè i suoi Commentarî; eppure ricorda Frontino; e facendo un omaggio alla Tattica romana, non avrebbe dimenticato il Libro, che se in quei tempi era esistente, dovea andare a capo di tutti i volumi sull'arte della Guerra.

Pare adunque, che i nominati famosi storici e scrittori didattici militari non si avessero avuta nelle mani l'opera de' *nostri* Commentarî, come del pari sembra che non la si ebbero tanti e tanti altri, fra i quali Pollieno, che scrivendo delle cose militari, notano taluni fatti di Cesare, non al certo secondo questi Commentarî, i quali bene avrebbero dovuto essere consultati a preferenza di tutt'altro, se allorchè scrivevan di Cesare, ed in tempi in cui il pubblico amava be-

re in grosso i miracoli e le esagerazioni guerresche; questi nostri volumi, che aperta avrebbero, sotto il celebre e venerando nome di quel Grand'uomo di guerra, una fonte inesausta di esagerazioni e di diavolerie, fossero stati a notizia dei raccoglitori, e dei gustatori di cosiffatte preziosità.

Noi però che questi Commentarî abbiamo, e li avemmo indicati quali Oracoli di sapienza; volendo dimostrarne la fallacia, della quale siamo convintissimi, non con altro modo possiamo farlo, che col raziocinio, rigoroso e matematico quanto meglio per noi può, e quanto più la materia lo concede.

Nel favellare della stretta di Alessia, intanto, noi non ne faremo fil filo la descrizione; ma solo un Cenno accompagnato da note, come altra volta, e per altre cose, fu fatto.

Avendo Cesare, a capo di un esercito, di cui non si sa il numero, disfatti i Galli comandati da un Vercingetorige, che non conosciam chi si fosse (1), questi con gli avanzi de' suoi Corpi ascendenti a circa 90mila uomini (2), si ritira sotto la Città di Alessia (3).

Cesare, giunto colà, lungi dal tosto attaccare e distruggere quegli avanzi fuggitivi, accalcati, una con gli abitanti, entro ed intorno ad una piccola, comunque fortificata, Città; si rimane freddamente fuori la Campagna, e con un trinceramento circonda i 90mila Gal-

(1) Chi mai era questo famoso Vercingetorige? *Celtilli filius* (*ignotum pro gnoto*) dicono i Commentarî (Cantu, 5. 231. dice *fratello*); ma dalla composizione del nome, noi troviamo che questo non era personale, ma di dignità, come gli altri, *Cingetorige*, *Dumnorige*, *Orgetorige*, *Ambiorige*, tutti terminati colla sillaba *rige* o *righ* che in Celto si proferisce *rix*, e vuol dire Generale, Capo, e forse Re, onde sarebbe stata l'origine del *Rex* dei latini.

Da ciò emerge la disconvenienza, che naturalmente non potevá accadere sotto la penna del vero Cesare, il quale, di un uomo che gli diede tanto da fare, e che egli poi menò prigione a Roma, avrebbe ignorato il nome personale, e lo avrebbe indicato con quello del Grado; dicendo, che i Galli erano comandati da .... *un Generale*. ... grazie, sapevamcelo!

(2) Plutarco dice 160mila; ma i Comm. notano 80m. fanti, e 15m. cavalli.

(3) Sul monte Auxois nel paese de' Mandubii, ossia di Auxonne, dove il Bouillet nel suo Dict. Univ. d'Hist. et de Geogr. pone la piccola città Bourg-Sainte-Reine; e V. anche d'Anville Ragguaglio dell'antica Gallia, ricavato dai Romani monumenti. v. in 4.° 1761.

li; i quali, tuttochè valorosa gente, e comandati da valorosissimo generale, hanno la pazienza di lasciarsi chiudere come un armento; e non fanno altro che spedir messi presso tutti i popoli della Gallia, perchè, venissero con grosso esercito a liberarli dalla prigione, formata da un fosso e da un parapetto di terra (così erano dapprincipio) in cui si erano volontariamente costituiti, e dalla quale era senza dubbio in loro libertà di uscire, ogni qual volta, sia di nascosto (1) sia con aperta forza, loro ne fosse veramente venuta la volontà.

I Galli messi agli arresti, non aveano viveri che per trenta giorni; onde, i loro emissarî si affrettarono a tosto passar voce *per tutte le Gallie* (2); e furono tenute le assemblee (3), fu raccolto un esercito di non meno che 240mila *uomini* (4), il quale in forse meno di quaranta giorni è invocato, approvato, raccolto *pro rata* presso i diversi popoli, passato in rivista e guidato sotto di Alessia, abbastanza in tempo perchè i prigionieri volontarî, stretti da fame non si mangiassero fra loro (5); locchè vuol dire, che in quei tempi anche fra i barbari, le cose andavano maravigliosamente in regola e spedite.

E pur gioverà notare, che in questo esercito de' Galli, erano 240 mila fanti, ed 8mila Cavalli, de' quali ultimi il numero sembrar dovrà incredibilmente scarso, avuto riguardo a due circostanze: 1.° che se l' Esercito era uno sforzo militare fatto da tutte la Gallie, dovea dare 50mila uomini di Cavalleria per lo meno, perchè al dir dello stesso Cesare (6), in tutte le Gallie gli uomini che schiavi non erano, si di-

(1) Come mai di nascosto? — e non fu forse di notte e di furto che fecero uscire la loro cavalleria per mandarla a chieder soccorso? . . . . *qua erat nostrum Opus intermissum, secunda vigilia, silentio equitatum dimittit*. . . . . Bello Gall. Lib.° 7. p. 71.

(2) L. 7. p. 71.

(3) . . . . *Galli, concilio principum indicto* . . . . (par. 75) Un concilio di principi, capi di popoli che al dir dello stesso Cesare (B. G. 1. 1.). . . . *omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt*. . . . E queste genti così eterogenee, unite in congresso conclusero sollecitamente i loro affari, e spedirono in pochissimi giorni un grande esercito! Gente beata!!

(4) Plutarco nella vita di Cesare dice che erano 300mila.

(5) Lib.° 7. par. 77.

(6) Bel. Gal. 6. 13.

videvano in Druidi e *Cavalieri*, e questi secondi prendevano parte in tutte le guerre. . . *Alterum genus est Equitum. Hi, quum est usus, atque aliquod bellum incidit, omnes in bello versantur* (1); e se in questa guerra gli *Equiti* de' galli non formarono una numerosa Cavalleria, accadeva forse perchè erano *cavalieri* senza Cavallo: 2.° che noi, poco prima degli affari di Alessia, troviamo Vercingetorige aver chiamato a se un corpo di 15mila cavalli (2), e troviamo che il medesimo generale avea dalle linee di Alessia fatta uscire tutta la sua Cavalleria, la quale non poteva essere meno di 7 in 8mila Cavalli. Or come và, che quando tutte le Gallie si armano fino ai denti, non mettono in Campo altro che 8mila uomini di Cavalleria, forse meno di quella che era stata da Vercingetorige fatta uscire dal Campo di Alessia?

Ne' quaranta giorni ne' quali si raccolse l'esercito de' galli, e fù in marcia per Alessia, Vercingetorige vedeva bene che i romani lavoravano a sopraccaricare in modo inusitato i loro trinceramenti; ma come egli non avea seco altro che 80mila uomini, e con 80mila uomini non si può certamente impedire all' inimico di far quello che gli piace; Vercingetorige, fatta qualche lieve zuffetta per onor dell' armi, passava le intere giornate a guardare ed ammirare i lavori che facevano i romani, per così far tesoro di certi nuovi modi, circa la Fortificazione da campo, che Cesare applicar voleva, colla stessa felicità con cui applicolli al ponte sul Reno.

E negli stessi quaranta giorni, Giulio Cesare, il quale avea fatto divisamento di riunire a se d' intorno tutta quant' era la gente atta alle armi della Gallia intera, per schiacciarla con *un coup de tonnerre;* mentre teneva in gabbia gli 80mila uomini, come *Zimbelli* che chiamavano gli altri nella rete, egli, col suo esercito, che non era poi quello di Serse, fece lavorare due linee di trinceramenti, l'una verso la Città per non far fuggire gli *Zimbelli*, l' altra verso la Campagna di dove egli bene conosceva che giunger doveano gli sciami di innumerevoli aggressori, nel bel mezzo de' quali, egli con deliberata volontà, trovarsi volea, per scoppiare forse come una marina macchina infernale, e mandare al diavolo tutti quant' erano i nemici!

(1) ib. id. 6. 15.
(2) Bel. Gal. 7. 64.

Ed io mi farò merito dell'avere indovinata nella total profondità questa vastissima idea del nostro Cesare; nè vorrei che altri al vederlo lavorare allegramente alla sua propria prigione, ed a procacciarsi il soddisfacimento di trovarsi chiuso nel bel mezzo di 328mila nemici, che egli avrebbe dovuto a tempo, e ben potuto, attaccare e battere separatamente, dubitasse essere questo un atto d'improvvisa demenza, avuto risguardo all'immensa probabilità che ci era, di veder lui con tutti i suoi affogare in quel soverchiante torrente di barbari, o altrimenti morir della fame, se vero è che non avea vettovaglie che per un mese sòlo (1).

Ma, che che ne sia del fine per lo quale Cesare volle rimaner chiuso, egli è certo che ci rimase — perchè i Commentari non mentiscono — e ci restò affidato al coraggio de'suoi soldati, ed alla sopraccaricata forza de'suoi trinceramenti immensi, e forse anche per lasciare alla posterità un grande esempio, che i generali ignoranti, come Marsin a Torino, seguirono ciecamente; ed i generali sapientissimi, come Buonaparte a Mantova, occulatamente disprezzarono.

Giunto l'esercito de'Galli, circonda il campo di Cesare, il quale munito dalle *ultra* fortissime sue linee, si ride di lui, e perchè meglio veda che lo disprezza, fa uscire *la sola sua cavalleria*, la quale senza alcun razionale ed utile motivo, affronta la nemica, la disperde, e poi si volge verso i fanti, che seduti sull'erbetta stavano a far la parte di

(1) . . . . *neu cum periculo ex castris egredi cogerentur, dierum triginta pabulum frumentumque habere omnes convectum jubet* (L. 7, p. 74).

Dunque uscivano dal campo per andare in busca di *viveri* e *foraggi*. Ed al par. 73. avea già detto . . . . *Erat uno tempore et materiari, et frumentari, et tantas munitiones fieri necesse diminutis nostris copiis etc.*

Dunque il dabben scrittore ne vuol dare ad intendere che mentre ferveva quella guerra di esterminio, in cui le cifre de' morti bene spesso ascendevano 200mila (1), nelle campagne vicino Alessia stavano i pacifici agricoltori, coltivando le patate ed i lupini che Cesare mandava a rapire, onde nudrir le sue bestie e le persone. Nè vorremmo che questa fiata, si trattasse di aver mandato al bosco a coglier ghiande per darle ai soldati; chè noi sappiamo da Plutarco come Cesare una volta nudrì l'esercito con *una radice sciolta nel latte*, ed un'altra nudrì i cavalli coll'*alga marina* (!!!!)

spettatori, e se si ebbe la moderazione di non batterli, loro cacciò certamente nel corpo una maledetta paura.

Epperò, il testè giunto esercito di Galli, dalla via della campagna, accortosi di aver fatta alcun poco la parte di poltrone verso la sola cavalleria romana, prese a risarcire il suo onore con un attacco generale ai trinceramenti; attacco simultaneamente secondato dall'altro esercito accampato sotto la città.

Trecento ventotto mila uomini, (sono uomini, sono soldati, o lettore, e non tartarughe) nel buio della mezza notte (1), assaltano i trinceramenti di Cesare, difesi non sappiamo da quanta gente (2), ma da tanta però che a stento fornir poteva presidio alla immensa sviluppata delle opere costrutte (3). E mentre ognun crede che in quel cieco conflitto, debba l'enorme numero, e immane brutale impeto de'bene preparati barbari, essere prevalente, vede con altissima sorpresa che la faccenda si ebbe un molto diverso risultamento.

Mercechè, lo scrittore de'Commentarî senza entrare in tante considerazioni; da uomo veramente valoroso, schiera le sue parole in nove paragrafi (4), e con quelle dà un assalto generale, tanto avviluppato, tanto forte e così fieramente pericoloso al cervello del povero lettore, che questi nel vedere gl'infiniti barbari, sia di notte sia di giorno, sempre prossimi a sboccare dai *rotti* parapetti, e non mai capaci di entrare nel campo (5); scorgendo i pochissimi romani, ri-

(1) par. 81 . . . . *media nocte silentio ex castris egressi, ad campestres munitiones accedunt.*

(2) i Commenti non dicono le forze di Cesare. Il Guischardt ha cavato da una espressione inesatta d'Irzio, la notizia che erano 60mila uomini, i quali in seguito fà vedere insufficienti a guernire i parapetti con una qualche utilità.

(3) *Romanorum manus tantis munitionibus distinetur; nec facile pluribus locis occurrit.* . . . par. 84.

(4) 81-89.

(5) . . . . par. 86. *Huc ea, quae paraverant, conferunt; multitudine telorum ex turribus propugnantes deturbant: aggere, et cratibus fossas explent, aditus expediunt: falcibus vallum, ac loricam rescindunt* . . . ebbene? hanno rotte le palizzate e colmato il fosso, hanno rotto il parapetto. . . . e perchè non sono entrati? . . . . perchè lo scrittore non ha voluto.

dotti a stremo di forze e di armi (1), sempre sul punto di essere inondati, e non mai abbandonati dalla vittoria; vedendo che Cesare, a mo' de' prestigiatori, cavava dai taschini a migliaia i corpi di riserva; e finalmente leggendo che la cavalleria romana esce inosservata (2) di mezzo a tanto formicaio di nemici, e li prende alle spalle, li volge in fuga e ne fà un orribile macello; a tutta questa orribilmente matta fantasmagorìa, il povero lettore, io diceva, sbalordito, costretto vedesi a confessare che Cesare operava più miracoli che Merlino o Malagigi, e che i Commentari sono un capo lavoro di esattezza, di arte militare e di storica verità.

Tale è la semi-seria, anzi veramente buffonesca relazione del blocco di Alesia (3), della quale tante sono le basse, le stolte, le ridevoli contraddizioni, che chiaro si rende non poter essere la storia di un fatto, nè il prodotto della penna anche di un mediocre nomo di guerra. Ed in vero, fondato sopra tali frequentissimi contraddizioni, il Guischardt, sempre sapiente, e sempre cavilloso a vantaggio del testo, mentre consentiva alla incontrastabile verità, che se tanto numerosi Galli avessero contemporaneamente attaccati tanti pochi romani, li avrebbero schiacciati (4); si avvaleva di qualcuna delle contraddizioni del testo per desumerne, che la piupparte de' galli entrata non era in azione, ed era restata con le mani alla cintola (5).

Ma io a chiunque mantenesse la opinione del Guischardt, facilmente proverò che la materia sopra la quale quel dotto lavorava, era

(1) .... *nec jam arma nostris, nec vires suppetunt.* p. 85.

(2) par. 86. ... *Repente post tergum equitatus cernitur.*

(3) Io ho scritto *Blocco*, e non *Assedio*, come per ordinario si nota; perchè le Operazioni di Cesare non furono dirette a rompere le mura ed entrar nella piazza; ma solo ad impedire che quelli i quali vi si erano inchiusi, andassero via, od attaccassero il suo campo.

(4) Il n' étoit pas douteux, que si Commius poussant jusqu'aux retranchemens, les eût attaqués en même tems que Vergesillaunus et Vercingetorix, *les Romains n' eussent été forcés et perdus sans ressource.* Mem. Mil. 1. 309. Ciò basterebbe a far vedere che il Guischardt giudicava che Cesare dopo tanta fatica, avea fatta opera *insufficiente* al fine che si era proposto, e che se vinse, fù per stoltezza del nemico, e non per merito suo.

(5) Mem. Mil. 1. 175.

del tutto indegna del nobile suo lavoro. Mercecchè l' attacco di cui egli parla, dalla pag. 306. alla 316. Vol. 1.° delle sue Mem. Milit. è quello descritto dal par. 81. all' 88. del Lib. 7. della guerra gallica. Ora, in questo attacco, la chiosa del Guischardt è fondata sopra due punti: 1.° che gl' inimici non diedero un assalto universale, e questo asserto è gittato in terra dalla seguente frase del par. 84... *Pugnatur uno tempore omnibus locis acriter, atque omnia tentantur. Qua minime pars firma visa est, huc concurritur.* Della quale il secondo periodo è stato dal Guiscardt *svisato e mutilato* (1), sicchè egli reca la frase così: *Pugnatur uno tempore omnibus locis atque omnia tentantur, qua minima visa pars firma est;* ma questa caricatura, di quelle che farsi solevano nelle accanite polemiche delle età passate, la è così grossolana, che la scoprirebbe ogni scolaretto di lingua latina, ed è in aperta contraddizione col principio della frase istessa; perchè il dire *si pugnava contemporaneamente da per tutto*, e si metteva tutto in opera *in quella parte dove la forza dei ripari era minore;* vale a dire *si combatteva da per tutto,* cioè in *talune parti*, è discorso che sta solamente bene nella bocca del Servo sciocco alla Commedia: 2.° che Cesare non solo erasi tenuta in mano una grande Riserva « Cesar s'étoit ménagé un grand corps de rèserve (p. 310) » ma ne tirava delle altre sguernendo in più siti le fortificazioni (2); qual cosa chiaramente contraddice alle parole del testo . . . « *Romanorum manus tantis munitionibus distinetur*; *nec facile pluribus locis occurrit* » (par. 84), locchè mostra che se i romani appena appena potevano guernire le opere in tutta la loro sviluppata, fornir certamente non potevano la menoma riserva a Cesare; e se il testo ad ogni passo parla di rinforzi di truppe che Cesare spediva a dritta ed a sinistra, ciò deve risguardarsi come una delle tante sue matte contraddizioni, e non come prova che gl' inimici non attaccarono da pertutto, e che perciò Cesare poteva ritirare le truppe dai luoghi non attaccati.

Se i galli dovevano per ragione attaccar da pertutto; se facilmente da pertutto *potevano* attaccare; se il testo dice *pugnatur uno*

(1) Mem. Mil. V. 1. N. a pag. 313. E questa è la miglior prova della *buona fede* che Guiscardt, o per dir meglio, che dai Commendatori di quel tempo si metteva nell'interpetrare i testi antichi.

(2) Mem. Mil. 1. v. p. 311.

tempore omnibus locis, noi dobbiam ragionevolmente dire che si pugnò da pertutto; il concludere al contrario poggiandosi a circostanze contraddittorie ed *impossibili* (1), egli è lo stesso che pretendere di cavare la luce dallo buio. E quando il testo (par. 84) dice. . . . *Romanorum manus, tantis munitionibus distinetur; nec facile pluribus locis occurrit*. . . e quando già tu hai letto (par. 73). . . . *quoniam tantum esset necessario spatium complexus, nec facile totum opus militum corona cingeretur*. . . . non ti pare che ivi si confessi tutta quanta è la sciocca posizione, nella quale lo stolido scrittore dice che si trovava volontariamente un grande uomo di guerra, quale si era Cesare? Ed in vero, bisognerebbe dire che una regola da proporzionare la sviluppata dei parapetti delle Opere, all'efficace difesa della truppa disponibile, non fosse conosciuta da Cesare, se questi avendo 60mila uomini, di cui, tolta la cavalleria e gli uffiziali di ogni grado, non sò se gli restavano 50mila, avesse messa tanto poca gente a difendere per lo meno 125mila piedi di parapetto, vale a dire, presentato un sol rango di difensori, sopra tutta la sviluppata delle sue immense fortificazioni, dove ogni romano avrebbe avuto quasi sei nemici da combattere.

Or, a qualunque militare è noto, che un sol rango di difensori sopra un parapetto, è la peggiore condizione di una difesa, chè ogni uomo caduto lascia un passaggio libero all'inimico. Noi, Officiali del Genio, nelle Opere da campo, la minima delle difese utili consideriamo quella sopra due ranghi, e pure la è difettosa quando manca di una riserva.

Se adunque Cesare teneva solo tanta gente quanta appena poteva mettere in mostra sopra i parapetti, di dove mai altro che dai suoi taschini poteva egli cavare le tante e forti riserve che i Commentari prender gli fanno ora di quà, ora di là, e spedire a dritta ed a manca? Se i suoi soldati erano appena bastanti a guernire il ciglio delle fortificazioni, come mai poteva Cesare presidiare i suoi *Castellis* tanto

(1) Impossibili, perchè in appresso faremo vedere che Cesare non avendo gente bastante per ben guernire i parapetti, non poteva tenerne in riserva; nè poteva lasciar *nude* talune parti minacciate, se dir non vuolsi attaccate dal nemico, per correre in aiuto di altre.

scialosamente, da fargli poi cavare, *da uno di questi* (par. 87) quattro coorti — più di duemila uomini — senza nuocere alla difesa?

Ma non è ella una ben triste cosa il vedere tante dotte persone, andare, quale con più, e quale con meno buona fede, a rompere nel voler dimostrare ragionevoli le romantiche mattezze di un bell'umore, il quale se potesse essere presente a noi, sarebbe il primo a mettere in burla tutte le parole della sua stessa pretesa storia, e tutte le imprese de' suoi Commentari?

Eppure, un racconto che cela i modi di romanticismo bizzarro, all'ombra di un gran nome, e di un celebre storico avvenimento; e la impudenza che ti reca le più inesatte nozioni di arte avvolte destramente sotto un apparato di franchezza e di minute, tutto che inconcepibili, particolarità; destano al certo nella mente dell'universale una folla di pensieri, che ondeggiando tra la repulsa ed il consenso, sono verso di questo forse più facilmente determinati, per il plauso costante, che per tanti secoli e da tanti Classici scrittori si è fatto a questo famigerato episodio della guerra gallica; il quale d'altronde, in virtù di una quasi che lontanissima prescrizione, ha acquistato una specie di diritto a non oltre vedere messa in discussione la sua veracità.

Ma egli sembra, che a me sòlo essere potesse concesso il richiamare in Causa questo processo; a me che osai prendere la divisa *et si omnes ego non*. Io non credo a miracoli degli eserciti antichi, perchè sono stato messo in diffidenza dai falsi prodigi che si spacciano dagli Eserciti moderni; e penso che noi, se mentre ci vediamo viso a viso, siamo nelle cose storiche, costretti a credere anche meno della metà; qual mai grossa porzione di credenza non dovremo negare a persone, a cose, ad avvenimenti che vediamo solo per attraverso alla densa caligine de' secoli? Mi spiego con un esempio.

Nel 1840, in Europa, i fogli pubblici di Francia vantarono la difesa di *Mazagran* piccol Forte dell'Algeria, fatta da 120 Francesi contro 12mila Arabi. Chi un tal fatto di guerra decantava come maraviglioso; chi miracoloso dicevalo, chi magico; e tanto se ne disse, tanto se ne scrisse e se ne espose in Litografia, che — per quella sapientissima legge morale per la quale chi troppo correr vuole verso

un estremo, cade sconciamente nell'estremo contrario — si cominciò tosto, in mezzo ad un nembo di cose sublimi, a fiutare un non sò che di ridicolo; e come voleasi metter mano a Premî, a Colonne memorande, ad Apoteosi, così il Governo francese, con la lealtà del valore che sdegna ogni ampollosa rinomanza, pensò voler conoscere la cosa con accerto, e deputò una Commissione per vedere di che mai veramente si trattasse.

Il risultamento di questa inquisizione, non toglie per la menoma parte ai valorosi difensori di Mazagran, la giusta lode e la proporzionata ricompensa loro dovuta; leva però di mezzo tutta la parte maravigliosa dell'avvenimento, e fra le altre cose trova regolare *qu' il faut d' abord réduire au moins des trois quarts les douze mille Cavaliers Arabes QUI ONT ÉTÉ PRESENTS à l'attaque du fort. . . .* (1).

Se questo, adunque, è il valore di cose avvenute *venti mesi* addietro; quale mai sarà — chiedo ai difensori dei Commentarî di Cesare — quale mai sarà quello delle cose accadute *venti secoli* fà? Le *creda* pur chi vuole, chè io le *analizzo;* io nel mio studio le sottometto ad una inquisizione razionale a mio modo, ma presso a poco dello stesso genere di quella deputata per la difesa di Mazagran. E bene spesso, quando l'indulgenza mi vince; trovo *qu' il faut d' abord réduire au moins des trois quarts* le cose quali le dicono i Libri!

Della quale maniera di criticare, facciamo dunque una piccola applicazione ai particolari del Blocco di Alessia.

Il primo, che per quanto io conosco, pose mano ad esporre distintamente le Opere da Campo fatta da Cesare intorno ad Alessia, si fu Giusto Lipsio; e poi lo stesso fecero a lor modo Biagio di Vigenere, ed il Perrot d' Ablancourt, nelle *note* a' Commentarî, sulle edizioni che vanno sotto al loro nome. I quali traduttori o chiosatori, non essendo uomini di Guerra, esposero con ingenuità, quello che nel testo trovavasi letteralmente espresso; ed in vero, tranne qualche equivoco tra rivestimento di graticci e rivestimento di zolle, tra una *palizzata* ed una *rovinata*, e cose simili, la *sposizione* di que'letterati è veramente l' immagine del testo.

(1) V. Journal des Sciences Milit. etc. 3.ª Serie T. 4. 16.ª Annee, p. 401.

Ma venuti gli uomini del mestiere, o dato uno sguardo a quelle traduzioni, ebbero a morir dalle risa trovando ivi sacrificato ogni maniera di buon senso artistico, trovando che ivi ad ogni passo si dava di petto in cinquanta casi, di fisica e di fortificatoria impossibilità.

Il Folard, che si fù tra i primi, scandalezzato per le parole delle traduzioni, si rivolse al testo, ma con una estrema maraviglia rilevando che i poveri traduttori nella loro innocenza avevano esattamente prodotto il senso letterale, ed inorridendo al solo pensiero che Cesare avesse potuto scrivere di quelle così grosse assurdità; ecco che immaginò mezzo semplicissimo, *per*, come suol dirsi, *salvare la Capra ed i Cavoli*, e questo mezzo si fù il mettere da parte il senso letterale, e volgersi ad un senso nascosto; esporre non quello che il testo diceva, ma quello che il testo avrebbe di ragione dovuto dire!

E come bene spesso il pensiero artistico di Folard andava da una parte, ed il pensiero inartistico de' Commentari correva per la parte opposta, il buon Folard tirando il testo ora per la falda del paludamento, ora per la manica del saio, ed ora anche pe' capelli, credette e fece a taluno credere di averlo menato a quel che egli dicea la buona via. Ma. . . . *indè mali labes*. Il nuovo sistema di Folard, piacque al Guischardt, e questi sendo in libertà di collare lo sgraziato testo a piacer suo, cominciò a tirarlo non per i capelli, o per le maniche, ma per la barba, pe' piedi, ed anche con una fune al collo; ed a questo modo uscirono i Commentari annotati dal Guischardt.

Venne il de Lo Looz. . . Venne il Turpin de Crissè. . . ma, farò io la storia di tutte queste dotte, di tutte queste crudite stravaganze? Ci vorrebbero volumi, a formare i quali io non avrei testa, fiato e tempo sufficiente.

Di tutte queste opinioni, quale più quale meno lontana dal testo, ma tutte egualmente ed enormemente distanti dal senso comune, due sono peculiarmente notabili, in risguardo al Blocco di Alessia; quella del Cav. de Lo Looz (1) il vero *totum continens* delle assurdità, ma forse la più esatta e la più letterale esponitrice del testo (2); e

(1) Recherches d'Antiquités Militaires etc. Paris 1770.

(2) Le Opere esposte dal de Lo Looz sono veramente quelle del testo, e così sono state esposte da Lipsio, da Vigenere, da d'Anville ec: Ma il Guis-

quella del Guischardt (1) la più lontana dall'esposto ne'Commentari, ma la più sobria in opere affollate, e quella che veramente dir si potrebbe la meno irragionevole.

Or io che mi propongo dimostrare col calcolo, come i mezzi ed il tempo che aveasi Cesare (secondo ce li indicano i Commentarî e gli Annotatori) non sono menomamente proporzionati per formare tutti que' lavori; volgerò l'analisi sopra il sistema del Guischardt, il più ristretto di tutti, ed il più acconcio alla mia dimostrazione.

Ma, pria di venire ad un calcolo di fatto, sia concessa una breve disamina di principî. Chiediamo; era egli di ragione che Cesare nel corso di una guerra, senza alcun motivo rilevante, e solo al cospetto di Alessia, che non era già Marsiglia, e che egli già di assediare formalmente non intendeva, cambiasse di fondo e sopraccaricasse il vecchio, semplice ed a tutti ben noto sistema di affortificare i campi delle Legioni; quel sistema che nella guerra istessa, e fino allora avea dato, plausibili non solo, ma stupendi risultamenti?

Le armi, e le maniere di attacco e difesa, specialmente nei secoli remoti, forono figlie di vecchie ed esperimentate consuetudini; e la Fortificazione che da tali armi, e maniere s'informa, dovette, al non mutare di quelle, rimanersi costante; chè il variarla, ed in eccesso, nel corso della guerra, menato avrebbe a gravi disordini, non solo per le aumentate fatiche, e per l'effetto non bene noto delle novelle combinazioni; ma pure perchè il soldato, perduta l'abituale sua maniera di combattere, non dava lo stesso risultamento nella novità.

Ora, trattandosi di un gran Capitano, quale di vero fù Giulio Cesare, potremo noi ammettere che in faccia ad Alessia, senza una grave novità nelle armi e nei modi di combattere dei due partiti; senza un qualche tristo esperimento circa gli ordinarî munimenti campali, si fosse egli indotto a produrre in questi, tali gravi, tali eccessivi mu-

chardt, precipuamente i fossi non vorrebbe ammettere, perchè *auroient été d'un immense travail* (Mem. Mil. 1. 317.); ma questa circostanza che veramente nasce dal testo, deve dettare il pensiero di crederlo esagerato e falso, e non deve dare autorità di metterlo alla tortura, o farlo comparire ridevolmente in pubblico con la faccia dipinta.

(1) Mem. Milit. etc. A Lyon 1750 Vol. 1. p. 282.

tamenti da fargli richiedere grandi mezzi quali essere non potevano in potere delle Legioni; da fargli immensamente accrescere la sviluppata ed il profilo delle Opere; stancare fino alla prostrazione le braccia dei soldati, che in attenzione di una grande battaglia, dovevano essere piuttosto riguardate; mentre d' altronde presentando alle grandi masse degli aggressori una del pari grande sviluppata di punti di attacco, facilitava a quelli l' opera dell' aggressione, mentre che i suoi soldati scarsi eran fatti ai nuovi munimenti?

D'altronde, l'ordinaria fortificazione dei campi romani, non mai mostrata si era insufficiente a qualunque gigantesca bisogna; ed i nostri Commentarî sono pieni di fatti in cui le semplici opere dei campi legionarî, sia che fossero difese da Cesare, sia che lo fossero da altri Luogotenenti, non mai furono superate da quelli stessi barbari, contro dei quali ad Alessia combattere si dovea; anzi non mai si addimostravano insufficienti contro le stesse truppe romane nella guerra civile.

Ma nel fatto delle cose de' Galli, quì gioverà produrre un esempio luminoso. Nel Lib. 5. della guerra Gallica noi leggiamo, che Cicerone, con una Legione sola, vale a dire, con circa seimila uomini, chiusa in un campo ordinario, resiste per più di un Mese, agli attacchi ripetuti di un esercito di circa 60mila Nervî (par. 49) nella proporzione di *uno contro dieci*, mentre Cesare ad Alessia si trovava in quella di *uno contro sei*; e Cicerone resiste ad attacchi fatti da gente valorosissima, comandata da Capitani esperimentati, che si avevano l' ajuto, in opera e consiglio, di disertori romani, e che si avvalevano dei mezzi di attacco, quali meglio la guerra forniva di quei tempi, cioè Torri mobili, Testuggini, Ripari ambulanti e Scale. Eppure i romani resistono — così dicono i Commentarî nostri —, e fanno mordere la polvere al nemico, pur a malgrado del trovarsi nell' interno di un vulcano, perchè i Galli aveano avuto l' arte, nel momento dell' attacco, di lanciar fuochi nel campo nemico, ed appiccarlo alle pagliaje che ivi i romani avevano costrutte.

Quindi, prendendo a valutare il merito di un idea di questo nostro Libro, col valore di altre che sono registrate nelle pagine istesse, e che dovrebbero essere consone, quando dir si volesse che, dei Commentarî di Cesare si tratta; e non di quelli di Pulcinella; e d' al-

tra via considerando essere stato Cesare un sapiente ed ambizioso guerriero, non mai saremo per credere che mentre, egli in mille casi ordinarî avea con vantaggio seguita la regola, ed i suoi Luogotenenti pure seguendola fatto avevan prodigi di valore, egli stesso poi in un caso ordinarissimo ad alterare la imprendesse, e ad alterarla, non già semplificando le difese, che forse stato sarebbe un ostentare valore e magnanimità, ma accrescendo, caricando, esagerando le Opere ed arrecando nel fatto, oltre agl' inconvenienti di sopra indicati, anche l' idea di una paura che il vero Cesare non avea nell' animo, e non avrebbe mostrata ne sul terreno, ne nelle carte sue.

Perlocchè, giunti al promesso calcolo, diciamo di avere finora avuto dati sufficienti per vedere nel blocco di Alessia, non uno degli anelli regolari di una storica catena di fatti, che tutti, variando nei particolari, si mantengono nella general forma, sempre a livello del carattere dei tempi, dei popoli, delle armi e del merito del Capo; ma sibbene uno dei varî colpi di Scena, quali in questo Romanzo che procede a sbalzi, di tanto in tanto si presentano con colori caricati, con abbaglianti sprazzi di luce, e rimbombanti frastuoni, al modo stesso che si trovano nel Furioso, e nell' Orlando Innamorato.

Cesare adunque, dapprima, secondo vuole il Guischardt, cinse tutto il monte ove era Alessia con un fosso di 20 piedi di profondità e 20 di larghezza, tagliato con parieti verticali (1) *e qui avoit dans sa circonférence huit mille cinq cens pas* (2) dimensioni speciali detta-

(1) Le parole del testo sono: L. 7. p. 70. . . *Fossam pedum viginti directis lateribus duxit; ut ejus solum tandumdem pateret, quantum summa labra distabant.* . . E come? Giove immortale! Cesare, per descrivere una fossa militare, una fossa da fortificazione campale, dice *una fossa di venti piedi*. . . e non altro? Ed un ciabattino obbligato a descrivere la stessa cosa, potrebbe fare di peggio?

(2) Mem. Milit. 1. 293.

Il testo sciocco parla solo di un fosso, il Chiosatore sapiente ci aggiunge un parapetto, perchè della terra cavata bisogna che se ne fosse fatta qualche cosa. Pur questo fosso e questo ben grosso parapetto, fatti (paragr. 70. del testo) per guarentia dei lavoratori della controvallazione, pare che siano stati del tutto inutili, perchè al par. 71. troviamo che i Galli facevano frequenti sortite per diverse porte della città, e senza essere menomamente arrestati dal fosso e dal parapetto, disturbavano i lavori della controvallazione istessa.

te dalla fantasia del Commentatore, chè il testo non ne dice nulla, o pure se sulle parole del testo argomentare si deve, come ha fatto il de Lo Looz, questo fosso dovrebbe avere forse i suoi venti piedi di larghezza e 20 di profondità, ma certo una sviluppata dieci volte maggiore della quì segnata. Pur, sia come si vuole.

Poscia parallelamente al fosso indicato, tracciò una linea di controvallazione scostandosi da quello, e procedendo verso la campagna, per 400 passi, *dice il Guischardt*, quantunque confessi egli stesso (1) che tutte le Edizioni del testo portino 400 *piedi*. Ma come ciò avrebbe fatto pullulare una quantità di piccoli assurdi (2), e Cesare assurdi non scriveva, così è andata anche questa fra le correzioni che i chiosatori caritatevoli hanno fatto alla maccaronica Aritmetica dei Commentari.

La Linea di controvallazione avea un giro di 11mila passi, e presentava delle Torri accortinate distanti fra loro *pedes octoginta*, secondo il testo, e *quatre vingt pas* secondo Guischardt (3), a chi forse sembrava bestiale la Costruzione di 500 torri, e caritatevolmente le ridusse a circa 127. Tale linea era formata da un ramparo con parapetto tagliato a feritoie, e munito nella scarpa esterna con rami di alberi sporgenti ed acuminati; indi veniva un fosso bagnato dalla vicina acqua corrente, 15 piedi profondo, colle parieti a scarpa e di larghezza media piedi 18 (4). Innanzi al fosso un altro fossetto profondo 5 piedi, della larghezza (il testo per la solita chiarezza non lo dice) media pie. 28; e dentro a questo fossetto, di buone abbattute. Più oltre, otto file di *Buche da Lupo* profonde tre piedi, di diametro circa 3. piedi (ma il testo nol dice), ed ordinate a scacchiera con tre piedi di distanza fra loro.

Finalmente, innanzi alle buche da lupo, una seminata di Triboli che il testo chiama *Ami* o uncini di ferro.

(1) Mem. Crit. et Hist. Paris 1774 Tome 4. p. 143. (2) V. luogo cit. p. 144.

(3) Mem. Mil. 1. 290. Quando i *400 piedi* sopraindicati egli aumentò a 400 passi, disse che ciò avea trovato in una traduzione Greca; forse questo secondo aumento da *80 piedi* ad *80 passi* lo trovò in una qualche traduzione Ebraica.

(4) Il testo dice, par. 72 . . . *duas fossas, quindecim pedes latas, eadem altitudine*. . . non dice altro. I Commentatori ne hanno fatta una, e le hanno regalato un paio di scarpe.

Dopo le quali cose, Cesare, dalla via del largo, e di dove egli allegramente aspettava l'esercito de' Galli, tracciò una grande linea di *Circonvallazione*, del circnito 14mila passi, e formata esattamente similitndine di quella di Controvallazione (1).

Tali sono le opere che Guischardt crede essere state costrutte da Cesare ad Alessia. Ma se tali opere egli desse come una sua opinione, esposta quale chiarimento ad un testo oscuro, il lettore dovrebbe rispettarla, come vanno rispettate tutte le opinioni de' sapienti. Quando però dice (2). . . . Voici le détail tel que le donne César, et que plusieurs savans ont tenté d'expliquer, *sans y avoir réussi*; il dotto Colonnello Guischardt s'illude, o pure illuder vuole il suo prossimo; perchè il testo non dice nulla dei tanti e tanti, e poi tanti particolari, che egli con la ferace fantasia inventa; e fra i *Savans* che non sono riesciti a spiegarlo, deve essere compreso anche lui.

Ma, io voglio adottare la descrizione di lui, e quì mi volgo per sapere da lui stesso con quanta gente, ed in quanto tempo Cesare eseguì le indicate fortificazioni.

Ce travail prodigieux ne prit qu' environ quarante jours. L'armée de César se montoit à environ soixante mille hommes (3).

Questo esercito però, non lavorava tutto alle opere da campo. I Romani si avevano per instituto, allorchè lavoravano le loro fortificazioni al cospetto del nemico, mettere una metà della truppa a lavoro, e l'altra metà sotto le armi per protezione (4).

Ma il testo al principio del par. 73. lo dice chiaro, ed il Gui-

(1) Questa circonvallazione, secondo il testo avrebbe dovuto avere 636 torri, ma secondo il Guischardt ne ha solo 162.

(2) Mem, Mil. 1.° 287.

(3) Mem. Mil. 1. 299.

Il Guischardt non avendo trovato negli *esattissimi* Commentari la forza dello esercito di Cesare, si è attenuto ad una espressione di Hirzio, che indica *decem Legiones*, le quali in mezzo a tante guerre potevano essere non al completo (come non lo erano a Farsaglia) ed allora sarebbero state molto meno di 6 mila uomini l'una, come, al massimo, si calcolavano le Legioni al tempo degl'Imperatori, e come le vuol calcolare il Guischardt, per dare 60mila uomini a Cesare. Ma io anche gliele dò così, e per compiute.

(4) V. Vegezio Lib. 1. Cap. 21, e v. Tito Livio 44. 37.

schardt anche più chiaro indica, che i lavori essendo continuamente assaliti dai Galli « César fut obligé d'employer *une grande partie de l'armée* pour les guarder (i Lavori) dans toute leur circonférence. D'ailleurs comme il y eut en même tems *de grands corps* détachés au fourage (1), et d'autres pour amener même de loin, des bois et des materiaux etc. »

Per le quali cose siamo certi, che per eseguire *le prodigieux travail* del Guischardt, Cesare si ebbe tutto al più 30mila uomini, e 40 giorni.

Epperò, fra tutti questi lavori di Cesare, ce ne ha uno di natura semplicissimo, e forse meglio che tutt'altro suscettivo di essere sottoposto al calcolo. Noi non sappiamo i particolari con cui i romani accomodavano le terre per le opere da campo, formavano le palizzate, e facevano le loro torri; in somma la *mano d'opera* di tutto ciò, e di molto altro ci è del tutto ignota. Ma da che fu creato Adamo fin oggi, il modo come scavare un fosso della capacità di un Metro cubo, è stato certamente e costantemente lo stesso, ed il divario non ha potuto stare che nel tempo maggiore o minore che si è impiegato, per la diversa forza dell'agente e la diversa tenacità della terra.

Ai giorni nostri, 5 metri cubi di terra ordinaria (2), sono cavati e *gittati colle pale* sugli orli del fosso, da una *partita* di due zappatori, un paleggiatore ed uno spianatore e distentitore: in tutto, quattro persone, ed in 10 ore, quanta è una giornata di lavoro.

Nel caso de' lavori di Alessia, avendosi profondità di scavi sino a 15, ed anche fino a 20 piedi, e non potendosi la terra gittar colla pala sugli orli de' fossi; se noi ad ogni partita di terrazzieri, come sopra l'abbiamo esposto, aggiungeremo due altri uomini per lo trasporto delle terre, cioè formeremo ogni partita, di 6 uomini, avremo certo aggiunto un elemento grandemente inferiore all'effettivo, ed in favore dell'opera (3).

(1) Il Guischardt vedendo il ridicolo che era nel testo sotto la parola *frumentari* che inchiude non solo il foraggio ma pure *i viveri*, e vedendo che in quella circostanza i romani non altri *viveri* trovar potevano in quelle desolate contrade che le *Ghiande*, ha detto solamente *au fourage*.

(2) Terra di mezzana tenacità.

(3) V. *Relazione degli esercizi di attacco e difesa delle piazze*, eseguiti nel

Ma in riguardo all'intensità del lavoro, noi siamo a tempi dei Romani i quali, *si dice*, essere stati uomini tutt'altro che i nostri. Ebbene, concediamo che una partita di 6. Romani con maggior forza, ed in una giornata di lavoro lunga, non già 10, ma 12 o 13 ore, facesse un opera non di 5, ma di 8 metri cubi.

Concediamo in favore de' Commentarî, che la terra dello scavo sia (contro natura) sempre *ordinaria*, ossia di mezzana tenacità fino allo profondità di 12. a 20. piedi.

Concediamo quindi, che i romani in tutti gli strati, anche nè più duri, delle terre, adoperassero le zappe, ed assolviamoli dall'obbligo di adoperare il Piccone, e quindi da quello di menare con loro oltre a 10m. zappe, e 10m. pale, anche 4m. di tali strumenti.

Concediamo che i 30mila uomini si fossero tutti terrazzieri, e che i sorveglianti, i direttori, gli uffiziali fossero in sopra dippiù.

Concediamo pure, che in tale Opera la forza degli agenti si fosse costante, onde mantenere nel grado di *massimo esagerato*, l'unità individuale di lavoro, e la giornata di travaglio; supponiamo che ammalati, convalescenti, pigri, ed infingardi, tutti si fossero una merce ignota, quantunque ordinaria merce la troviamo negli Eserciti moderni, allorchè trattasi di lavori consimili.

Finalmente, fingiamo che per riattare gl'istrumenti, e rifare i manichi rotti, per aste di misura, picchetti, cordini, e tutt'altro bisognevole alla traccia ed esecuzione delle opere, non ci volesse il menomo personale.

Dopo tutte queste larghissime concessioni; riteniamo che i 30 mila terrazzieri formano 5000 *partite*. Le quali in una giornata di lavoro dar possono 40000 metri cubi. Ed in 40. giorni un lavoro di $M.^3$ 1, 600, 000.

D'altra via. Il fosso di piedi 20, per 20; ed 8500 passi di svilup. (1)

1826. dalle truppe del Campo di Saint-Omer, in 4.° Parigi 1827. E vedi pure la Fortificazione del Savart T. 2. p. 36. e 140. perchè sia chiaro come io, precipuamente pe' trasporti, e per le molte terre forti da scavarsi, abbia fatte le partite, grandemente più deboli di quello che in effetto il lavoro richiederebbe.

(1) 1. piede rom. = $o.^m$ 295. 1. pas. rom. = $1.^m$ 478.

è eguale a. . . . . 437, 348 m³

I due Fossi di 15 piedi di prof. e di 18, di larg. media, per le due linee di circonvallazione e controvallazione, della sviluppata unita 25mila passi, aumentata non altro che della metà, per il giro delle 280 torri, circa, e per i 23 forti (1) danno 1, 303, 596

Il fosso per le abbattute in cinque ranghi (*quini ordines*) di larghezza *media* piedi 28, profondo piedi 5, e sviluppata compensata ed unita 25mila passi, forma. 415, 687

Le Buche di lupo. Secondo il disegno, se ne hanno 400 sopra 250 piedi di sviluppata; quindi per la sviluppata unita di 125mila piedi, sarebbero 200mila buche, e supponendo per lo meno 6 buchi a metro cubo, si avrebbero 33, 333

Somma M.³ 2, 189, 934

Ma se il lavoro dei 30mila uomini era. . M.³ 1, 600, 000

Dunque ci troviamo molto lontani, anche avendo leggiermente posto a calcolo il tiro verticale, o trasporto delle terre per rampa, e non aver fatta menzione che la terra vergine alla profondità di più che 10 piedi, non 8 metri, ma anche meno di 4 potrà dare in una giornata di lavoro (2). Pur, vedremo che ciò è nulla.

(1) Le torri, per Calcolo sarebbero 289 ma io le ho ridotte a 280. per dar luogo in qualche modo ai Forti.

Questi 23 Forti, *Castelli tria et viginti*, par. 69. doveano essere, secondo *sognano i Commentari*, forti capaci di meglio che 3mila uomini l'uno. Cesare al par. 87. quando ferve la pugna, ed egli cava le riserve dai taschini, dice *Cohortes quatuor ex proximo Castello deducit*; quattro Coorti Cesariane formano circa duemila uomini; e se nel calor dell'assalto Cesare da un Forte ne levava tanti, bisogna dir che un altro migliaio *per lo meno* lasciati ne avea; chè supporre non si vuole avesse il Forte lasciato abbandonato ed indifeso.

E se si andasse appresso a questa idea, figlia del testo, a quanti altri assurdi mai non si anderebbe incontro?

(2) Un illustre Officiale italiano, morto al servigio di Francia nelle napoleoniche guerre della Penisola, il Vaccà-Berlingieri, in un opera pubblicata postu-

Io chiedo al Sig. Colonnello Guischardt. Come trasportavano i romani questi due milioni di metri cubi di terra; dentro le Galee, forse, dentro i moccichini (1) o nelle falde del saio? Noi la trasportiamo ne' cofani; ed essi ad Alessia, come fecero? Vegezio dice (Lib. 1. 20) che le Legioni recavano seco i Coffani, *Qualos*, a tal fine; quindi alle 5mila partite di terrazzieri, cioè ai 10mila trasportatori di terra, ne dirà il Sig. Colonello chi fornì li 100mila Coffani bisognevoli, calcolando la durata di un Coffano a quattro giorni; mentre noi nei grandi e celeri lavori la calcoliamo a due.

Se tutti gli uomini da lavoro nell'esercito, erano occupati agli scavi, a cui erano anche insufficienti, chi mai fu che andò per le campagne con migliaia di Scuri e Ronche, a tagliare e trasportare la incalcolabile quantità di Virgulti, e di Tronchi adoperati? Chi costrusse 125mila piedi correnti di quel tale *bon clayonage mêlé de troncs d'arbres et de piquets* (2) per frenare la terra de' parapetti? Chi fu che costrusse 125mila piedi correnti di *parapet fait d'un bon fascinage, avec ses embrasures* (3), le quali nel disegno non sono meno di 18mila?

ma (Examen des Opérationes de César au Siége d' Alesia. Lucques 1812) reca una critica militare, poggiandola al comento del Guischardt, che alterato dimostra, e mal conforme al Testo; quale, oscuro e sragionato anche ritrova.

Ivi, il Vaccà stabilisce un calcolo a suo modo, per dimostrare che, circa la quantità di lavoro, i soldati romani potevano bene avere eseguiti i movimenti di terra secondo che indicano i Commentari, e secondo che chiosa il Guischardt; ma, i dati di lui sono diversi dai nostri; e noi che, sia per strade pubbliche, sia per Fortificazioni abbiamo fatto qualche non lieve movimento di terra, crediamo di avere proceduto sopra dati positivi, quando abbiamo dedotto che i soldati di Cesare, non potevano fare nel dato tempo, tampoco la quarta parte di quello che si accenna in questi Commentari.

(1) Ma chè? si vorrebbe negare che i romani ogni sera affortificavano il Campo, e facevano quotidiani lavori di terra . . . . ? O cielo . . . . I lavori *quotidiani* della castrametazione non richiedevano trasporti a spalla, o sopra bestie o sopra ruote; il fosso del Campo si faceva alla profondità di circa sei piedi; e quindi la terra si gittava con la pala, e non si avea bisogno molto del Coffano per trasportar quella terra, o per salirla di giuso.

(2) Mem. Mil. 1. 289.

(3) Mem. Mil. 1. 296.

Chi lavorò li 200mila *pieux ronds de la grosseur de la cuisse, brulés et aiguisés par le bout* (1) e chi li adattò nelle buche di lupo?

Chi preparò ed accomodò sulle Berme, quasi centomila *gros pieux avec leurs branches, taillées en pointe et un peu baissées, pour empêcher l'escalade* (2) ai parapetti?

Chi preparò quelle immense Abbattute, vale a dire *ces troncs liés par le bas, pour qu'on ne pût pas les arracher*, i quali formavano una *barriere herissée . . . . dont les branches entrelacées présentoient de toutes parts des pointes aigues* (3)?

Da chi mai furono preparate queste *cinq haies* che Cesare *joignit l'une à l'autre*, e che richiesero forse più che 200mila tronchi d'alberi (4)?

Chi lavorò quei tali *ferreis hamis*. . . . ma, come questa è a capo delle madornali; diciamola appositamente e tutta qual'è.

Cesare, o per dir meglio, i Commentari dicono che una zona di larghezza ignota (al solito) innanzi le abbattute, era seminata di *Triboli di ferro*. Dice il testo . . . . *Ante haec talae pedem longae, ferreis hamis infixis totae in terram infodiebantur, mediocribusque intermissis spatiis, omnibus locis disserebantur.* E Giusto Lipsio, Vigenere e Folard, *leggendo* questo chiarissimo (non veritiero) testo, fecero innanzi a tutte le linee una larga seminagione di *Triboli di ferro*, vale a dire che li posero *mediocremente spaziati*, da per tutto, *omnibus lo-*

(1) Id 1. 295. (2) Id 1. 290.
(3) Id. 1. 294.
Il sig Guischardt sentendo bene all'odore, che tutta questa roba non potea farsi con quella poca gente, dice (mem. Mil. 1. 299) che Cesare sendo padrone della campagna poteva chiamare i *Campagnuoli* in aiuto ai suoi lavori. E Guischardt credeva veramente che star potevano Campagnuoli sul teatro di quelle vili Carneficine? Daltronde l'istesso testo esclude questo supposto . . . . par. 71. *Erat uno tempore et materiari, et frumentari, et tantas minutiones fieri necesse deminutis nostris Copiis, quae longius ad castris progrediebantur*, locchè vuol dire che tutto faceva il soldato, e nulla il paesano.

(4) Cesare si chiuse in un doppio recinto di Fascine: e se i Galli ci mettevan fuoco, come fecero gli assediati alla stretta di Marsiglia, od i Nervi al campo di Cicerone, non erano i romani costretti ad uscire, o a morire affumati come Volpi, o arrostiti come Conigli? La è veramente una bella, una dotta fortificazione quella che mette il difensore a tal periglio.

cis. Ma il Guischardt caldissimo difensore dell' onore de' Commentari, disse — piano ! . . . . *l' omnibus locis* vuol' essere interpetrato — ma con tutto il suo buon volere, ed a malgrado di una lunga nota di carattere testino (1), non determinò larghezza di zona per iscritto, e nella Tavola 4.ª dell' opera stampata in sua difesa contro alle accuse del de Lo Looz (2), segnò 50 piedi di larghezza alla zona dei Triboli, avendo nel testo avuta cura di non toccar di proposito una tale quistione, la quale avrò io l' onore di sciorinare qui alcun poco.

La sviluppata delle due linee, di Controvallazione, e Circonvallazione, noi l' abbiamo *mediamente* mantenuta costante ne' fatti calcoli; ed eguale a 125mila piedi, i quali moltiplicati per 50, quanta è la larghezza che il beneplacito del Guischardt accorda alla zona dei Triboli, ne danno anche più di 6 milioni di piedi quadrati.

Quando si legge nel testo che i Triboli erano messi fra loro *mediocribusque intermissis spatiis*, non si saprebbe pensare che meno di un Tribolo a piede quadrato, si fosse posto; perchè ove più sparsi, avrebbero comodamente lasciato camminare i nemici fra i loro larghi intervalli; ma io voglio andare ad una proporzione dichiaratamente inefficace, e stabilendo un tribolo sopra due piedi quadrati di spazio, trovo che ci eran d' uopo 3milioni di Triboli.

Cosa erano mai questi Triboli? Il testo dice *ferreis hamis* (3). Il

(1) Mem. Mil. 1. 290. (2) Mem. Crit. 4.

(3) Fra le altre sconcordanze tra l' elegante e sapiente Cesare vero, e l' ignorante Cesare dei nostri Commentari, debbono essere notate le improprietà di vocaboli tecnici che ad ogni passo quì ti vengono alle mani. Or questo miserello Cesare, che sa il Cielo in qual epoca scriveva, ignora il vero vocabolo *Tribulus*, il *Cardo*, sulla cui idea tanto i Greci, quanto i Romani fecero i loro Triboli militari di ferro, che come i nostri, comunque gittati presentano sempre mai una punta verticale, e che nel latino barbaro furono poi detti *Calcitrapa*; e nella sua ignoranza dà al Tribolo il nome di *Hamus*, che quando non volesse ritenersi essere strumento da pesca, deve non altro indicare che un *Uncino*, cosa che pure non ha che fare coi Triboli. E Cesare non solo dice *Hamus* il *Tribulus*, ma soggiunge che lo chiamavano *Stimulus*, con altro vocabolo male adatto.

E le Buche da Lupo, il vero Cesare, grecista, chiamate non le avrebbe con vocabolo vago *Scrobis*, ma sibbene *Ippoclastis* parola tecnica espressivissima; come a dippiù, non avrebbe soggiunto che quelle Buche erano volgarmente chiamate *Lilia* secondo l' idea del fiore, la quale di vero sorge nella mente di chi guar-

Guischardt con una facilità beffarda (1) scrive « *n' etoient autre cho-se que des hameçons de fer* » bagattella ! E Cesare strascinava presso all' esercito una così terribile provvisione di *hameçons de fer*? Intanto io che trovo il conto mio nell' essere indulgente, voglio che non si tratti di *hameçons*, i quali sono veramente istrumenti più adatti a prender Cefali che a trattener soldati, ma..., di *semplici spuntoncelli*, e pesanti non più che mezzo rotolo l' uno (2); In tal caso, Cesare avrebbe avuto bisogno di 15mila Cantaia di ferro. E non avremo la crudeltà di affliggere maggiormente i poveri umiliati Commentarî, col chiedere, dove mai fu trovato tanto ferro grezzo; chi mai lo avrebbe lavorato, e chi forniti gli adatti moltissimi istrumenti, come martelli, tenaglie, incudini, mantici ec. onde avrebbero i soldati eseguita una tale bisogna.

da un *Disegno* di quelle Buche; ma niente e poi niente affatto si può presentare a chi guarda il lavoro veramente eseguito; il quale ad una Vigna può somigliare e non ai Gigli. Nè proprietà maggiore tu trovi, al chiamare che fa *Cippos* le nostre *Abbattute* di Alberi, le quali con altra parola acconcia dagli antichi erano detti *Cervi* o *Cervoli*.

Per le quali improprietà di tecnico linguaggio, che mostrano il Libro essere stato scritto in tutt' altro tempo che in quello di Cesare, noi dobbiamo ripetere le già ricordate autorevoli parole di Giusto Lipsio: *nec in dictione ipsa spirat ubique naribus meis aura illa, et, ut sic dicam, stacta purae antiquitatis.* Cap. 8. p. 308.

(1) Il Guischardt era un militare di altissimi talenti, il quale se spacciava queste baggianate lo faceva al modo stesso come anche di peggiori ne spacciano i buoni Avvocati, quando trovano il loro conto nel difendere le cattive Cause. Sì, noi crediamo fare un omaggio rispettoso a quel sapiente scrittore che fa decoro allo stato militare, quando diciamo che egli scriveva non coscienziosamente, ma solo per il piacere di sostenere un paradosso.

(2) Dovrebbero avere almeno un palmo di lunghezza, per essere legati ai *paletti*, *talae*, e così confitti in terra. Or perchè mai, questo ridicolo pezzo di ferro che Tribolo non è, non è Stimolo, ne Amo e ne Uncino; ma che non altro esser può che una specie di spontone o chiodo, perchè mai legarlo ad un paletto? Come era legato? con chiodetti. . . con cordini? e non risultava un complesso di nulla solidità, e facilmente deviato e rotto dal piedi del nemico? Ma perchè queste punte di ferro? Non avea egli il Cesare fatto anche una piantata di spontoni di legname . . . ? O Commentarî di Cesare, che meritereste di essere stracciati dalla mano di Arlecchino !!!

Ma chi mi darà carta sufficiente per scrivere, e chi avrà pazienza bastante per leggere tutto il Catalogo di questi spropositati lavori, che non certo dalle dieci Legioni di Cesare, erano eseguibili; ma forse da dieci Legioni di Demoni, e certo solo dalla penna fantastica di un assurdo Romanziero? Pur, tuttochè questi di Alessia ne hanno già quasi fracidi e guasti, restar non mi voglio dall' aggiungere poche altre parole, in risguardo a quella tale *fossam pedum viginti directis lateribus*, che Cesare *duxit*.

Tutti i Traduttori ed i Commentatori, ne parlano come di Fosso largo venti piedi ed altrettanto profondo, escavato con parieti verticali.

Anche un ignorantissimo terrazziere si burlerebbe del sapientissimo Cesare, se questi si avesse veramente lasciata scappare una così larga fanfaluca. Ed il terrazziere gli direbbe, che se la terra era *lapidea*, il solo fosso da venti piedi, in 40 giorni avrebbe voluta, la mano dei 30mila operai; ma che se il terreno era come quello che si trova da per tutto, non poteva reggere i suoi tagli verticali, e da sei piedi di profondità in poi, sarebbe continuamente crollato, accoppando i sottostanti zappatori, e crollato non solo naturalmente franando, ma pure cedendo al frequente calpestio che tanta gente avrebbe fatto sopra i due ciglioni. Nè, d'altra via, questo fosso, solo per ragion fisica compiersi non poteva, ma anche per semplicissima ragione militare, la quale rende inesplicabile il perchè 80mila uomini lasciano chiudersi a quel modo, e pur dopo chiusi, non rompono immediatamente quella fragilissima prigione; e fa del pari inesplicabile il come i Galli facevano di frequenti sortite dopo (1) la costruttura del fosso e del parapetto che li circondava; nè tu comprendi come quella gente tanto operosa, rimase a guardar freddamente una tale opera, e non cominciò a romperla e colmarla che nel giorno della battaglia. . . . In somma questo Fosso è uno degl'*impossibili* i quali dimostrano, come il Diversivo della Sogra, la Torre Laterizia di Marsiglia, i Pali del Reno, e le Barche di graticci e pelli; che lo scrittore non narra-

(1) Nel par. 70. si escava il fosso, ed al par. 71. si parla di novelle sortite!

va fatti eseguiti, ma descriveva scene immaginate, e quindi non era Storico ma Romanziero.

Da ultimo poi, per finirla sù questo noioso blocco di Alessia, mi basterà lo aver fatto vedere che lo irrazionali esagerate Opere da campo, costituiscono nna poliorcetica caricatura, per menare ad effetto la quale, il vero Cesaro, avuto avrebbe uopo di gente, materiali ed istrumenti, quanti non mai le sue Legioni seco portare potevano, e quanti non mai potean fornire quelle desolate provinco, in cui il vinto feroce ed il ferocissimo vincitore non altro avean lasciato che le glebe; mentre per altra via, pare che a dimostrar fossi giunto, come il Guischardt volendo raddrizzare lo stortissimo testo, a mal grado di avere adoperato la scure e la corda, pure lasciò l'Opera deforme a segno, da recarti ad ogni dieci parole un nnmero più che doppio di sciocchezze.

BATTAGLIA DI FARSAGLIA.

Ecco una celebre battaglia, nella quale fù terminata la lite fra due colossi di ambizione, fù decisa la sorte di una possente Repubblica. Ecco una grande azione tragica, scritta da un grande attore, esposta da scrittore facondissimo. . . . Ella riescir dovrebbe un capo d'opera d'interessamento, un modello di chiarezza, una inesausta sorgente d'instruzione, come esserlo potrebbe fra noi la battaglia di Marengo, o quella di Waterloo, scritte dalla stessa sapientissima penna dell'immortale Capitano. Disaminiamo adunque questa famosa battaglia, quale la troviamo nei nostri Commentari descritta, e vediamo se la è tale quale abbiam diritto a pretenderla.

Comunemente si crede che questa battaglia sia stata guadagnata da Cesare con un esercito meno che la metà del nemico. La vittoria, quindi, esser deve virtù della qualità delle truppe, e delle abili manovre del generale vincitore.

Per fare quest'analisi, cominciamo dallo stabilire il numero della fanteria e della cavalleria ne'due eserciti.

Cesare schierò in battaglia 80 coorti, pari a 22 m. fanti . . . . *Cohortes in acie octoginta constitutas habebat, quae summa erat mil-*

lium viginti duorum (1). . . E quanta era la cavalleria? — Cesare nol dice (!!), e Plutarco, il quale ne sapea più di lui, la fissa a mille cavalli (2).

Notano i Commentari che Pompeo schierate avea 110 coorti eguali a 45mila fanti. . .. . *numeroque cohortes CX expleverat; (haec erant millia quinque et quadraginta)* (3). . . . E quanta era la cavalleria? — Cesare nol dice (!!!), e Plutarco, il quale forse ne era meglio informato, la nota di settemila (4).

E si comincia bene: in una battaglia in cui la viltà della cavalleria di Pompeo, *vuolsi* che deciso avesse della disfatta; in questa battaglia descritta dal sapientissimo Cesare, manca niente meno che la cifra delle due cavallerie?

Forse un uom di lettere dirà che la è piccola omissione; un militare, però. . . . ne giudica diversamente.

Ma avendo risguardo alle sole fanterie, noi troviamo che Cesare non conosce il valore dell' unità tattica della Legione, dando alla Coorte la metà dei soldati che gli scrittori didattici antichi, costantemente assegnano (5); più sbaglia la relazione tra il numero delle coorti e quello degli uomini; quale relazione dev' essere eguale nelle due armate, che appartenendo alla medesima nazione, sendo sottoposte alla medesima disciplina, aver doveano il medesimo tattico

(1) Bell. Civ. L. 3. p. 89.

Plutarco, nella vita di Cesare dice che i fanti di lui erano 24mila. In quella di Pompeo, fa ascendere i Cesariani a 22mila.

(2) Plut. Vita di Cesare.

(3) ibid. par. 88. Oltre delle CX, ce ne erano altre.

(4) Plut. nella vita di Ces.

Ne' Comm. Bell. Civ. L. 3. par. 84. si trovano indicate le Cifre *Mille* e *settemila*, ma come numeri esprimenti un rapporto, non come forza totale delle Cavallerie de' due eserciti; la quale di regola dovea andar notata nella descrizione della linea di battaglia. Ne parleremo in seguito meglio.

(5) Se il Guischardt nella guerra gallica ricavò da Irzio che Cesare teneva *Decem Legiones*, e quantunque le Legioni di allora erano di 5 a 6mila, conchiuse che erano 60mila uomini, dovea ora ricordarsi che la Coorte fu sempre mai la decima parte della Legione, e quindi forte di 5 a 6cento uomini, e non già per metà come a Farsaglia notano questi matti Commentari.

ordinamento; talchè considerar si doveano come parti di un solo e grande esercito, divise e nemiche per civili dissidi solamente, e non per altro.

Or, se si mantiene che le 80 Coorti di Cesare facevano 22mila uomini; per via di proporzione, si dovrà dire che le 110 di Pompeo altro essere non potevano se non 30,250, e non già 45mila quanto dice il Cesare. Ma per converso, se si parte dai 45mila in 110 coorti di Pompeo, i fanti di Cesare risultano 32, 727, e non 22mila solamente, come è scritto. Ed ecco sulla specie e quantità delle truppe, le prime inesattezze, che infermano il racconto dell'avvenimento, perchè fanno mancare le prime basi, i primi elementi per un giudizio esatto.

Pur, noi dobbiamo mantenere al Cospetto del pubblico le quantità 45mila fanti e 7mila Cavalli per Pompeo, e 22mila fanti e mille Cavalli per Cesare, che sono le cifre adottate costantemente dal pubblico istesso (1); e dobbiamo vedere se la vittoria de'cesariani, prescindendo dagli ordinamenti di Gran Tattica, potè dipendere dalla qualità delle truppe loro, decisamente superiore a quella de'Pompeani.

Le truppe pompeane erano comandate da un uomo di carattere debole in politica, ma da un Guerriero però. Elle si avevano a Capo quel Pompeo che giovanetto meritò da Silla, non solamente il soprannome di *Magno*, ma pur l'onore di farlo geloso di sua gloria militare; quel Pompeo sterminatore de'Pirati, vincitore nella Sicilia e nell'Africa contro i proscritti; vincitore di Sertorio, di Tigrane, e di Mitridate; colui che portò i passi vittoriosi nella Media, nell'Albania, nella Colchide nell'Acaia ec. ec. E se il solo Pompeo creder si volesse poco, quelle truppe obbedivano a Scipione, di Pompeo Suocero, il quale era tale, che in Africa tenne piede a Cesare, e lo ridusse a pensare un poco più ponderatamente alle sue cose (2); obbedivano, a Labieno già seguace ed uno de' più abili generali di Cesare,

(1) Kaussler Atlas der merkwürdigsten Schlachten etc: Freiburg 1831. 61. 10. Le cifre possono rappresentare, l'effettivo di uomini, indipendente dal valore dell'unità tattica, la quale poteva essere incompiuta.

(2) Dice Irzio nella Guerra d' Africa par. 73 . . . . *Ob has causas, quas supra commemoravi, sollicitabatur Caesar; tardiorque et consideratior ferat actus, et ex pristina bellandi consuetudine celeritateque excesserat.*

ad Afranio valoroso mantenitore del partito pompeano in Ispagna, e ad una quantità di vecchi Ufficiali, i quali avendo già servito sotto Cesare nelle Gallie, lo abbandonarono quando egli passò il Rubicone, e volse le armi contro la Patria.

Le truppe di Pompeo, erano in buona porzione formate da due Legioni di Veterani che avendo fatte tutte le Campagne delle Gallie erano passati in Roma per ordine del Senato, allorchè questi, troppo tardi, volle fare ostacolo al crescente potere di Giulio. Elle si avevano fra loro più Coorti venute di Spagna con Afranio, e che nel campo eran credute le truppe migliori, ed altre Coorti di Veterani volontari (1). Erano levate in Roma fra i cittadini più caldi dell'onor della patria, e nelle provincie più cospicue dell'impero; erano, finalmente, quelle truppe che a Dirrachio aveano sorpreso i trinceramenti di Cesare, ed aveano data a costui una così fiera lezione, che scampato da una disfatta diffinitiva, ritirate e raccolte le truppe, lasciata ogni maniera di offensiva, il dì dappresso alzò le tende ed a marce forzate si allontanò da que' luoghi (2).

Le truppe cesariane vantavano per prima qualità, per qualità massima, lo avere alla loro testa Cesare *e la sua Fortuna*; erano certamente per la piupparte guerrieri provetti, induriti alle fatiche, pratichi di ogni difficile fazione di guerra. Ma l' armata di Cesare non potea essere costante, perchè in mezzo a guerre feroci e continue, immortali non avea i soldati, non li avea invulnerabili; quindi aver dovea molte reclute, e peculiarmente levate nelle Gallie, e di conseguente genti mercenarie, e senza il menomo spirito di parte (3).

(1) ibid. par. 88.

(2) Lib. 3. p. 73 . . . . *Itaque uno tempore praesidiis omnibus deductis, et oppugnatione dimissa* . . . . par. 74 . . . . *Itaque nulla interposita mora, sauciorum modo et aegrorum habita ratione, impedimenta omnia silentio prima nocte ex castris Apolloniam praemisit* . . . . par. 75 *statimque egressus, et novissimum agmen consecutus*, celeriter *ex conspectu castrorum discessit* . . . . parole soverchiamente da Coniglio, per credere siano state scritte da un Leone.

(3) Tutto ciò, ridevolmente si rileva dagli stessi Commentari della Guer. Civ. Lib. 3, p. 87, nel discorso di Labieno niente naturale sotto la penna di Cesare. Ed a me piace fare la critica dei Commentari, con argomenti non presi altronde che ne' Commentari stessi.

E queste genti di Cesare, erano tutt'altro che invincibili, mentre, non solo avevano talora provato le mani di quelle sventurate nazioni barbare (le quali checchè ne predicasse l'amor proprio romano, erano tutt'altro che formidabili eserciti) ma all'epoca della battaglia farsalica, si avevano le spalle ancor dolenti dalle fiere picchiate ricevute dai pompeiani a Durazzo, ed erano in cosiffatto modo spaventate, che Cesare allontanar si dovette dall'avversario con una ritirata che potea essere considerata come una specie di fuga (1) e poi loro non fece rivedere a Farsaglia la faccia del nemico, che a poco a poco (2), e con quella medesima cautela con la quale noi portiamo i puledri in faccia al fuoco della nostra fucileria.

Dalle cose fin quì dette, e desunte dai Commentarî, si può, largheggiando pe'cesariani, ritenere che le truppe de' due eserciti erano equivalenti in merito. Quelle di Pompeo prevalevano in numero. Quelle di Cesare prevalevano per la mente del loro gran Capo; ma questa prevalenza morale, non altrimenti può manifestarsi che col mezzo di agenti fisici, adoperati in modi razionali; in modi cioè, di cui la mente umana possa rendersi una sufficiente ragione.

L'influenza di un grand'uomo di guerra, in una battaglia, ordinariamente non opera come un talismano. Ai giorni nostri abbiamo veduto grandi, immensi uomini di guerra fare prodigi; ma i modi estraordinari, i modi nuovi con cui tali miracoli si operarono, sono perfettamente a livello della nostra ragione; e l'Imperatore Napoleone a

(1) L. 3, par. 74. . . *Contra ea Caesar, neque satis* MILITIBUS PERTERRITIS *confidebat, spatiumque interponendum ad recreandos animos putabat* . . . . e poi leggi al principio del paragrafo appresso, da me sopra notato, per la fuga.

(2) ibid. par. 84. *Re frumentariâ praeparatâ, confirmatisque militibus, et satis longo spatio temporis a Dyrrachinis praeliis intermisso, cum satis perspectum militum animum habere videretur, tentandum Caesar existimavit, quidnam Pompeius propositi aut voluntatis ad dimicandum haberet. Itaque ex castris exercitum eduxit, aciemque instruxit, primum suis locis, pauloque à castris Pompeii longius: continentibus vero diebus, ut progrederetur à castris suis, collibusque Pompejanis aciem subjiceret. Quae res in dies confirmatiorem ejus efficiebat exercitum*. . . . e questo certamente esser dovea un esercito di femmine, e non di soldati Veterani; un esercito, tutt' altrimenti disposto, che a riportare una gran vittoria sopra nemici il doppio più numerosi di lui.

chi lodavalo per avere con piccoli eserciti battuti di ben grandi armate, rispose, che ciò letteralmente non era in poter di nessuno; ma che egli avea solamente trovato modo, di operare col suo forte contro il debole del nemico; e con ciò dava una spiega razionale, di fatti che se avean l' apparenza di un prodigio, non potevano certamente essere il prodotto di mezzi soprannaturali.

Se adunque Cesare a Farsaglia con buoni (siano tutti così) soldati Romani, ha vinto buoni guerrieri di Roma; con pochi ha vinto molti; ha dovuto operare con qualche modo particolare non solo, ma con modo a livello della nostra ragione, e tanto più facilmente spiegato, quanto più grande era la mente, e quanto più nobile era lo stile di chi operato avea ed avea scritto. Vediamo se la cosa e così.

L' ordinanza di battaglia di Pompeo, secondo i Commentarî (1) era la seguente. Pompeo alla sinistra con la prima e terza Legione; Scipione al Centro con due Legioni di Siria; Afranio alla dritta con la Legione di Cilicia e le Coorti di Spagna; il resto delle truppe, al Compimento di 110 Coorti era frapposto fra i Corpi nominati. L' ala dritta era appoggiata ad un ruscello dalle ripe scoscese, e ciò dava agio a porre tutta (quanta?) la Cavalleria con gli Arcieri e con i Frombolieri, alla manca.

L' ordinanza di Cesare era così: a dritta la decima Legione (2) comandata da Silla; a manca l' Ottava e la Nona, che unite appena ne formavano una, sotto il comando di Antonio; al Centro tu penseresti che non fosser truppe, se dopo quattro righi non leggessi che ivi comandava C. Domizio, le Legioni del quale sono restate dentro la penna dello stolido scrittore. Soldati, però, ivi bisognava che fossero, i quali una alle truppe nominate formavano 80. Coorti. Egli, Cesare, si pose dirimpetto a Pompeo. Di Cavalleria cesariana, neppure un cenno; e tu crederesti che Cesare non ne tenesse affatto, se nel discorrere della battaglia, lo scrittore non te la facesse vedere per lo strettissimo bucolino di *una sola parola*, che noteremo a suo luogo.

Epperò, Cesare trovandosi svantaggiosamente, ma di sua volontà, a combattere in aperta pianura, e temendo di essere avviluppato dalla numerosa Cavalleria nemica; prese le Coorti isolate (?) che erano

(1) Bell, Civ. 3. 88. (2) ibid. par. 89.

in terza linea e ne formò una quarta, o specie di Corpo volante, che, contro ogni buona regola, oppose ai Cavalieri nemici, dimenticando, come un imbecille, che al par. 84. egli disse di tenere mille suoi cavalieri specialmente instrutti a combattere mischiati con eletti fanti, sicchè sprezzar potessero i settemila cavalli di Pompeo; ed affermando poi mattamente, e senza grado alcuno di militare probabilità, essere in quella terza linea sola, il potere di dargli vittoria.... *timens, ne à multitudine equitum dextrum cornu circumveniretur; celeriter ex tertiâ acie singulas cohortes detraxit; atque ex his quartam instituit, equitatuique opposuit; et, quid fieri vellet, ostendit; monuitque ejus diei victoriam in earum cohortium virtute constare* (1).

(1) Bell. Civ. 3. 89.

Io prego il mio lettore, a tenere accuratamente sotto l'occhio il Testo, senza del quale, possibile non è che si creda alle infinite, madornali scioccherie rettoriche, grammaticali, e militari che sono in questo Libro, il quale ordinariamente si venera come oracolo di sapienza in tutte le maniere. Prenda il lettore questo par. 89. del Lib. 3. della Guerra Civile, e veda se in diciotto righi cumular si potevano più grossi e numerosi svarioni. Questo nostro falso Cesare, il quale ha mediocremente descritta la linea di battaglia di Pompeo, quando viene a parlare della sua propria linea, comincia nel primo periodo a dire delle truppe che erano al destro ed al sinistro Corno, e dimentica quelle del Centro. Nel secondo periodo dice il numero di tutte le truppe schierate. Nel terzo periodo ricorda le due Coorti lasciate a guardia del Campo. Nel quarto nomina il comandante del Corno dritto, quello del sinistro, ed anche quello del Centro. . . . dove forse era solo il Capo senza truppa!!!

Nello stesso quarto periodo, tu trovi la frase, *media acie*, deputata ad indicare tutti *i Corpi* (ignoti) *del centro*; e da tal frase avresti motivo a credere che la *prima acie* sì fosse il complesso dei Corpi della dritta, e la *tertia acie* i Corpi della sinistra; ma la Grammatica dei Commentari è una cosa eccezionale, e tu nel periodo quinto troverai, che la frase *tertia acie* è messa a dinotare tutta la terza Linea dell' Ordine di battaglia, nella quale, di regola, esser potrebbero Coorti della dritta, del centro e della manca; vale a dire che questa *tertia acie* del secondo significato, comprendo truppe di tutte e tre le *acie* della precedente significazione.

Sopra di questa stoltezza dei Commentari, ci è stato un fiero accapigliarsi di Commentatori; i quali dopo di essersi maltrattati a sazietà, hanno conchiuso che la parola *Acie* nei Commentari, ha un doppio significato . . . . di ciò siamo

Tali erano i due eserciti, in battaglia; ma, come quello di Pompeo era più che doppio, in numero, dell'altro; essendo ambo schierati secondo una medesima ordinanza, ne viene di conseguente, che la linea di battaglia di Pompeo esser dovea più che doppia di quella di Cesare; la quale giacendo, a quanto pare, in positura parallela alla contraria, poteva benissimo, astrazione fatta da quel tale ruscello incassato, essere spuntata anche sopra a tutte e due le ali, ed in conseguenza circondata, e presa inevitabilmente alle spalle (1).

E questo è un pensiero tanto naturale, che lo stesso Scrittore dei Commentari lo mette in bocca a Pompeo, il quale dice in consiglio . . . *Persuasi equitibus nostris, idque mihi se facturos confirmaverunt, ut, cum propius sit accessum, dextrum Caesari corni ab latere aperto aggrederentur, ut circumventâ ab tergo acie, prius perturbatum exercitum pellerent, quam a nobis telum in hostem jaceretur* (2) « . . . locchè vuol dire, che Pompeo tanto ragionevolmente confidava nella forza e nella sviluppata della sua linea di battaglia, pinchè doppia della nemica, che avviluppando questa, vincerla dovea, anche pria di tirare un sol colpo.

Ma la cosa bisognava che non andasse per così. Se Cesare vera-

persuasi; ma quello di che persuaderci non possiamo, è, che il sapientissimo e l'elegante Cesare, in uno stesso paragrafo, adoperato avesse due volte una parola in due diversi sensi.

E poi, in una linea, *tertia acie*, di Coorti; quali mai sono quelle che potrebbero dirsi le *singulas coortes* che Cesare *detraxit*? Tutte? ed allora mancava tutta la terza linea. Parte? e quali? . . . . Dunque. . . . ? Lettore fa tu le tue conchiusioni, perchè le mie, son fatte.

(1) Questa verità è stata tanto sentita da tutti i *caritatevoli* Commentatori di Cesare, che essi nelle loro Tavole si sono lambiccati il cervello a fare sparire l'enorme differenza di sviluppata tra le due Linee di battaglia; ed il Puy-Segur, il Turpin Crissé, il Kaussler ec. tutti hanno assottigliate le ordinanze di Cesare, per dar loro una fronte eguale a quella delle ordinanze di Pompeo: ma que' dotti militari, hanno dissimulato a loro stessi, che quello era un rimedio peggior del male, perchè i Cesariani così assottigliati, diventavano più deboli di ciò che esser si potevano raccolti nell' ordinanza loro naturale; onde, se non erano avviluppati, potevano facilmente essere sfondati nel centro.

(2) Bell. Civ. 3. 86.

mente fù vincitore, quì bisognava dargli la vittoria, ed il modo più risolutivo stava nello scrivere che i pompeani, solo vedendo la faccia de' nemici se la diedero a gambe, o si lasciarono uccidere come poltroni. Questo dicono i Commentarî. Mercechè, dato il segnale dell'attacco, i pompeani aspettarono che l'inimico si avanzasse correndo verso loro, e lo ricevettero con ogni maniera di fermezza . . . *impetum legionum tulerunt, et ordines conservaverunt*. . . (1). E quì, intendiamoci bene, in aperta campagna si trovano alle prese 22mila cesariani con 45mila pompeani, i quali nell'urto materiale ricevuto solamente sopra una parte della linea di battaglia, non ne sono restati menomamente scossi, ed è ben regolare che non se ne scuotessero.

Andiam oltre: mentre così *sproporzionatamente* combattevano le due linee di fanti, Cesare si accorse che la nemica Cavalleria, unitamente ai sagittarî ed a'frombatori, aveva attaccata la sua, e questa, — della quale egli detto non ne avea ne il numero, ne la situazione sulla linea di battaglia — questa, non ne sostenne l'impeto ed indietreggiò di alquanto . . . . *Eodem tempore equites a sinistro Pompeii cornu, ut erat imperatum universi procurrerunt; omnisque multitudo sagittariorum se profundit: quorum impetum noster equitatus* (quale?) *non tulit; sed paulum loco motus cessit* (2), . . . ed ogni uomo di guerra, il quale ricorda il numero delle due Cavallerie notato dai Commentatori, vedrà quanto vale lo *indietreggiar di alquanto* allorchè si tratta di mille Cavalli contro settemila. I quali, secondo dicono i Commentarî, incalzando *semprepiù* i loro deboli, anzi nulli, competitori, manovravano per circondare la destra ala di Cesare, (3) quando questi vedendo che circa 20mila de'suoi fanti, tenevano ottimamente a segno li 45mila, forse petrificati, pedoni di Pompeo, pensò conseguire la vittoria con un colpo da maestro. (udite!). Come la sua povera Cavallaria era stata non solo volta in fuga, ma come per incanto era sparita dal campo, e la piccola procella equestre dei settemila Cavalli pompeani scorreva la campagna, Cesare prende il suo Corpo volante, cioè quella tale *quarta linea* di cui abbiamo cennato, e che secondo

(1) ibid par. 93. (2) Bell. Civ. 3. 93.

(3) . . . . *equitesque Pompejani hoc acrius instare* (ribadivano i colpi), *et se turmatim explicare, aciemque nostram a' latere aperto circumire coeperunt*. ibid.

egli dice componevasi di sei Coorti, cioè 1650. uomini di fanteria (1), e con questo migliaio e mezzo di Titani, di Ciclopi, di Briarei pedestri, non solo attacca alacremente e volge in fuga i settemila vittoriosi Cavalieri, e forse altri due o tre mila Arcieri e Frombatori; ma, disbrigata questa prima piccola bisogna, gira l'ala sinistra de' 45mila fanti di Pompeo (e dovette fare un bel cammino per girarla) la prende da tergo — una Mosca che prende alle spalle un Elefante — e cooperando con gli sforzi della fanteria sul fronte, batte compiutamente i pompeani, li volge in fuga, ne ammazza 15mila, non altro perde de' suoi che 200. . . . *et voilà comme on écrit l'Histoire*! !! (2).

Riportiamo quì le parole dei Commentarî, corrispondenti alle stravaganze ora esposte, poi facciamo qualche succinta riflessione, e lasciam pure chiunque nella libertà di credere, che i Commentarî siano l'opera della mano di Cesare.

. . . . *Quod ubi Caesar animadvertit* (si accorse della manovra della Cavalleria nemica), *quartae aciei, quam instituerat sex cohortium numero, signum dedit. Illi celeriter procurrerunt; infestisque signis tanta vi in Pompei equites impetum fecerunt; ut eorum nemo consisteret; omnesque conversi, non solum loco excederent, sed protinus incitati, fugâ montes altissimos peterent. Quibus summotis, omnes sagittarii, funditoresque destituti; inermes, sine praesidio, interfecti sunt. Eodem impetu cohortes sinistrum cornu, pugnantibus etiam tum ac resistentibus in acie Pompejanis, circumjerunt; eosque à tergo sunt adorti* (3).

Eodem tempore tertiam aciem Caesar, quae quieta fuerat, et se ad tempus loco tenuerat, procurrere jussit (4). *Ita, cum recentes atque*

(1) . . . . *quartae aciei quam instituerat sex cohortium numero* . . . . ibid.
Sè 80 coorti, nell' armata di Cesare formavano 22mila fanti, 6 coorti debbono formare 1650, in buona aritmetica.

(2) Il maresciallo di Puisegur (op. cit. P. 2. p. 197) parlando della battaglia Farsalica, dà una prova senza esempio dell' affezione sua ai Commentarî, perche deprime tutto il suo buon senso fino all' infimo livello di quello del Libro, e ci reca una cattiva poesia per far vedere che il libro è una buona storia.

(3) par. 93.

(4) Cesare fece entrare in azione i Triarî freschi; ma i Triarî di Pompeo

integri defessis successissent, alii autem a tergo adorirentur, sustinere Pompeiani non potuerunt, atque universi terga verterunt (1) . . . . settemila uomini di Cavalleria pompeana che, com'era naturale, mettono in fuga mille Cavalieri nemici; sono poi arrestati nel bel mezzo di una brillante carica, da 1650 fantaccini, non a piè fermo, non in compatta ordinanza; ma lanciati a passo di corsa!!!! Chi scriveva questa baggianata non sapeva cosa è fisicamente e moralmente una valanga di settemila Cavalli nel momento della carica; e quanto in faccia a lei è ridicola una massa slegata e corrente di 1600 fantaccini, dei quali la meccanica quantità di moto è infinitamente piccola in faccia alla prima, e deve rimanere da quella inevitabilmente distrutta.

E Cesare, quando spedisce egli le sue sei coorti? — quando la cavalleria nemica era in pieno movimento e manovrava per girarlo; quando già la sua cavalleria con gl'interposti prodi fanti leggieri (v. par. 84) era stata volta in fuga, e probabilmente poteva rovesciarsi sulle coorti di riscossa, come i cavalieri irregolari di *Walstein*, alla battaglia di Lutzen fuggendo dalla cavalleria regolare di Gustavo Adolfo, si gettarono sopra i due reggimenti di Corazzieri che loro si movevano in ajuto, e li posero in disordine (2).

che fecero mai? Se presero parte fin dapprincipio nell'azione, Pompeo operò con 45mila uomini contro 14mila delle due prime linee di Cesare: se stavano, secondo l'ordinario, in riposo, per entrare in azione alla rottura delle due prime linee, allora 30mila pompeani furono contro 14mila di Cesare: o quando Cesare fece entrare in linea i suoi 7mila Triari, Pompeo dovea tenerne 15mila al modo stesso pronti ad ogni riscossa. Chi scriveva questi spropositi non poteva essere un militare.

(1) par. 94.

(2) Comunemente si racconta la storiella di un ordine dato da Cesare alle 6 coorti, di ferire in faccia i Cavalieri di Pompeo; i quali sendo di bei vagheggini si volsero in fuga. Ma questa è storiella non notata ne' Commentari, od inventata da Plutarco, e con mille caratteri di tale inverosimiglianza che qui non merita l'onore di essere confutata.

Prego il leggitore a non ricordare l'esempio della fanteria di Senofonte che alla battaglia di Cunaxa pose in fuga la cavalleria de' persiani, giacchè (quantunque l'ordine compatto della Falange, forse potea produrre un tale effetto) omai per

Fuggono i settemila Cavalieri di Pompeo in faccia ai soli 1650 fanti, — perchè la Cavalleria Cesariana era sparita, senza che più se ne avesse novella — e fuggono compresi da tale terrore, che attraversano tutta la grande pianura di Farsaglia, e vanno a cacciarsi nelle *altissime* montagne della Tessaglia — *fuga montes altissimos peterent*. — Eppure i fanti che loro davano quella terribil caccia, erano uomini che andavano non altrimenti che a piedi, e con armi malissimo adatte a combatter contro la cavalleria; erano soldati i quali ancora sentivano il dolore delle picchiate ladre avute a Durazzo, ancor tremavano della paura per le passate sconfitte; e poi, come mai potevano inseguire per così lungo tratto la cavalleria di Pompeo, se erano andati ad uscire alle spalle della costui fanteria? O sarebbe egli possibile che la cavalleria la quale così precipitosamente fuggiva, era inseguita da nessuno?

Fuggita le Cavalleria di Pompeo, rimasero gli arcieri ed i frombatori, i quali andavano con lei di conserva; e quelle povere genti restate inermi — *inermes* — perchè forse dimenticato aveano gli archi e le frombole a casa, furon tutte uccise — *interfecti sunt* — perchè tenevano le pastoje a'piedi, o perchè erano incalzate da fantaccini alipedi, o perchè forse trovavano un gusto particolare nell'essere ammazzate.

Ma in mezzo a tante comiche riflessioni, che desta la relazione di questa battaglia scritta da qualche bell'umore, in un momento di

me gli esempi di storia antica valgono quanto le citazioni di poeti; ne a produrre quello della fanteria inglese che alla battaglia di Minden sconfisse la cavalleria francese, perchè questo non farebbe al caso nostro, trattandosi di fanteria in moto e cavalleria ferma; e finalmente a non recare l'altro, del celebre quadrato d Napoleone, che a Marengo pare che arrestò l'ala sinistra di Melas. Mercecchè, mentre per una via sarebbe il caso di fanteria stabile, cioè nel massimo vantaggio di resistenza, e fanteria attaccata e non attaccante; per l'altra, sarebbe a riflettere che non il quadrato arrestò l'ala, locchè sarebbe un assurdo, ma l'ala improvvidamente si arrestò per rompere il quadrato che lasciar dovea in dietro, bene assistito; ed ella andare innanzi per i fatti suoi. Se si scrivesse che il *quadrato* arrestò tutta un ala di esercito, e lo volse in fuga, si scriverebbe cosa degna dei cosiddetti Commentari di Cesare.

allegria; nulla è più comico di una contraddizione (1) che risguarda la Cavalleria di Cesare, e che quì merita una menzione particolare.

I Commentari nel luogo citato ed al par. 84 mentre parlano dei modi che Cesare adoperava onde rincuorare i suoi paventosissimi Conigli dalla mazzate buscatesi a Durazzo; escono tutto ad un colpo nella seguente *Gasconnade*. . . . *Superius tamen institutum in equitibus, quod demonstravimus, servabat; ut quoniam numero multis partibus esset inferior, adolescentes atque expeditos ex antesignanis electos milites ad pernicitatem, armis inter equites praeliari juberet, qui quotidiana consuetudine usum quoque ejus generis praeliorum perciperent. His erat rebus effectum, ut equites mille, apertioribus etiam locis, septem millium Pompeianorum impetum, cum adesset usus, sustinere auderent; neque magnopere, eorum multitudine terrerentur.*

Dunque, Cesare, a malgrado del timor panico in che era l'esercito suo; avea cosiffattamente instrutta la sua Cavalleria a combattere mischiata con valorosi sveltissimi e non paurosi pedoni, che mille cavalieri de'suoi (misti ad una quantità *ignota* di fanti) potevano, in ogni aperta pianura, ridersi interamente di settemila Cavalieri pompeiani (2). Sia pure così, e notiamo di volo che i numeri *mille e settemila* scritti come sono nel testo, sembrano indicare il rapporto di

(1) Le contraddizioni poi, sono pulcinellesche; noi ne abbiamo già prodotto isvariate; ma eccone quì delle altre. Alla fine del paragr. 89. Cesare dice che egli metteva nelle coorti della quarta linea tutta la fiducia della vittoria: *monuitque, ejus diei victoriam in earum cohortium virtute constare*; ma nel par. 94 dice che sole *la iniziativa* della vittoria in quelle coorti egli sperato avea: . . . . *initium victoriae oriretur, ut ipse in cohortandis militibus pronuntiaverat.*

Alla chiusa del par. istesso promette di dare il segno di battaglia col *Vessillo* . . . . *vexillo signum daturum;* ma alla fine del par. seguente, allerchè dà il segno, lo dà colla *Tromba* . . . . *tuba signum dedit!* Pare a voi che queste siano cose scritte da un uomo che scriveva bene?

(2) Peccato che un così bel segreto sia andato perduto, e che per quante esperienze abbiano fatte i francesi cominciando da Luigi XIII. fino a Napoleone che nel 1803, e poi nel 1804 a Boulogne ne fece esercizii di proposito, non altro hanno ricavato che prove *per una dimostrazione in contrario*. . . . V. Marbot pag. 318, e seg.

Dice Napoleone . . . . ce mélange avec la Cavalerie ne produira aucun bon résultat; il entrainera la ruine de la Cavalerie, et de l'infanterie. Month. 1. 247.

1: 7. colà notato, come espressione del valore della Cavalleria Cesariana, e non già come quantità totali delle Cavallerie de' due eserciti. Che se mai per taluno, mantener si volesse che nel secondo senso furon poste le due cifre, io avrei l'onore di dirgli che il testo si è ben miserabilmente spiegato. Ma la mia riflessione non si aggira precipuamente sopra di ciò.

Io notar voglio che questo balordo Cesare nostro, ha cominciato col dirci com'egli avea durata la pena d'instruire uno stupendo Drappello di Cavalleria, mista di scelti fanti, e capace di battere tutta la Cavalleria di Pompeo. Indi schierando l'esercito in battaglia, non ci parla di tale sua eletta schiera. Sul campo, in seguito, vedendo la necessità di opporsi alla Cavalleria pompeana, non pensa agl'istrutti appositamente, Cavalieri suoi; ma raduna i primi fantaccini che gli capitano sotto la mano, ne forma un corpo volante, ed afferma, senza alcuna ragione, mettere in questo ogni fiducia sua. Da ultimo; nell'atto del combattimento, ecco ci mostra sulla scena i valorosi suoi Cavalieri, ma solo perchè spiegassero il loro valore nel fuggire; e conclude che quel pugno di suoi fanti riportò, o avviò bene, la vittoria, facendo quelle tali e tante diavolerie, che moltissimi uomini dotti hanno avute in grado di cose ammirande, e che un ignorante qual'io mi sono, non altrimenti ha giudicato che arciridicolissime.

Da ultimo, e per raccogliere le idee. Se per ragione sufficiente della vittoria di Cesare noi dire non possiamo che le truppe di Pompeo erano cattive; o che si fossero comandate da generali incapaci; dire non possiamo che le genti di Cesare erano più numerose, o si avessero una qualche superiorità morale sopra i loro nemici, mentre per lo contrario erano spaurate, e grandemente inferiori in numero; possibile non è darne merito al terreno del Campo di battaglia, il quale sendo pianura era sfavorevole al piccol numero senza cavalieri, e favorevolissimo a chi oltre il numero eccedente si avea numerosa Cavalleria; trovando i mezzi militari chè *si dicono* adoperati da Cesare, del tutto insufficienti al buon risultamento (1), perchè a questo si

(1) La medesima confessione tuttochè tacita, fà pur l'illustre Kaussler nella recente sua opera da me sopra nominata. Mercechè, notando egli in fine

oppongono, per una via, il numero, qualità e specie delle truppe all'ala girante degli avversarî, per l'altra, la specie, pochezza e modo di combattere delle truppe messe in gioco per la riscossa, come anche la vastità degli spazî che percorrere avrebbe dovuto questo Corpo, non volante, ma *volatile* (1); dovendo mantenere il punto storico della sconfitta riportata da Pompeo; non dovendosi ascrivere a Giulio Cesare tutti gli svarî, scioccherie, omissioni e contraddizioni che sono nel libro, nè dir potendo che quel grand'uomo non seppe scrivere quello che avea saputo operare (2); il modo più razionale, il modo più semplice di spiegare questo ridevole inviluppo, io credo che stia nel dire francamente, che *la Relazione della Battaglia Farsalica, non può essere stata scritta da un sapiente Guerriero*, ed è quindi *Apocrifa.*

---

di ogni battaglia le cause che la fecero vincere, e quelle che la fecero perdere, così per l'uno come per l'altro partito; allorchè tratta la battaglia di Farsaglia, tace delle *cause*, e fa con ciò vedere chiaramente di non aver saputo trovare la menoma ragione plausibile, a cui ascriver si possa la disfatta di Pompeo, ed il trionfo di Cesare.

(1) Ricordate, che al par. 93. il Cesare dice che nell'atto del cimento i soldati dopo breve corsa sul fronte di battaglia, si dovettero fermare a prender fiato, onde poter combattere. Pensate ora, se quelle povere sei Coorti potevano correre, attaccare e battere la Cavalleria, inseguir questa; poi volgersi a girar l'ala manca di Pompeo, ed attaccare alle spalle l'esercito di costui, con tanta efficacia da metterlo in fuga . . . . tutte le quali fazioni (prescindendo della disconvenienza delle armi, e dalla meccanica dell'attacco) sono cose, che far non si debbono al passo ordinario; se erano intraprese al passo di carica, non potevano tampoco in un campo d'esercizî compiersi, per la estenzione degli spazî, la brevità del tempo, e le isvariate direzioni a percorrere; e se fossero state eseguite al passo di corsa, menato avrebbero a risultamenti nulli; quindi erano attuabili solamente, o sulla carta, o contro un esercito di Gallinacci.

(2) Questo stesso dice Giusto Lipsio quando scrive che Cesare nel descrivere una così grande battaglia espone più chiacchiere che fatti. *Ea pugna, magna inter magnos duces, ultima in libertate et pro libertate, Caesaris verba plura sunt, excerpam quae meae rei.*

Lipsj op. cit. v. 3. p. 121 a.

CONCHIUSIONE

Io non ho scritto per regalare il Pubblico con una oziosa mia speculazione archeologica. Raccolti i frutti di severe meditazioni sulle Istorie dei secoli remoti; a pubblicarli mi feci confortato da uomini di guerra e di lettere, autorevoli e sapienti. Ove nel lavoro che produco non avessi mirato ad altro che a far togliere di mezzo moltissimi elementi inesatti, perchè non vada basata in falso la teorica di un Arte e di una Scienza, che risguardare si devono come le conservatrici e come le protettrici della Società; ove io avessi distolta la mente dei giovanetti miei compagni d'armi dal ritenere come dogmatiche, le nozioni guerresche esposte negli Storici dell'antichità, io avrei già dato alla mia fatica un carattere di utilità non del tutto da spregiarsi.

Parmi che all'occhio di chi vuol darsi vanto d'imparziale giudizio, abbiasi per me dimostrato, che coloro i quali sono riveriti come i solenni Padri della storia antica, non solamente non potevano essere in grado di conoscere, e bene spesso anche di trasmettere i particolari guerreschi, quali noi con fiducia nocevole sogliamo mettere a base delle nostre teoriche militari; ma eziandio, nel fatto, non altro hanno a noi rapportato con pompose enigmatiche parole, che Scene di guerra, epiche talvolta, talora romanzesche; bene spesso cose da Commedia e da Farsa; ma sempre mai prive, assolutamente prive, del benchè menomo carattere di razionabilità.

Nè parmi che sembrar dovrà superfluo lo aver, talora, dimostrato prima, che lo storico *non poteva* scrivere cose esatte, e poscia che in fatto non le ha scritte. Mercecchè, da coloro cui il piede molto addentro non è nelle militari speculazioni, potrebbe credersi che un ordi-

namento guerresco, una bella manovra, un brillante stratagemma, debba servirne di esempio, tanto se sia stato ideato ed eseguito da Annibale o da Cesare, quanto se sia stato semplicemente ideato ed esposto in carta da Polibio o da Giulio Celso. Una cosiffatta idea è falsissima, e potrebbe aver luogo nella mente solo di chi militare non è, o è semplicemente iniziato. Un ordinamento, un procedimento, uno stratagemma per essere ammirando, per essere tale da servir come esempio, ha bisogno di due condizioni necessarissime: deve essere stato concetto da un grande uomo di Guerra, da uno di quegli uomini che si ebbero da Dio quell'istinto indefinibile che noi per convenzione sogliam chiamare *Genio*; e deve essere stato attuato anche da chi si ebbe tanta esperienza per potere scorgere, se i dati materiali di questa, sono sufficienti alla esecuzione dei dati intellettuali che ne informano il concepimento. Senza il felice connubio del Genio colla Esperienza, ogni procedimento guerresco espresso in carta, arrecherà tosto o tardi una tremenda, una funesta mentita, allorchè in presenza del nemico si vorrà esprimere eseguendolo sul terreno. E pur degli stessi concepimenti già esperimentati dai grandi uomini di guerra, ce ne ha ben molti ai quali lecito non è metter mano che palpitando; ai quali non è lecito metter mano che a pochi eletti, ed intorno ai quali a ben pochi, anzi a pochissimi è concesso dare un coscenzioso giudizio, onde veder chiaro l'elemento razionale, e l'elemento accidentale prodotto dalla fortuna, dalla topografia, dall'errore del momento ec: distinguer l'uno dall'altro, e vedere a quale dei due deve ascriversi l'onore, o la colpa, di un felice o di un infausto risultamento.

Or, come sarà mai possibile instituire per noi, giudizî in cose di difficile e trascendente natura, sopra gli elementi oscuri, fallaci, e bene spesso patentemente erronei, a noi trasmessi dalle Istorie antiche? Noi moderni che facciamo la guerra col fuoco, colla velocità e colle *torte* vie del fulmine; noi moderni che possiamo abbastanza con utile studiare la guerra fatta sotto gli occhi nostri, e pure sotto il nostro sguardo criticata e controversa; anderemmo noi ad imparar arti di milizia volgendo le faticose speculazioni sopra i gelati torpidi sistemi dell'antichità, sopra carte che non sappiamo da chi scrit-

te, e conosciam pur troppo essere giunte fino a noi con tutta l'originale impronta della passione, del partito e dell' imperizia dello scrittore, senza la menoma critica de' contemporanei, e quindi senza il più lieve carattere di veracità?

Se illustri guerrieri, come il Guischardt, il Folard, il de Crissé, il Puy-Segur, il Rohan hanno commentato questi nostri Commentari, io credo aver detto abbastanza perchè si veda chiaro che essi non illustrarono il Testo; ma produssero, con quel titolo, opere particolari della loro particolar fantasia.

È scritto che Alfonso d' Aragona, anche fra l'armi si faceva leggere i Commentarî di Cesare, e Tito Livio, e Quinto Curzio; ma quell'anima nobilissima, fra le tanto sue doti, ebbesi anche quella di una smisurata passione per la letteratura classica. Or chi ama smodatamente non distingue i difetti dell'oggetto amato, anzi talvolta li trasforma in vezzi. Quindi, bisogna dire che Alfonso il Magnanimo, a cui la passione facea velo alla mente, non vedeva le assurdità dei Commentarî, le poesie di Tito Livio, e le enfatiche stramberie di Quinto Curzio.

Si vuol che Federico 2.° e Napoleone fecero gran conto delle storie antiche, e che sopra di quelle attinsero gli elementi della loro militar fama immortale. Io non lo credo. Napoleone e Federico furono creati grandi uomini di Guerra dalla stessa mano dell' Onnipotente Dio, e Federico a Leuten tanto pensò alla battaglia di Leutra, quanto Napoleone nel voler attaccare Melas pensò ad Annibale. Chi senza l' occhio della prevenzione studia gl' incerti mal dettati rapporti della tebana battaglia di Leutra, e del passaggio delle Alpi fatto dai Cartaginesi, troverà che non potevano guari servir di modello alle operazioni del Re di Prussia e del primo Consolo, perchè, dando loro la migliore e la più onorevole interpetrazione, sono una tutt' altra cosa.

Credo che Federico 2.° sia stato un tempo favorevole ai Commentarî di Cesare; ma il generale Warnery, uno degl' illustri seguaci di lui, ha scritto e pubblicato vivente Federico, che questo gran guerriero si era ricreduto sul merito guerresco di quo' volumi (1).

(1) V. Warnery Op. cit. nella Dedica.

I grandi uomini pagano talora un tributo alla fievolezza umana; e come Newton pargoleggiava colle carte di Patmos, Federico pargoleggiava con tante e tante cose, onde ebbe a dire che la Enricheide di Voltaire era pari all' Eneide di Virgilio, sicchè lo storico Cantù è stato costretto a dir chiaro, che il gran prusso Monarca non avea letto nè l' una nè l' altra, come pare probabile (1).

Si è scritto che Napoleone inculcava i moderni a studiar la Guerra sopra le opere degli Antichi (2). Io potrei mettere in dubbio l' autenticità di questo asserto; potrei far vedere quanta è la probabilità che le Memorie di Napoleone, non solamente hanno potuto essere alterate per odio e per amore, circa la loro purezza originale (3), nell' immenso fisico e moral viaggio che fecero, dalle triste mura della Prigione in cui quel Magno esalava lo spirito, fino allo splendido Tempio della fama in cui il Gran Guerriero fece immortale il nome suo; potrei ricordare che uomini, i quali furono *pars magna* nei napoleonici fatti, hanno attaccata con argomenti gravi l' autenticità delle carte che sotto il nome celeberrimo sono giunte a noi (4); ma, io non intendo a fare, per le scritture che vanno sotto il nome di Napoleone, un lavoro di Critica come quello che ho fatto per i volumi che vanno sotto il nome di Cesare; io ammettendo l' autenticità di tutte le Memorie, a noi con tale epigrafe venute da S. Elena, dirò, che Napoleone dall' altura del suo genio immortale nei libri degli antichi vedeva le più elevate storiche cime, e non i più bassi minuti dettagli ne' quali noi, uomini mediocri, siamo costretti ad ingolfarci; che Napoleone non mai ha analizzato cosiffatti dettagli, non mai ha potuto volger la mente di proposito agl' assurdi di fisica, agl' impossibili di arte, ai ridicoli di milizia che essi contengono, perchè Napoleone *non leggeva*, ma *ascoltava* di ristrettissimi sunti che a lui facevano i

(1) Cantù stor. Univ: T. 18. 161.

(2) Mem. di Montholon. v. 2. p. 11. e 195.

(3) Spect. Mil. vol. 15. p. 657.

V. Bardin Dict. de l' Armée. Noms propres, Gourgaud.

V. Cantù. Stor. Univ. Tomo 20. pag. 312.

(4) Spect. Mil. v. 8. p. 610.

Doutes sur l' authenticité des Mémoires attribués à Napoleon. Philadelphie 1820.

compagni della illustre sua cattività (1), i quali poi scrivevan noterelle a nome di quel Grande; e che finalmente se Napoleone, senza commettere il più grande peccato di superbia, avesse potuto dirne, *studiate le chiarissime campagne mie*, si sarebbe certo astenuto dal consigliarci a studiare le oscurissime campagne degli antichi.

Ed ove noi, rispettando alla lettera il consiglio che ne si dà a nome di Napoleone, risguardassimo alla storia delle Campagne dei Grandi Capitani come ad nn dotto trattato di Arte della Guerra, ivi troveremmo delle cose veramente magnifiche ad apparare. E ne'Commentari impareremmo a metter la Cavalleria nell'attacco di opere munite di palizzate; ad aprire le file della nostra linea nell'at-

(1) V. la Prefazione delle Mem. pubblicate dal Montholon. L'Imperatore Napoleone non leggeva, ma ascoltava di ristrettissimi sunti, per i quali a lui non giungevano i dettagli che noi abbiamo notati di assurdi e ridicoli. E giusto perchè Egli ascoltava i sunti fatti sopra cose principali, e fatti da chi talora non bene li faceva, noi troviamo che i giudizî di quel Sommo, spesso versano sopra idee che non sono quelle del testo.

In fatto; nelle Mem. del Montholon (v. 2. p. 25.) si fa dire a Napoleone che Cesare avea la virtù di *tenir ses forces réunies* . . . . ed io non capisco in qual libro si avessero potuto trovar le prove di questo giudizio. Ne' Commentarî che io ho sul mio tavolino, trovo che il sistema di Cesare era perfettamente all'opposto: Cesare faceva *petits paquets* sul Campo di battaglia (Bel. Gal. L. 7. p. 65): Cesare al cospetto del nemico divideva le genti in più Campi, e lontani fra loro (ibid L. 1. p. 49): Cesare sparpagliava le sue Legioni ne' quartieri d'inverno, e le faceva battere in dettaglio (ibid. L. 5. p. 25.): Or se ciò vuol dire *tenir ses forces réunies* lo domando a coloro che facevano i sunti e poi li presentavano al Prigionero di S. Elena.

Nel *Precis des Guerres de Jules César* che il sig. Marchand ne ha recato a nome di Napoleone (Paris 1836) si chiama *assedio* il *blocco* di Alessia; si dice *guernigione* di Alessia, quella che era un Armata battuta e rifugiata sotto di questa citta; si dice che *les armes offensives des Gaulois étaient impuissantes pour détruire de pareils obstacles* (quelli costrutti da Cesare) mentre il testo chiaramente dice (Bel. Gal. 7. 84) *falcibus vallum ac loricam rescindunt*, locchè vuol dire che i Galli giunsero à romper colle falci anche quello che noi chiamiamo *sopracciglio del porapetto*. . . .

Se adunque Napoleone fu dai suoi segretari, così male informato circa i particolari del testo, come mai si vorranno risguardar come esatti i giudizî *che si sogliono ascrivere a Lui*?

to di ricever l'urto di una densa linea nemica; ad attaccare un campo trincerato senza averlo fatto preventivamente riconoscere, e quindi avere il vantaggio di dar col muso in ostacoli che molto bene potevano essere previsti; a far disceso in un Isola senza riconoscenze, e fare la spedizione dimenticando la Cavalleria in terra; a dividere l' esercito al cospetto del nemico; lasciarsi balordamente sorprendere nel Campo a pieno giorno; lasciar che l' inimico faccia a te dinanzi una marcia di fianco impunemente; mettersi a piedi a comandare tutto l' esercito; descrivere una battaglia e scordarsi di parlar della linea nemica; descrivere la propria linea di battaglia, e scordarsi i Corpi del centro e la Cavalleria ec. ec. ec. Che se tutto questo, e solamente questo, s' impara di cose di guerra nelle lagrimose Storie antiche, io trovo che meglio sarebbe studiare le imprese moderne del D. Chisciotte, in cui s' imparano le stesse sciocchezie, e si ride un poco.

E che Napoleone, non avesse imparata la guerra tenendo (come taluni mostrano credere) sotto al guanciale i *Commentari di Cesare*, si rileva facilmente dal paragonare i modi di guerra del primo, con quelli che si attribuiscono al secondo. Napoleone per vincere si concentrava, operava sempre vibrando in massa l' esercito sul punto debole del nemico: Cesare tanto ne' quartieri quanto sul Campo di battaglia si divideva in modo che, gli stessi Commentari dicono, come poco mancò talora che non fosse distrutto. Napoleone a Mantova seppe trovarsi in tali condizioni da poter uscire dalle linee, battere l' esercito di soccorso e poi assediare e prendere la piazza: Cesare ad Alesia ebbe la sciocchezza di aspettare tanto, da trovarsi chiuso nelle linee sue tra due enormi masse che avrebbe dovuto battere separatamente, e se vinse è perchè così dice il libro, o perchè nel fatto, i modi che tenne non dovettero andare per così. Napoleone non mai fu sorpreso ne' suoi quartieri o ne' suoi Campi: Cesare si lasciò parecchie fiate sorprendere, *e balordissimamente*. Napoleone tenne in soggezione l' Inghilterra senza metterci piede: Cesare ci discese due volte e fù cuculiato per non aver conchiuso nulla. Napoleone passò il Danubio ad Essling per incalzare l' inimico che disfece a Wagram: Cesare passa due volte il Reno e soffre l' incomodo di co-

struire due grossi ponti di legno, per procacciarsi la umiliazione di essere sfidato dal nemico, e ritirarsi senza tampoco averlo guardato in faccia.

Di qui si vede adunque, che il nome di Napoleone non deve menomamente essere cacciato in mezzo, parlandosi dei cosiddetti Commentari di Cesare. Si vede che il nome di Federico 2.° dev' essere anche messo da parte. Si vede che nel dovere conoscere e giudicare le cose, ove conoscere e giudicare non se ne voglia a modo delle pecore, debba tenersi presente il detto di Seneca (1): *Turpe est ex commentario sapere. Hoc Zeno dixit: tu quid? Hoc Cleantes. tu quid? Quousque sub alio moveris? Aliquid et de tuo profer*. E proferiamo, per Giove, proferiamo un Giudizio nostro; che quando non si tratta dei misteri di Cerere Eleusina, in molte e molte cose basta quello che si contiene nella nostra piccola testa, senza andare a cercare il contenuto della grossa testa degli altri.

E qui volendo mettere un termine a questi, che a me sembrano ragionamenti, tornar voglio alle onorate parole con cui si piacque parlar delle mie cose l'illustre Blesson, e che io trascrissi al principio di questo mio lavoro. Io trovo che il dotto evaluta molto la mia scrittura, ma io di una lode che veramente mi lusinga, accettar non posso che la sola parte quale potrà appartenermi in risguardo alla speculazione conscienziosa, mercè la quale sono andato sulle tracce della verità, sendo bene convinto che tutti gli sforzi miei non hanno fatto guari avanzar le conoscenze degli uomini di guerra intorno i veri elementi di scienza ed arte militare, che a Canne fecero vincitori i Punici, e perdenti i Romani. Io non ho fatto che ragionare in modo, perchè quello che prima era certezza di grado, ora sia dubbio ragionevole; ond' è che quelli fra i dotti guerrieri di Europa i quali ignoravano que' tali *veri elementi*, non avean certamente bisogno della mia operuccia per rimanere nella loro prima ignoranza.

Io veramente scrissi le mie *Considerazioni*, per accertare il proprio sito del Campo di quella grande battaglia, e poi procacciai elevare il dubbio intorno i modi onde la medesima fù combattuta; se

(1) Ep. 33. 7.

ottenni l'uno e l'altro, se ho riscossa l'approvazione del sapiente, io sono pago della mia fatica.

E come con questa mia attuale scrittura ho dimostrato quanto noi altri uomini di guerra, volenterosi di cercare negli storici le vere molle motrici de' guerreschi avvenimenti nelle età remote, ci troviamo male sulla via segnata anche dai migliori storici, i quali ordinariamente sono stati Romanzieri nel descrivere i particolari che vestono gli accaduti memorandi; così ora posso confortare il dotto Maggiore Blesson a non profondere le sue preziose speculazioni sopra Arriano e Dionigi di Alicarnasso, perchè quo' due greci storici sono forse meno di altri in grado di recargli que' *veri elementi*, quegli *elementi di fatto* che oltre la Fortuna, la quale fece li nove decimi in quelle faccende, furono i produttori delle vittorie del maraviglioso Macedone capitano, e dei primi generali romani. Conciossiachè, Arriano ha un credito presso gli eruditi, per la sua qualità di uomo di Guerra, e por il buon senso di critica con il quale ha scritto delle cose di Alessandro; ma queste due qualità, chiederei allo squisito senso di critica del sig. Maggiore Blesson, sono elle sufficienti perchè si possa dire che tali e non altre si furono le manovre mercè le quali il Magno vinse al Granico, ad Isso e ad Arbelle? Arriano, non fu presente a quelle battaglie, Arriano viveva cinque secoli dopo, Arriano scrisse sopra le storie di Aristobulo o di Tolomeo figlio di Lago; ma fosse stato anche Attore in quelle pugne, presterem noi cieca fede alle parole di un attore circa fatti così remoti, quando noi ne andiam convincendo tutto dì, delle specie di *impossibilità*, in cui trovasi ogni uomo che scrive le nostre storie, *e storie militari*, per esprimere la nuda e la non orpellata verità, per esprimere le vere manovre operate in un combattimento, le vere molle che mossero la Macchina militare; perchè *naturalmente* e non *accidentalmente* dir si possa che vennesi a quel tale, o tal altro risultamento? — E Dionigi di Alicarnasso? Che che ne dicano lo Scaligero, il Possevin, il P. Rapin, ed il Petit-Radel, Dionigi nelle sue *Antichità Romane* e precipuamente negli undici libri che ne sono a noi pervenuti, parla con soverchia buona fede, e con eccessiva parzialità dei tempi troppo *comprovatamente* favolosi di Roma, per non dover noi convenire che

in quelle carte, delle cose militari, come delle politiche e civili, la parte positiva è esattamente eguale a zero.

Dopo delle quali sciorinate ragioni, dopo di aver fatto vedere come io nelle particolarità delle cose militari degli antichi (1) non sono il più credulo de' viventi; spero che l'illustre Maggiore Blesson non vorrà ascrivere a Pigrizia il rifiutarmi che faccio al suo cortese invito, onde percorrere i celebri campi delle antiche battaglie, di cui abbonda la nostra povera Italia. Se il pubblico Militare vivente fosse come quello de' tempi di Polibio, potrei avventurare di belli viaggi, più o meno aerei, sopra i famosi campi delle italiane vetustissime pugne; ma ai giorni nostri ci vogliono buone ragioni e non belle chiacchiere, per essere creduto solo per metà; ed io percorrendo gli svariati teatri delle operazioni, come non saprei evocare le ombre di Annibale, di Fabio, di Marcello, ed altri di quei signori, i quali, ove giovasse alle loro militari convenienze, potrebbero ben dirmi un poco di verità, sarei costretto togliere a guida Polibio, e Tito Livio, ed allora di certo il pubblico mi canterebbe l'adagio: *Si Caecus caecum ducit ambo in Foveam cadunt.*

FINE.

(1) Spero che mi sia spiegato abbastanza circa la mia incredulità per i particolari degli accaduti guerreschi, e non menomamente per gli accaduti istessi, i quali vanno soggetti ad un altra specie di critica, ben superiore alle forze mie.



Napoli 25 Luglio 1853.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del Tipografo Francesco Paolo del Re, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Sulla veracità delle Storie antiche* del Commendatore F. Sponzilli:

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Alessandro Gualtieri:

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato nel confronto essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA.





